Anno IV. GENOVA — Sabato 3 Novembre 1866. NUM. 44.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

SOMMARIO

Sequestro — Un nuovo equivoco — La Repubblica Sociale — Deliberazione della Loggia *Dovere-Diritto* di Pisa — Corrispondenza di Terranova (Sicilia) — Rivista politica.

SEQUESTRO

È sempre il solito pretesto, divenuto omai monotono, di *voti e minaccie contro l'ordine monarchico-costituzionale* che motivò il sequestro del nostro ultimo numero.

I *voti* e le *minaccie* apparirono chiari e tondi agli occhi del R. Fisco nel complesso dell'articolo intitolato « Le isole e il governo della monarchia » specialmente nei paragrafi ottavo, nono, ventiduesimo, ventisettesimo e negli ultimi tre . . . . . Quanti reati, Dio buono!

È affare deciso. Chiunque non inneggia alla sapienza governativa della Camorra, chiunque non s' entusiasma alle glorie di Custoza, di Lissa, di Cormons e del bollo del signor Leboeuf, chiunque non giura che le finanze dello Stato furono amministrate con *probità esemplare*, chiunque si permette una critica degli atti del governo e non chiede la continuazione d' un così perfetto ordine di cose, quegli è un essere sovversivo, un demagogo che fa *voti e minaccie di distruzione* e merita un po' di galera. I 17 milioni d' analfabeti non bastano più ai nostri governanti; essi abbisognano di 22 milioni d' imbecilli che paghino, s' inchinino e ringrazino. Grazie all' intelligenza del R. Fisco arriveremo a questo felice risultato.

Il numero sequestrato conteneva:

L' insurrezione di Palermo — Le isole e il governo della monarchia — Rivelazione e Ragione — Ordine del giorno della Consociazione Operaia di Genova — Annunzio — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 42)

Senza riconoscere di ragione e di fatto i dritti sociali, quelle pretensioni sacre di ogni cittadino, e senza conformare i dritti politici al trionfo del fascio complessivo di que' dritti, si sarà sempre sopra una falsa via, e preparato sempre sarà il letto di Procuste pe' singoli e per la società. Un sistema governativo con quella sola norma potrà esser valutato, essendo la sua bontà in ragion diretta dell' attuazione integrale de' sacrosanti dritti sociali. Il pessimo sistema governativo è quello in cui lo Stato si pone quale scopo, e non quale mezzo dell'esplicamento della vita individua e collettiva, sconoscendo e mutilando quelle attribuzioni prime ed indeclinabili, che la natura segnò a caratteri indelebili in ogni personalità vivente. Ora mutar sistema, vuol dire mutar principii, e nel caso nostro in rapporto al governo italiano sarebbe abbracciare principii tali da riportare alla posizione normale lo Stato rimpetto al popolo; riconoscere tutte le attribuzioni essenziali di questo; confessarsi lo stato di ragione e di fatto coordinato, quale mezzo modificabile secondo le successive trasformazioni del popolo, alla serie progressiva della vita; ricostituirsi quale organo funzionante per l'armonia e per l'espansione di tutti gli organi sociali.

Da cotesti principii incrollabili si deduce ingannarsi a partito, ed aver l'animo deliberato d'ingannare, coloro che proclamano doversi cangiar sistema nel governo delle cose italiane, onde avviarle al bene, all' esplicamento della vita nazionale, senza volere affatto risalire ai principii, per cui solo può costituirsi un nuovo sistema nello Stato. Ed è ben sorprendente come gli stessi periodici governativi e salariati proclamino ai quattro venti la necessità di cambiar sistema, volgendosi poi a considerazioni accidentali, e dimenticando con maligna ignoranza la vera fonte del male. Noi ci uniamo con loro nel solo grido, ma vediamo ben diversamente la cosa; noi rifugiamo dall'aver l'animo deliberato d'ingannare il popolo, e deploriamo la troppo dannevole abitudine di voler continuare ad ogni costo lo sgoverno col creare sempre più novelli equivoci, e sempre più cercare miseri espedienti, onde prolungare una vita dolorosa e d'ignominia alla nostra Italia. Bisogna cambiar sistema, ma abbracciando sinceramente i sacri ed universali principii, che accompagnano le società in tutti i tempi ed ovunque, e che sono i fattori indeclinabili del vero progresso.

Noi di sfuggita percorreremo que'principii che accennammo, come sintetizzanti la vita normale di un popolo, di cui vogliasi riconoscere la divina impronta di persona morale.

I.

Libertà di pensiero e libera espressione di esso per mezzo delle parole e della stampa.

La nota prima e fondamentale d'una personalità è la libertà razionale, e questa non può e non debbe mancare in un popolo, perchè non vogliasi ricondurre ad un servilismo spaventevole, quale si addice ad una vil gregge di esseri necessitati ed imperfetti. Un popolo ha bisogno di esplicarsi nelle sue facoltà come persona morale, e d'indirigere le sue vedute liberamente sul campo universo dell'essere e dell' apparire delle cose. Nulla può e deve escludere dalla sua potenza razionale, poichè tutto può esser termine dello svolgimento del suo essere, avendone ogni dritto largito in modo permanente dalla natura, e perciò benanco l'indeclinabile dovere morale. La fede è il campo dell'ignoranza, e n'è limite la scienza; questa è per restringere continuatamente per la legge di progresso quello stato di credenza su ciò, cui il proprio intelletto non raggiunge. L'indipendenza del pensiero è condizione indispensabile ad affermar la ragione: il vero è parto della libera riflessione. — Nè vale il ripiego, ch' è mestieri chinar la fronte alla ragione di chi comanda, perchè la più illuminata rimpetto alle menti degli esseri sociali. Ciò è una solenne menzogna tanto nell'ordine ideale che reale, poichè la ragione umana è pari alla ragione umana, e spesso chi sta alla poppa del naviglio sociale esser dovrebbe alla prora, calcolata la capacità relativa per navigare in retta linea e giungere al porto. Se debbesi ubbidienza alle leggi dello Stato, ciò è per non turbare il ritmo della vita sociale; ma se fino ad un dato punto questa ubbidienza negli atti estrinseci è giusta, è dall'altro canto ingiusta sempre nell'estendersi alla ragione quale potenza giudicante il bene ed il male, l'utile e'l disutile, l'onesto e'l disonesto, il giusto e l'ingiusto. Che se la libertà del pensiero è un dritto sociale ed immanente nella personalità per la natura di questa, è un dovere morale ancora, acciò l'uomo si conservi sempre come tale, ed è fonte del dritto della libera espressione del pensiero stesso. È pur troppo vero che l'uomo è soggetto all'errore, e che potrebbe traviar l'animo di molti la libera manifestazione dell' errore; ma se si rifletta essere la libertà stessa una medela alle aberrazioni della libertà, nella indipendenza razionale trovar l'errore una barriera insormontabile, la verità liberamente proclamata combattere l'errore, si conchiuderà maggior male derivare dalla repressione della libertà in tal fatto, che bene per la società. Tutto ciò ch'è termine del pensiero ha relazione diretta od indiretta col ritmo della vita umana, e quindi interessa manifestarlo liberamente, essendo poi corretto dalle normalità dell' essere altrui, od assimilato dalla comunanza se vero: l'errore si smaschera nell'applicazione, ne'conseguenti, se mentisce le forme del vero.

Ora non è proprio goffo elevarsi un governo quale potenza razionale assoluta, soverchiante ogni altra potenza, e costituirsi supremo tribunale di ciò che convenga pensare, e potersi manifestare agli altri associati? Un governo normale può stabilire mezzi preventivi, e specialmente quelli della moralizzazione e della istruzione per allontanare il male del pensiero, della parola e dello scritto, ma non mai debbe direttamente intervenire, purchè danno sociale con dolo non ne fosse derivato. Un popolo, come qualunque altra individualità personale, ha il diritto alla libera parola, qual espressione del libero pensiero, e conculcarlo o signoreggiarlo, è il più esecrando sacrilegio; è deprimere con mano scellerata l' augusta nobiltà della persona umana.

I poveri di spirito si spaventano in qualche modo di cotesta libertà, benchè si professino amici del popolo ed amanti della patria; ma la loro pochezza d'animo ci raffrena la bile. Non così però coloro che illuminati, ma corrotti perchè caudatarii venduti d'ogni potere, il quale largisca loro ricchezze ed onori, poichè essi mentiscano colla coscienza di mentire. Se ogni popolo ha tale sacrosanto dritto, per cui solo può percorrersi la serie progressiva nel minimo del tempo e nel massimo grado, oggi più è interessante l'esercizio di esso a preferenza per questa nostra madre, l'Italia, la quale da tanto tempo è vissuta in orribile servaggio e dei tiranni chiamati re, e per i sacerdoti appellati papi. Sì, l'Italia più che ogni altro popolo ha la necessità di godere della piena libertà in dritto sì nobile, onde rilevarsi dalla sua prostrazione e tornare ad esser madre di civiltà immezzo ai popoli d'Europa. Compressi gl' italiani nella mente e nella libera espressione del pensiero dalla tortura morale e materiale sofferta per secoli dalla mano di despoti coronati, e stretti col vincolo di una cieca fede, caddero negli animi in una specie di paralisi, specialmente nella scienza del proprio essere e della propria missione. L' Italia è ancora in ginocchio e debbe colla indipendenza del pensiero rialzarsi donna di sè, e madre di civiltà. È mestieri costituire tale indipendenza come nuovo domma, onde raggiungere la prima emancipazione dall'arbitrio regio e dal teologismo papale. Cotesta riforma superiore a quella operata da Lutero debbe per ogni uomo di buon senso formare la fede dell'avvenire; ma non più cieca come quella della Romana Curia, non più servile come quella degli attuali Stati di Europa, ma razionale ed imperitura. La libertà di esame ha già respinta la parte incomprensibile della stessa religione, e lo stesso luteranismo e lo stesso calvinismo si ripiegano nella multiplicità delle confessioni ad una tendenza molto bene determinata, di non accettare cioè se non quello ch'è razionale e filosofico. Come altrimenti potranno gl'italiani risolvere nel presente la quistione del dominio papale, e nel futuro la quistione d'una riforma stabile ed imperitura, onde riacquistare quel nobile primato, che tant'alto innalzò la patria nostra? Bisogna compiere una rivoluzione morale, senza di cui ogni altro movimento è paralizzato; la libertà di esame esser debbe il nuovo domma, ma non come operò il protestantismo che temè di tutto affidargli, spaventato dall'anarchia morale. No, questa temenza è puerile e l'anarchia è impossibile nel regno della libertà e della intelligenza. No, non bisogna operare come il protestantismo, che, al dire di De Potter, si curvò sotto la direzione morale del potere materiale, e soffrì l'azione di degradamento dai governi dai quali chiese protezione ed ordine, e ne ebbe leggi e servitù. No, non bisogna tracciare a nome di un popolo una specie di capitolazione fra il cielo e la terra, ed una specie di carta religiosa onde conculcare la libertà. La ragione umana indipendente debbe raccogliere l'eredità della fede religiosa e sociale, per trasmetterla secondo l'esigenze del progresso umanitario.

Coll'esercizio di tale dritto, e colla potenza di tale domma, può un popolo formulare la propria opinione, rivelare i propri bisogni, vivere vera vita personale, costituire un tribunale supremo, che, al dire di un filosofo, raccoglie ogni potere d' un

popolo. Questo tribunale è invisibile perchè non ha alcuno dei segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e ch'è più forte de' magistrati e delle leggi, de'ministri e dei re; tribunale, che può essere pervertito dalle cattive leggi, diretto, corretto, reso giusto e virtuoso dalle buone; tribunale, che col fatto dimostra che la sovranità è costantemente e realmente nel popolo; tribunale è questo della pubblica opinione. Questo tribunale non ha nè foro nè tribuna; non vi sono comizii, non v'è sanzione per lui, non ha che un solo mezzo ed è quello della libera stampa.

Quale interesse avranno i padroni de'popoli ad elevar questi a tanta altezza? Non temeranno l'esistenza di un tribunale severo ed inappellabile come il giudizio di Dio? Non dovranno per interessi egoistici e dinastici falsare la rettitudine della ragion sociale, ideare a nome del giusto e dell' onesto la rovina del regno del libero esame, della indipendenza del pensiero e della parola?

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VI.

Universalità di applicazione del Diritto economico, e conseguente trasformazione dei rapporti sociali.

3. *Il Commercio, ossia lo scambio dei prodotti.* — Il lavoro ha per conseguenza necessaria il trasporto o la circolazione dei prodotti, e per ciò il commercio deve considerarsi come una delle forme della produzione. È impossibile che ciascun individuo possa fare direttamente dal produttore le sue provvisioni; anche nei casi in cui questa impossibilità non esiste, vi sarebbe sempre una perdita di tempo d' una importanza molto superiore al beneficio di cui si fa godere il commerciante. Vi sono infatti industrie che permettono al consumatore trattare direttamente col produttore, come la calzoleria, l'arte del falegname, del fabbro ec., ma il numero di coteste industrie è ristrettissimo; oltre di che al produttore nè pure torna conto di abbandonare la sua bottega per recarsi a mercati lontani a vendere alcuni chilogrammi dei suoi prodotti. Onde non l' operaio solo produce, ma contribuisce anche alla produzione colui che conserva i prodotti nei magazzini a suo rischio e pericolo, e li tiene a disposizione dei consumatori.

Ma come il lavoro ha fatto immaginare al parassitismo proprietario la schiavitù, e tutti a questi giorni siamo testimoni delle miserie e delle immoralità generate dal servizio delle macchine, dai mestieri insalubri, dall' impiego dei fanciulli e delle donne, dalla concorrenza e dalle ignominie del salariato, così il commercio dalla sua parte non si contenta del prezzo delle sue commissioni, del beneficio dovuto ai rischi che corre, e del premio legittimo delle scoperte, ma vuole ancora il privilegio, il monopolio, le sovvenzioni, la contraffazione, la frode, l'accaparramento ec. La fede greca è rimasta proverbiale presso tutti i popoli; ebbene che cosa è mai questa fede greca? È la stessa che la fede cartaginese, la fede attica, la fede corintia, la fede ebraica, in altri termini la fede commerciale, imperocchè in ogni tempo è sembrato che la slealtà sia stata inerente al traffico.

Affinchè il commercio fosse leale e senza rimprovero, bisognerebbe che il trasporto, la distribuzione e lo scambio delle merci si facesse a miglior mercato e a maggior vantaggio di tutti; e per conseguire ciò, bisognerebbe che in ciascun paese tutti i produttori, i negozianti, i commissionari e i consumatori, reciprocamente informati, e debitamente guarentiti su tutto ciò che concerne le provenienze, le materie prime, la qualità, il peso, il prezzo di costo, le spese di trasporto, di manutenzione ec.; si obbligassero gli uni a fornire, gli altri a ricevere le quantità convenute con prezzo e condizioni determinate. Quindi dovrebbero essere continuamente pubblicate statistiche sullo stato delle raccolte, sulla manodopera, i salari, i rischi gl'infortunii, l'abbondanza e la scarsezza delle braccia, l' importanza delle dimande, il movimento dei mercati ec.

Supponiamo per esempio che da calcoli i più particolareggiati e i più esatti, contenuti per una serie d'anni, risulti che il prezzo medio di costo del grano sia di 15 lire l'ettolitro, il prezzo di vendita varierà dalle 16 alle 17 lire, dando all'agricoltore un beneficio netto da 5 1|2 a 10 per cento. Se la raccolta è cattiva, e che vi sia, mettiamo, il deficit di un decimo, il prezzo dovrà aumentare in proporzione, affinchè da una parte l'agricoltore non sia il solo in perdita, e dall' altra parte che il pubblico non soffra un rincaro esorbitante: in buona economia politica non si può ammettere che la sciagura generale sia per alcuni speculatori una sorgente di fortuna. Se al contrario la raccolta è abbondante, il prezzo dovrà anche essere diminuito analogamente in proporzione, affinchè da una parte la vilezza del prezzo non sia causa di deficit per l' agricoltore come tante volte si è veduto accadere, e dall' altra parte affinchè il pubblico profitti di questa buona fortuna. Da ciò appare manifestamente come la produzione e il consumo, guarentendosi reciprocamente a giusto prezzo l'una la vendita e l'altro la compra del grano, resterebbero in equilibrio, e per conseguenza l'abbondanza e la scarsezza ripartendosi equamente e proporzionatamente su tutta la popolazione col mezzo di una esatta ed intelligente mercuriale non porterebbe nè esagerazione nei lucri, nè eccesso nei *deficit*.

Ma egli è chiaro che ricondurre il commercio a questo punto di lealtà e di moralità non può essere che l' opera della volontà generale, ed è precisamente contro questa volontà che, sotto pretesto di *governamentalismo*, si mettono a gridare i così detti liberali dell' economia politica. Essi, invece di condannare quest'anarchia, questa estorsione organizzata, si compiacciono piuttosto dello spettacolo dei baccanali mercantili. Oggi il mestiere di aggiotatore è onorevole come qualunque altro; ma se in una società abbandonata all' arbitrio del *Capitalismo*, in una società in istato di guerra, la speculazione commerciale può sino ad un certo punto non essere criminosa, bisogna però convenire che essa è essenzialmente improduttiva. Colui che si è arricchito con le così dette *differenze* non ha alcun diritto alla riconoscenza ed alla stima pubblica, imperocchè se egli non ha scroccato nè rubato alcuno, non può certamente nemmeno lusingarsi di essere stato il creatore della minima utilità sociale. Egli avrebbe fatto meglio impiegando il suo talento ad altra carriera, e lasciando i valori seguire il loro corso naturale senza venire a gravare la circolazione dei medesimi di un prelevamento inutile.

Che un particolare, il quale intraprende a suo rischio e pericolo un'operazione di commercio, della quale il pubblico profitta, trovi nella rivendita delle sue merci una onesta rimune-

razione, è cosa giusta, giustissima. Ma nell' applicazione il fatto va in tutt'altro modo: nella mancanza assoluta di comune solidarietà e di guarentigie, ciascuno lavora per sè, senza darsi alcun pensiero degli altri. L'aggio ha infestato tutti i rapporti sociali: commercianti, scienziati, poeti, comici, musici, ballerine, medici, nomini celebri e cortigiane, tutti si fanno pagare la nominanza di cui godono; vi sono perfino di quelli che mettono a prezzo la loro probità; i salariati, i braccianti soli sono quelli che veramente non possono fare alcun aggiottaggio, perchè sono pagati a salari fissi. Intanto provatevi a condannare questo sfrenato ed immorale monopolio, e vedrete levare furiosamente le mani in atto di minaccia dagli economisti della libertà illimitata, dicendo che attentiamo alla libertà del commercio. Ma è precisamente in nome di questa libertà che noi vogliamo l' equilibrio in tutti i rapporti sociali, la cui violazione accidentale o volontaria è la causa precipua della miseria. Noi vogliamo la libertà di scambio per tutti, come vogliamo la proprietà, il lavoro per tutti, e non per *alcuni* e *pochi*. Che cosa può esser mai questa libertà di scambio, se non la reciprocità, la giustizia, l'eguaglianza nello scambio? E che può esser mai anche questa eguaglianza se non l'obbligo che deve osservare ogni cittadino, di qualunque condizione, nel rispettare la personalità altrui così nella dignità morale, come negli interessi materiali?

Il principio della reciprocità dunque solamente può guarire questa piaga sociale, non ponendo ostacoli alla libertà del commercio, che il rimedio sarebbe peggiore del male, ma circondandolo di tutte le guarentigie pubbliche. Statistiche particolareggiate e spesso rinnovate; informazioni precise sui bisogni e le sussistenze; una decomposizione leale del prezzo di costo; la provvisione di tutte le eventualità; lo stabilimento tra produttori, commercianti e consumatori, dopo amichevole discussione, di una quotità *massima* e *minima* di beneficio secondo le difficoltà e i rischi: ecco con quale insieme di misure si può ricondurre il commercio al principio della reciprocità e della giustizia. Libertà di scambio quanto si vuole, ma ciò che importa maggiormente *eguaglianza, sincerità* e *mutuazione* nello scambio.

4. *La circolazione dei prodotti, ossia il credito pubblico.* — « I prodotti si scambiano coi prodotti » ha detto l' economista G. B. Say; e questi non è certamente un socialista, anzi è un difensore della proprietà e dei suoi privilegi; è uno di quelli che ritenendo come principio superiore e regolatore la legge dell'*offerta* e della domanda, crede anch'egli che la gran parte dei fenomeni economici debbano fatalmente manifestarsi in quella maniera e non altrimenti, e per conseguenza lascia alla discrezione della fantasia individualista i fatti dell'economia sociale. Nondimeno egli profondo osservatore delle leggi della circolazione dei prodotti, non ha potuto fare a meno di non riconoscere nello scambio diretto dei prodotti la vera legge della scienza economica; ma i suoi numerosi discepoli, seguaci, e ripetitori, fattisi puntello dell'aristocrazia mercantile, hanno preso da lui ciò che faceva più comodo agl'interessi di cotesta casta trascurando il resto, e sotto il pomposo nome di *libero scambio* si son posti a sostenitori del monopolio e del parassitismo. L' usura sull'interesse del danaro è la più turpe ed immorale delle usure, perchè i metalli preziosi, sotto forma di moneta, non sono veramente da considerarsi come prodotti del lavoro, ma semplici rappresentanti del valore dei prodotti stessi, a fine di dare facilità allo scambio reciproco dei medesimi; vale a dire, se io produttore di seggiole voglio scambiare i miei prodotti, le seggiole, col pane del fornaio, col panno del negoziante ec. posso facilmente incontrare ostacolo allo scambio, perchè in quel momento forse nè il fornaio, nè il negoziante di panni hanno bisogno delle mie seggiole, ma invece realizzando in danaro il valore delle mie seggiole, io posso procacciarmi con esso tutti gli altri oggetti di cui possa avere bisogno, perchè la moneta stabilita come mezzo di scambio, mi rappresenta tutti i valori di ogni specie di prodotti. Ciò posto, è facile comprendere quanto sia grande la turpitudine e la immoralità di quelli che concentrano nelle loro mani cospicue masse di danaro per farne monopolio, e strozzare i poveri veri produttori. L'interesse del capitale, giustificabile come mezzo di polizia mercantile, e favorevole in una certa misura al movimento economico, quando si applica su una grande scala e si pretende generalizzarlo e farne una legge della società, diventa incompatibile con lo scambio, con la circolazione, e per conseguenza con la vita sociale stessa. Questo diritto che si attribuisce il capitalista, il proprietario ec., che arresta il movimento economico, e pone ostacoli alla circolazione dei prodotti; che fa della concorrenza una guerra civile, della macchina uno strumento di morte, della divisione del lavoro un sistema di abbrutimento dell'operaio, dell'imposta un mezzo di spogliazione e miseria popolare, del possedimento della terra un dominio feroce ed insocievole, non è altro che il diritto della forza, il diritto divino, come lo concepiscono i barbari, i politici dell' anarchia mercantile, e i teologi, è la negazione più completa delle idee di eguaglianza, di ordine e di progresso.

Per far cessare questa incompatibilità, bisogna ricomporre l' idea integrale del credito pubblico, e fare che tutt' i conti, a debito e a credito, si bilancino. Stando alla etimologia della parola, credito vuol dire confidenza: *vendere a credito* significa vendere sulla promessa del compratore di pagarne il prezzo in un tempo avvenire determinato. Così per la stessa ragione *prestare a credito* vuol dire prestare non sopra cauzione o pegno, ma sulla speranza, sulla confidenza della restituzione; ed in questa maniera precisamente fu nell' origine praticato il credito. Però oggi è ben altra cosa: il credito, checchè si dica e si faccia, non esprime affatto la confidenza; è un'operazione essenzialmente mercantile ed *interessata*, per cui alcuni che si dicono capitalisti o mercanti fanno ad altri che ne hanno bisogno l' anticipazione dei loro capitali o delle loro merci. Questa anticipazione, benchè non sia accompagnata dal voluto pagamento, non si effettua sulla semplice parola e per niente, ma si fa sopra pegno, ipoteca o cauzione, e mediante un premio che si paga anticipatamente per ritenuta e che chiamasi *interesse*. Accade che per benevolenza come uomo o amico si accordi talvolta ad un altro, conosciuto per probo ed onesto, un' anticipazione di capitali, ma ciò nel linguaggio degli affari non è veramente il credito come viene dalla generalità praticato.

Vi sono dunque due modi d' intendere il credito: il credito *reale*, basato sui pegni o sulle ipoteche, e il credito *personale* basato sulla sicurezza che colui che piglia a prestito sarà fedele al pagamento. Il credito *personale* sarebbe nel rigore del termine il vero credito, ma nelle condizioni in cui trovasi presentemente la società è impossibile che possa farsi da una Banca Nazionale; bisognerà prima preparare bene il terreno formando l' educazione del popolo alle idee di credito. Epperò questo còmpito dev' essere per ora esclusivamente lasciato alle società operaie, agricole e industriali. E difatti una feconda ap-

plicazione troviamo che se ne fa in Inghilterra, in Francia e più specialmente in Germania; l' Italia comincia anch' essa, ma non ancora questa idea ha ben penetrato nella coscienza della classe operaia.

Posto dunque da parte, quanto all' azione sociale, il credito *personale*, occupiamoci del credito *reale*. Le operazioni di credito si dividono in due grandi categorie: 1. sconto dei valori di commercio; 2. anticipazioni di capitali all' agricoltura ed all' industria. Ciascuna di queste operazioni implica una ipoteca reale. Così il negoziante che ha bisogno di numerario se ne procura col mezzo di lettere di cambio che egli trae sopra i suoi clienti debitori. Nei tempi di crisi si è visto ancora i negozianti procacciarsi danaro sopra deposito di merci rappresentanti il triplo o il quadruplo della somma prestata. Oltre di una cauzione o di una ipoteca reale, essendo queste operazioni *interessate*, si paga perciò anche anticipatamente una rimunerazione al prestatore, la quale varia dal 5 al 9 per cento; di più i banchieri aggiungono a questo interesse una *commissione* ed altre spesucole che elevano l' interesse dell' uno per cento e anche più.

Or bene il principio della reciprocità, ch' è il fondamento del diritto economico, non potendo, per le condizioni morali della società presente, portare immediatamente la sua azione sulle guarentigie o ipoteche reali, e così trasformare d' un colpo il credito da *reale* a *personale*, deve invece per ora limitare la sua azione a ridurre questo interesse, questa *gabella* che il lavoro paga al tiranno della produzione, al danaro.

La vera circolazione dei prodotti, abbiamo detto, consiste propriamente nello scambio diretto che si fa di un prodotto con un altro: questo è un principio riconosciuto dall' istessa economia borghese. Ma siccome la *privativa*, come mezzo di scambio, si è dato all' oro ed all' argento, così n' è venuto per conseguenza che ciascuno, affascinato dall' oro e preso dal furore del monopolio, invece di produrre per godere, e conseguentemente consumare nella misura del suo lavoro, si dà anima e corpo ad accumulare danaro, e col mezzo di questa accumulazione esentarsi in seguito dal lavoro, vivere senza produrre, e sfruttare il lavoro dell' operaio. Ond' è che l' interesse del danaro è il più grave ostacolo che pesa sul lavoro, e rispetto al consumo dei prodotti è il prelevamento meno giustificato. Basta a formarsene un' idea, pensando che la Banca nazionale non ostante la grettezza dei suoi statuti in fatto di circolazione, e non ostante il poco sviluppo dell' industria e del commercio in Italia, pure nel 1862 fece lo sconto di 120,025 effetti di commercio per la somma complessiva di Ln. 465,469,733, e quindi ebbe più di 20 *milioni* di beneficii netti. In Francia la Banca dello Stato fa sulle sole operazioni di sconto più di 40 *milioni* di beneficii!

Comprendete ora come un eminente pubblicista mosso a sdegno dai baccanali di un' aristocrazia mercantile dicesse in un momento d' ira sublime che la *proprietà è il furto*; che anzi al punto in cui oggi si è condotta l' esagerazione di questo dominio feroce della proprietà, si può dire ch' essa non è solo un furto, ma un *assassinio*; imperocchè i possessori dei capitali e degli strumenti di lavoro hanno messo il *veto* su tutta la circolazione dei prodotti, e il consumatore-produttore per levare questo *veto* e ottenere passaggio paga al *Capitalismo* un diritto, che secondo le diversità di circostanza e di obietto prende i nomi di vendita, affitto, interesse, beneficio, aggio, sconto, commissione, privilegio, monopolio, cumulo ecc. ecc.

Questa immensa organizzazione di usare sui prodotti circolanti si trae dietro come *corollario* e *sostegno* la polizia, gli eserciti permanenti, i tribunali, il culto officiale, in una parola il budget dilapidatore del governo *personale*; — come *conseguenza* il parassitismo, il lusso, l' anarchia commerciale, la frode, l' ineguaglianza, la miseria, il vagabondaggio, la prostituzione, il furto, l' omicidio, e il suicidio; — come *correttivo* la beneficenza officiale, la carità cristiana, la filantropia malthusiana. Ma noi che neghiamo tutte queste cause di perturbazione sociale, neghiamo per conseguenza i diritti di *signoria* del Capitale; neghiamo i suoi satelliti, malgrado della porpora e dell' oro, e della sacra inviolabilità di cui sono rivestiti; neghiamo i palliativi caritatevoli della proprietà, per quanto onorevoli siano i sentimenti che l' ispirano.

Resta ora a vedere come convertire tutte queste negazioni in altrettante affermazioni positive e feconde per tutti. A questo si può pervenire distruggendo il monarcato dell' oro, facendo di ciascun prodotto del lavoro una moneta corrente; epperò il primo pensiero di un governo repubblicano dev' essere quello di fondare una istituzione di credito pubblico, la quale, sostituendo al principio *unilaterale* dell' individualismo il principio *bilaterale* della giustizia, possa organizzare il credito reciprocamente fra tutt' i cittadini, e ridurre l' interesse così per lo sconto degli effetti di commercio, come per le anticipazioni all' agricoltura ed all' industria. Napoleone I che non era nè un repubblicano nè un socialista, riconosceva una profonda verità economica quando diceva che una Banca Nazionale deve operare senza capitale. E di vero nelle presenti Banche Nazionali degli Stati cos' è che forma la guarentigia della solvibilità delle operazioni bancarie? Le azioni dei capitalisti forse? Niente affatto, perchè le azioni versate per cauzione sono andate nelle mani dei governi, i quali ne pagano agli azionisti *l' interesse*; quindi ciò che effettivamente forma oggi l' incasso delle Banche non è il danaro dei suoi azionisti, ma quello dei cittadini. Per conseguenza la guarentigia delle operazioni della Banca Nazionale è tutta basata sulla fiducia pubblica, di guisa che quando questa fiducia viene a mancare le Banche per non dichiarare bancarotta sono costrette a far decretare dai governi il *corso forzoso* dei loro biglietti. E se la cosa non stesse come noi diciamo, è mai possibile che con 30 milioni appena di azioni versate dagli azionisti la Banca d' Italia avesse potuto fare nel 1862 operazioni solamente di sconto per la somma di circa 500 milioni di lire?

Or bene, se ciò che forma la vera guarentigia della circolazione e del credito è la fiducia pubblica e il danaro della Nazione, non è assurdo che questa debba pagare la propria fiducia, e debba fare un beneficio sul suo proprio capitale? L' idea di un beneficio si può concedere sino ad un certo punto alle operazioni commerciali intraprese da un privato per i rischi a cui può andare incontro, ma non si può ammettere per una istituzione d' interesse collettivo. L' organizzazione dunque del credito reciproco per mezzo di una Banca Nazionale porta per conseguenza che lo sconto deve presentare la pura cifra necessaria per coprire le sole spese di amministrazione e di personale.

Ma questo credito reciproco è il credito *gratuito*, diranno la casta aggiotatrice, e gli economisti sostenitori del privilegio e dell' usura. E qui derisione e calunnia su questo *sogno di menti inferme, torbide e disperate*, com' essi dicono. Ma la derisione e la calunnia cadrà sopra essi stessi, come su loro cadrà pure

il danno. E per vero, le società operaie di mutuo credito non sono forse la più splendida testimonianza dell' applicazione pratica del principio di reciprocità? Non hanno esse in gran parte risoluto il problema del credito gratuito? Il capitale comune di coteste società non si costituisce forse con tante piccole somme che ciascun socio, si può dire benissimo, presta *gratuitamente* agli altri soci, per rivolgerle al conseguimento di uno scopo industriale o commerciale, ed ottenere un utile ed un beneficio eguale e comune a tutti?

Imperocchè l' interesse che i soci pagano alla società sulle somme che hanno pigliato in prestito dalla medesima, ritorna a loro sotto forma di beneficio al tempo dei *dividendi*. Sì, pur troppo le società operaie di mutuo credito sono un *fatto* che mirabilmente ed efficacemente sono venute a confermare la teoria del credito gratuito, il quale fa venire i brividi alla feudalità borghese. Saranno esse che faranno rientrare nei suoi veri limiti i rapporti del capitale col lavoro. Quando queste due forze della produzione, cioè il capitale ed il lavoro, saranno riunite nelle stesse mani, in quelle dell' operaio, i capitalisti saranno costretti dalla forza delle cose a rassegnarsi al *sogno* del credito gratuito.

Però è bene che gli operai considerino che il principio della reciprocità non si restringe negli angusti confini delle società di mutuo credito, e nel fare solamente che la classe lavoratrice abbia i suoi banchieri, come l' hanno i proprietari, i commercianti e gl' industriali. Con siffatte insignificanti concorrenze non si farà mai una guerra seria al capitalismo, nè si fonderà mai il mutuo credito in Europa. Coteste società sono senza dubbio di una utilità incontestabile solo per questo che servono a mettere le nazioni sulla via di un sistema di mutuazione più universale; il quale sistema allora sarà perfetto e compiuto quando sarà l' espressione di tutta la potenza di una volontà collettiva. La Repubblica Sociale non potrà mai essere stabilmente fondata se, dopo aver abolito il monarcato dell'uomo, non abolirà pure il monarcato dell' oro; se dopo aver fatta l' eguaglianza fra i cittadini, non creerà l' eguaglianza fra i prodotti; se dopo aver dato a tutti il diritto del voto, non darà a ciascuna merce la facoltà rappresentativa; se dopo aver organizzato il governo della società per mezzo di tutti i cittadini senza l'intermediario di caste privilegiate, non organizzerà la permutuazione dei valori senza l'intermediario del danaro. In una parola bisognerà fare per l' ordine economico ciò che si vuol fare per l' ordine politico; senza di ciò la rivoluzione sarà incompleta ed imperfetta. Queste due riforme, la economica e la politica, sono intimamente tra loro unite; l' una non può avere piena effettuazione senza dell' altra. Separare l' organizzazione economica dalla organizzazione politica, o questa da quella, è lo stesso che volere perpetuare la pratica dell' assolutismo. Affinchè la nuova costituzione del paese corrisponda ai veri bisogni della società, fa d' uopo che sia una organizzazione dell'uguaglianza tra le *cose* come tra le *persone*; che l' equilibrio fra i prodotti sia la stessa cosa della giustizia fra i cittadini; in siffatto modo la giustizia può diventare per noi una cosa *concreta*.

NICOLO' LO SAVIO

La Loggia *Dovere-Diritto* c' invia la seguente circolare che di buon grado pubblichiamo:

O.·. di Pisa li 28 Ottobre 1866 E.·. V.·.

La Log.·. *Dovere-Diritto*

Per deliberazione presa nella seduta del giorno 28. corr:

RITENUTO

Che la religione esige la medesima libertà dell' arte e della scienza, non dipendendo il credente, l' artista e lo scienziato fuorchè dalla morale convinzione individuale, della quale deve rendere conto alla sola coscienza e ragione sua propria. —

Che diviene ingiusto e tirannico ogni ingerimento dell'autorità e della forza nelle cose di religione, non avendo il governo dovere nè diritto di stipendiare, imporre o proteggere un culto qualunque a preferenza di un altro —

Che è necessario ammaestrare i popoli fino alla universale convinzione di queste verità, poichè mentre tolgono molti ostacoli al libero progredire dell' umano consorzio, promovono e cementano la sincera unione degli individui, delle famiglie e delle nazioni. —

INVITA

Tutti gli eruditi, educati alla scuola del progresso e della libertà, senza distinzione, di sesso o di nazione, a scrivere anche nel nativo idioma i loro pensieri intorno alla LIBERTA' DI COSCIENZA.

Una Commissione eletta dalla Log.·. è incaricata di esaminare i lavori di tal genere che le saranno pervenuti a tutto il 30 Aprile 1867, e dichiarerà sulla sua responsabilità quello che avrà meglio risposto all' altezza ed importanza del subbietto. —

Il lavoro come sopra designato avrà un premio di L. it 1000. (mille)

Gli altri però non s'intenderanno pregiudicati dal voto della Commissione, poichè il pubblico potrà conoscere il loro valore, dovendo essere senza alcuna spesa dei rispettivi autori stampati e possibilmente diffusi. —

Quei giornali che degnamente e con zelo avranno cooperato alla propagazione ed attuazione del presente deliberato, avranno un significante premio, e la coscienza di avere accelerato il compimento di tante aspirazioni di generosi martiri della libertà. —

I manoscritti e stampati qualunque tendenti a concorrere ai suddetti premi dovranno essere indirizzati — *Alla Libreria e Cartoleria via Palestro N. 4. PISA.*

Il Ven.·.
Paolo De-Michelis 30.·.

Il Segr.·. ff.·. — L' Or.·. ff.·.
Oreste Salvestrelli 3.·. — Ferdinando Gagliardi 15.·.

Terranuova di Sicilia, 28 *Ottobre*.

Finalmente Venezia è nostra! . . . . .

Povera figlia di Manin! poteva strapparsi dall' unghia del tedesco ladrone, facendo adesione soltanto a non minori colpe, a non minori sventure. Dov' è ito l' orgoglio di una giovine nazione, ardente pure di unità e di indipendenza? L' ultima guerra c' è costata una serie d' *insuccessi* e di *avvisaglie*, che credo sarebbe stato la morte d'un popolo libero; — dappoichè col disonore di Custoza e di Lissa non si avrebbe transatto; e non si sarebbe fatto opera degna di grandi e futuri avvenimenti, volendo obliare una sola volta, la coscienza di diritti e doveri — ognor troppo sacri ed inviolabili. Ma il *sistema* può tutto, a discapito degli eterni principii di verità e di giu-

stizia. Quando la *iniziativa* è in potere dell'*uomo di decembre*, non potrebbe mai accadere diversamente, altresì tutto *uniformarsi* alle transazioni d' uno spirito egoista e menzognero.

La nostra Venezia, appunto è una *cessione di seconda mano* per la quale tutti sanno qual *compenso* tocchi al donatore, e qual altro al magnanimo mezzano d' oltre Alpi.

Dopo una *disfatta*, e lo sperpero delle nostre finanze; dopo una *pace* pestilenziale, quanto il *cholera morbus*, — noi abbiamo fatalmente assistito alla protesta della nostra libera parola, — repressa dai mille sicarii dell' idea — a quel turpe e ignominioso abbandono di materne terre, che oramai tengono in sella il nostro nemico *riconciliato*, — il quale, al primo soffio d' aura propizia, sarebbe nuovamente dominatore fra noi.

Ecco perchè fatto silenzio parricida, su parecchi milioni di fratelli schiavi, già riconsegnati all' antico e *riconosciuto* padrone! Ecco i nostri confini, dati in *pegno* a due stranieri. Ecco Roma ridotta alla dura condizione d'obbedire alla nefanda e dissoluta autocrazia cattolica! E perchè?... perchè *vuol* così l' oracolo del suffragio universale!

Perchè il *sommo* sacerdozio — *servum pecus* — da Guizot in poi, urla a coro: *ispe dixit*; urla a Parigi, a Firenze, a Puebla. Impone dapertutto la inesorabile *necessità dell'equilibrio*; come unico *mezzo* alla *conservazione dell' ordine*, — come *fine*, su cui mira il militarismo permanente, e l' aristocrazia della borsa.

In Italia noi abbiamo per ciò una *copia* fedele del prezioso autografo della *pace* Europea, — abbiamo senza dubbio il fondamento del *benessere* provvidenziale; — abbiamo a congratularci della nostra Venezia restituita ad assai largo *prezzo* meritricio — la nostra Venezia che segna la *nuova carta* delle nazionalità, e cancella *difatti* l' osceno patto del 1815! Venezia, che *onorata* dal suggello diplomatico di Le Boeuf, reca sull' urna elettorale il suo plebiscito, e parteciperà indi alla *libertà* delle nostre provincie emancipate.

E non è *forse*, sinceramente, riaperta una gigantesca palestra delle nostre gloriose tradizioni; ove il Campidoglio e la Rupe Tarpea si *confondono* insieme nel volottuoso altare della *concordia*, ed ove gli allori della vecchia repubblica piegheranno dinanzi al simulacro *cinese* del *nuovo ordine di cose*. La storia ne andrà superba.

E le nostre vegnenti generazioni non imiteranno certamente que' grandi *pazzi* che furono i Camilli, i Procida, i Ferrucci, i Capponi, i Burlamacchi, — ma daranno generosi e splendidi esempi d' immortal *valore*, ritraendo le geste ed i consigli de' Cavour, de' Ricasoli, de' Lamarmora, de' Persani! ecc.

Così poteva sperarsi logicamente dall' allarme *misterioso* del 1866, e non isbagliare d' un pelo nelle previsioni d' un' *armonia prestabilita*.

Giù sempre le illusioni per Dio!

Dacchè si ebbero i primi disegni bellicosi, dacchè coronava Sadowa l' ambizioso concetto di Bismark: noi vedemmo il nostro orizzonte meno fosco all' intendimento comune; e colorarsi anzi dei segni di un' iride, che doveva compiere l' edifizio di Francia.

E ciò era immancabile.

Avevamo per lo meno recenti testimonianze a smentire l'empirismo politico dell'*empia setta*, che intendea assorbire nell' *interesse* annessionista e ultramontano, la potenza del nostro vasto paese. Ma, al solito, si fece orecchio da mercante alle pretese *utopie*, che volevano avviata la guerra con forze propriamente nazionali. Si disse, che i buoni *agguati* della legge di Prussia, si maturavano a Parigi, con indicibile *apparecchio* di tradimenti e di vergogne; — che, già manifestamente nulla potevasi negare al rompere degli avvenimenti. E adesso ci vorrebbe di tutto il *pudore* della stampa officiosa a poter giustificare il mal-fatto d'una guerra, che contaminò completamente le poche pagine di bianco, che rimanevano in attenzione del microscopico Governo; e, che dovevano registrare le promesse regali, e le ovazioni del nostro popolo redento.

Impertanto acerbi casi, per imperizia de' nostri tristi rettori, dànno al regno d' Italia un ultimo rango in Europa; e producono quello stato di atonia, che tanto affligge tutte le *classi* dal basso all' alto delle *gradazioni* sociali. La scossa della distruzione si fa universale; e sarà realmente dopo l' ultima guerra, un irreparabile corollario, di quella *bancarotta*, sulla quale spera l' impero *alleato*, poter compiere le sue conquiste. Ora finchè esso non otterrà tal onesto guadagno dal suo intervento *imparziale e giusto*, — noi avremo un' oscillazione latente in Europa e fuori; e saremo segretamente mercanteggiati ad *usum delphini*, aspettando il giorno in cui *l' opportunismo* terrà sicuro il trionfo di una meditata e non lontana reazione dei minacciati *colpi di Stato*. — Lo prova la nostra Venezia, e lo proveremo col tempo in quell' analogia di *fatti compiuti*, che la mal arte del nostro benefattore di Plombières, rivela in tutto il circolo vizioso del suo *protettorato*.

Sicchè da Campoformio una luce sanguigna traversa a terribili sprazzi l'eccidio della nostra repubblica Romana, la trama della vilissima *pace* di Villafranca e di Cormons!

Andiamo adagio e di pari passo; e coll'*infallibile* ago calamitato della sapiente *moderazione*, noi entreremo negl' *incanti* della Circe francese, potendo ivi imbestiare, e senza molestia del *prossimo*, infrenarci anima e corpo sotto lo sprone del *moderno* Cesarismo.

Se per ora Venezia c' è dotata col famoso connubio di Vienna, se sette anni addietro, acquistammo Milano, con quello non meno *caro* dell' *amica* Parigi, noi possiamo contare, che con due imperatori *vicini* ed *alleati* a casa, ed un santo *padre* a Roma, potremo divenire — Dio ci guardi — gli Alessandri o i Carlomagni della vivente civiltà mondiale!

Plaudiamo, adunque, a' sacristani delle nostre campane suonate a stormo in omaggio della conclusa *fortuna* d' Italia, e diamo *carne da cannone* alle orgie dei nostri Proci, e *vino* ai bevitori della orfana Teodolinda di S. Marco!.....

M. A. S,

RIVISTA POLITICA

Il papa ha parlato e la sua parola — com' era da aspettarsi — è una nuova dichiarazione di guerra all' Italia, una nuova bestemmia contro la libertà, una nuova maledizione all' Umanità che cammina e si allontana da lui, commiserandolo.

Al momento in cui sembra abbandonato da tutti; quando la Francia minaccia o *finge* di ritirare le sue truppe da Roma; quando il suo più valido appoggio, l' apostolica Austria, gli recita il *requiescat* e lo consiglia, per mezzo della *Gazzetta Universale* d' Augusta, *a ricordarsi di essere Italiano e deporre la sua autorità terrena sull' altare della patria*; quando non gli rimane altra difesa che la ridicola lancia di Suor Patrocinio, Pio IX non si sgomenta, non dispera della conservazione di tutti i suoi poteri, e prendendo bravamente il suo partito, dichiara la guerra *Urbi et Orbi*.

Noi ammiriamo l' atto di coraggio . . . . *civile*, ma deploriamo l' illusione.

Se è vero il sunto trasmesso oci dal telegrafo, la recente allocuzione papale ha, non foss' altro, il pregio della sincerità, e noi dobbiamo ringraziare Pio IX di avere così nettamente posta la questione tra l' Italia e il papato.

Le dichiarazioni di Pio IX distruggono le ultime illusioni di chi sognava ancora connubii impossibili e contro natura, e mettono termine alle ipocrite trattative del nostro governo colla corte di Roma. Il papa dichiara inconciliabili i diritti sovrani del popolo Italiano con quelli della Santa Sede e condanna tutte le leggi emanate in Italia lesive di questi pretesi diritti, come l' abolizione del foro ecclesiastico, la soppressione degli ordini religiosi, l' indemaniazione dei beni dei conventi, il matrimonio civile ecc. Di più, reclama le provincie perdute e protesta contro il progetto di formare di Roma la capitale d' Italia. . . . Le parole del papa, come ognun vede, sono una formale dichiarazione di guerra alla nostra unità e libertà, alle quali si vorrebbe sostituire il regno del sillabo e del diritto divino.

Se il malizioso telegrafo non fece un' epigramma, il papa si sarebbe dichiarato pronto a difendere i diritti della S. Sede, in ogni modo, *anche a prezzo del suo sangue*, il quale però sarebbe sparso con un metodo nuovo quanto ingegnoso, vale a dire: *cercando s' è necessario, in altri paesi la sicurezza per esercitare il suo ministero apostolico.* E meglio così; nessuno desidera un *papacidio.*

Naturalmente il papa difenderà il suo potere colle duplici armi spirituali e temporali. Ma è egli ben certo dell' efficacia de' suoi mezzi? Qui sta il *busillis.*

Le armi spirituali spuntate da secoli, sono divenute ai nostri giorni *telum imbelle sine ictu* e destano riso più che paura. Noi siamo lontani dai tempi felici in cui i papi costringevano re e imperatori a prosternarsi nel fango per ricevere la corona dalle lor mani e i popoli insorgevano alla voce del Vaticano. La religione cattolica, malgrado l' origine divina di cui si vanta al paro delle altre religioni antiche e moderne, dovette subire, come ogni istituzione terrena, la legge universale del Progresso e perdette a poco a poco la sua antica potenza e prestigio. A misura che l'ignoranza si diradava e la ragione e la scienza estendevano il loro impero, la cieca fede illanguidiva, le fiamme dell' inferno perdevano il loro più bello scarlatto, le gioie del paradiso divenivano insipide quanto problematiche e il dominio del prete sulle abbrutite moltitudini scemava a vista d'occhio. Per quanto secolari si vogliano credere le agonie delle religioni, egl' è indubitato che la cattolica è entrata nell' ultimo stadio e più non risponde ai bisogni dell'odierna civiltà. Tra non molto più non rimarrà d'essa che una memoria storica ed alcune massime morali tolte in gran parte alla sapienza degli antichi filosofi.

In mezzo all'indifferenza ed allo scetticismo universale, principalmente nelle classi più colte, noi non sappiamo con quanta efficacia potrà Pio IX scatenare i suoi fulmini, tanto più se sono diretti a sostenere un trono terreno condannato dalla coscienza nazionale e distruggere un'idea così bene radicata nella mente degl' italiani come quella dell' Unità. Il *fiasco* sarebbe inevitabile e dei più solenni e noi crediamo che lo stesso Pio IX non si faccia la menoma illusione in proposito. Infatti, s' egli avesse fede nella potenza de' suoi mezzi spirituali, a quest'ora avrebbe fulminata l'Italia in *forma maggiore*, scatenato contro di essa tutta quanta la cattolicità e suscitato la guerra civile e la straniera. La bile che sgorga dalle sue paterne allocuzioni prova abbastanza che il *buon veglio*, per mantenere il suo potere temporale, sarebbe capace di qualunque nefandità. Ma invece di un bello anatema, grande, pubblico, solenne, in forma maggiore, Pio IX ci ha sussurrato sommessamente, timidamente e di contrabbando una piccola scomunica scolorita, indecente, d'infima qualità, della quale nessuno fa caso. Decisamente Pio IX ha vergogna de' suoi poveri fulmini che non seppe perfezionare col sistema ad ago e che in conseguenza non potrà presentare all' esposizione universale del 1867.

Mancata pertanto l'efficienza dei mezzi forniti dal suo migliore arsenale sarà più fortunato il papa ricorrendo all' armi temporali per ischiacciare l' Italia?

L' illusione sarebbe troppo puerile. I suoi zoavi, i suoi legionari d'Antibo possono spaventare qualche onesto bottegaio di Roma se li vede aggirarsi troppo da vicino alla sua bottega, ma faran sempre sorridere ogni reggimento italiano anche comandato da un Lamarmora. Non rimane dunque altra speranza che d'invocare l' aiuto delle potenze straniere e suscitare una crociata contro l' Italia, ed è infatti a questo partito che il papa caritatevolmente s'appiglia. Ma al dì d'oggi le guerre religiose non sono possibili. Lo stesso scetticismo che invase l'Italia si estese alle altre nazioni e tra i 200 milioni di cattolici non trovi un sol popolo che voglia farsi scannare per i begli occhi del papa e del suo potere temporale, ad eccezione forse di poche turbe fanatiche che disonorano la Spagna e l'Irlanda colla loro degradante superstizione. Alcune potenze, nemiche della nostra Unità, come Austria e Francia, si servirono è vero, del pretesto religioso per mascherare interessi politici, ma svaniti questi, svanisce pure l'alta *pietà* di quei bravi coronati, come accade oggigiorno all' Austria che abbandona il papa alla sua sorte.

Da queste brevi osservazioni si può dedurre che l' irosa allocuzione del pontefice altro non è che un innocente sfogo di bile, destinato a mettere in maggior rilievo la sua impotenza spirituale e temporale, a meno che non sia, (e ciò non vi sorprenderebbe), una nuova bricconata suggerita dal governo francese per prolungare la sua occupazione di Roma. Tra uno o due mesi sarà sciolto l' enimma.

Gli ultimi telegrammi suonano infausti agli insorti di Candia, i quali in un accanito combattimento presso Apocorono sarebbero stati completamente battuti e costretti a capitolare. Attendiamo conferma di queste tristi notizie da fonti meno impure che nol siano Costantinopoli e Parigi.

I giornali degli Stati Uniti recano che l' imperatore Massimiliano si è dato interamente in braccio al partito clericale. Il ministero di transazione non esiste più e fu rimpiazzato da uomini decisamente infeudati alla causa del clero messicano. La guerra intanto continua senza interruzione in quasi tutte le provincie. Jalapa, città importante, su una delle due strade conducenti da Vera Cruz a Messico, sarebbe bloccata da numerose bande juariste; altre di queste, composte da Messicani ed Americani del Nord, sarebbero nella Sonora. D' altra parte si dice che il generale Meja abbia vinto il generale juarista Escobedo e si crede ch' egli ne approfitterà per occupare Matamoras, nella quale domina la discordia tra i capi. Questa città è il solo punto di tutta la parte del Messico occupata dai repubblicani che non obbedisce a Juarez. Onde, in conclusione, la condizione dell' imperatore Massimiliano è sempre peggiore di quella di Juarez.

I radicali degli Stati Uniti trionfarono dappertutto nelle recenti elezioni e si crede che intendano prevalersi della loro vittoria per mettere in istato d' accusa il Presidente Johnson.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 10 Novembre 1866. NUM. 45.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

SOMMARIO

Sequestro — Un nuovo equivoco — La Repubblica Sociale — Deliberazione della Loggia *Dovere-Diritto* di Pisa — Corrispondenza di Terranova (Sicilia) — Rivista politica.

LA CORRISPONDENZA
TRA IL CONTE ED IL BARONE

La stampa della sètta moderata, e anche qualche giornale che si è arrogato il titolo di *organo della democrazia italiana*, compartirono laudi in larga dose ad una lettera del Barone Ricasoli risponsiva ad altra lettera del deputato e conte Giuseppe Ricciardi da Nàpoli.

Per i due nomi non vi sarebbe tempo da perdere, nè da affaticarsi per occuparsene: ma le loro qualità e le cose che scrissero meritano qualche osservazione per il bene del popolo che paga le spese e soffre.

L'onorevole sig. Giuseppe Ricciardi è un onesto e diremo pure instancabile cittadino. Per la causa nazionale ha patito lungo esilio, ed è stato sempre operoso, mettendo sempre innanzi — e questo s'intende — la sua venerabile persona. Non ha ciondoli, non impieghi, vive ed ha vivuto sempre del suo, nè dal governo ha chiesto ed avuto altro, che il titolo di Conte, per conservare alla famiglia l'onore della sua prosapia, e non rimanere semplice Cavaliere di fronte al fratello Duca di Camaldoli, fra i borbonici onestissimo borbonico, e verso il fratello rivoluzionario, amoroso e pieno di affetto, comecchè opposto in principii politici e religiosi.

L'onorevole conte Ricciardi è scrittore, oratore e poeta, autore di varie opere che pochi hanno la pazienza di leggere, e che egli stima moltissimo, facendone edizioni novelle che dona, o ricompra dagli editori quando gli altri non ne vogliono — il che arriva spesso — fare acquisto.

Ai Comitati di elezioni e di promozione di adunanze pubbliche prese costantemente parte, ed era *Presidente nato*, o come si direbbe secondo una frase vulgata, *capo naturale*. Inaugurò in Napoli le riunioni popolari pubbliche, o come si dicono con vocabolo inglese *meetings*, e si rammaricava perciò di un progetto di abbellimento, o meglio di guasto, della Villa di Napoli, nel quale si disegnava la demolizione del giardino d'Inverno, nel quale si celebrò la prima di queste adunanze sotto — e questo pure s'intende — la sua presidenza. Ei ci attacca questa cara rimembranza.

Deputato al Parlamento prese posto a Sinistra, e sempre disse francamente ciò che sentiva, inesorabilmente rivendicando la paternità di qualunque idea o proposta ripetuta od accennata da altri, se egli in qualunque modo od occasione l'aveva detta od accennata prima. Si dichiarò novello Olinto, non devoto ad alcun partito, e pertinente a sè tutto e in intiero a sè.

Nella Camera ridestò sempre la ilarità, qualche volta i rumori e nella chiusa sessione fu anche soffocato dai segni di riprovazione, cosa che gli fu molto sensibile. Disgustato, si ritirò anche dalle agitazioni elettorali, pentito, come egli si espresse, di aver *messo le mani in quella melma*.

L'onorevole conte Ricciardi si vide quasi obliato, e questo gli dava rammarico. Ultimamente diede opera a pubblicare in consecutive appendici dell' *Avvenire di Napoli* le sue memorie storiche dal 1860 al 1866. Poi annunziò una nuova edizione di tutte le sue opere, compresi i discorsi detti da lui al Parlamento.

Forse non bastava a richiamare l'attenzione sopra il suo nome, e scrisse e pubblicò la lettera al Barone Bettino Ricasoli ministro dello interno e Presidente del Consiglio dei ministri.

In quella lettera l'onorevole conte Don Giuseppe Ricciardi rappresentante della nazione, disse al ministro dure e ingrate verità. Brevemente accennò i mali delle province meridionali, dandone tutta la colpa al governo che perciò era non solamente in odio universale, e in discredito, ma eziandio disprezzato; cosa che lo affliggeva non per gli uomini qualunque siano al potere, ma per il Paese che è spinto violentemente verso l'abisso.

Come il Ricciardi è un tipo del Conte democratico; così il Ricasoli è il tipo della feudale superbia ammantata di costituzionalità. Fiero e noncurante con la plebe, sia pure elevata agli stalli del Parlamento, ha però le sue cortesie, le sue carezze verso i nobili anche quando gli surgono contro oppositori liberali. Tra nobile e nobile c'è sempre qualche virtù attraente.

E non è veramente che sia, come era creduto un tempo, aristocratico tutto di un pezzo, come poteva essere ed era il defunto genovese Brignole Sale; ma è *impiastricciato*, per usare le felici espressioni del Guerrazzi nel discorso in favore della elezione Mazzini alla Camera, *di operazioni bancarie, e vestito di carloni tinti in ferro.*

Il *fiero barone*, socio del conte Bastogi nella impresa delle ferrovie meridionali, piegò a spedire patenti d' onestà al notissimo Guido Susani obbligato ad uscire dalla Camera per il milionetto avuto brevi mani, come fu chiarito dall'inchiesta. Il *fiero barone*, che non rese mai conto dei milioni spesi nella dittatura in Toscana, era largo d' indulgenze verso Bastogi e complici; allora divenne proverbiale il motto SIAMO ONESTI da lui pronunciato quando s'indagava dalla Commissione parlamentare sul dissigillamento delle lettere, a richiesta del deputato Agostino Bertani.

Qual mente e che cuore abbia il Ricasoli come uomo di Stato, lo abbiamo veduto nei tempi di quest' ultima guerra: non fu buono ad azzeccarne una: di scala in scala è disceso sino al sangue di Palermo, e alla circolare che rimette nelle loro sedi i vescovi renuenti e agitatori, alla vigilia che il Papa con una furibonda allocuzione scomunica tutti, condanna ogni progresso, fulmina in nome di San Pietro, di Cristo, dei Cieli, della Chiesa ogni libertà, e ogni libero uso della ragione umana; dichiara il dominio temporale indispensabile, e protesta energicamente contro le leggi del regno, e contro la unione delle provincie che rivendica come patrimonio del papato.

Or quest'uomo risponde al conte Ricardi retorquendo le colpe e dicendo pessimo ed ingiusto il vezzo di accusare il governo come causa principale dei mali che divorano il popolo.

Nè il *fiero barone* si è limitato alle discolpe; bensì ha fatto di più, ha voluto dare ai popoli un insegnamento, e per questo riscosse gli encomi della stampa incaricata di esaltare tutti gli atti del governo, e quanto i ministri fanno, dicono o scrivono. Sono pagati per ciò.

Scrisse dunque il Ricasoli al conte deputato Ricciardi che era vizio attendere tutto dal governo; che municipii e cittadini dovevano assuefarsi ad intraprendere le opere di civile progresso e di miglioramento per propria iniziativa; e finalmente che era tempo che gl'Italiani si consacrassero seriamente allo *studio* ed al *lavoro*.

Noi non attenueremo la colpa dell'accidia e della spensierata passività dei cittadini e dei municipii: assai potrebbero fare, e molto alleggerire la somma dei dolori che travagliano le impoverite ed angustiate popolazioni.

Ma perchè non si studia? Perchè si è neghittosi e non si lavora?

Questa domanda il Ricasoli non poteva fare a se stesso. Non ha intelligenza sufficiente per investigare il vero e risalire sino alle cause dalle quali derivano il male e il bene; e quella poca che ha è come trappano fissa ad accumulare ricchezze, conservare il potere, e favorire la Setta di cui egli è uno dei *capi naturali*.

Come si può studiare in Italia? Non sono il pensiero e l'anima del popolo irretiti di tutti i vincoli che li costringono a rimanere nelle tenebre dell'ignoranza, tenebre di morte? Sulla istruzione pubblica tante sono le leggi, i decreti, i regolamenti, le circolari, gli ordini ministeriali, che la vita di un' uomo non basterebbe forse a leggerli, non che studiarli. Monopolio di libri, monopolio di patenti, monopolio di nomine di professori e maestri, ogni libertà è bandita dalla pubblica istruzione. Poi vi sono le tasse, i balzelli, le discipline di Caserma, e tutto quello che più tormenta lo spirito della gioventù per ispirarle il disamore e l' odio allo studio.

E che ha fatto il ministero di cui è presidente il *fiero barone* per togliere quest' impedimenti, e spazzare questa colluvie di leggi che provocarono nobili e sensate censure dello stesso giornale che è riconosciuto per suo precone, della *Nazione* di Firenze? Nulla, affatto nulla, salvo qualche favore ai Seminarii, ai preti ed ai frati insegnanti. La rovina degli studi in Italia, non è l' apatia e la inerzia dei cittadini, bensì la ingerenza governativa, e l' officiale insegnamento. Noi avremo amore e svolgimento di studi quando avremo la libertà alla quale è tanto avverso il barone Ricasoli e chi pensa come lui.

Veniamo al lavoro. Perchè non si lavora in Italia? Un grosso volume si dovrebbe scrivere per rispondere adequatamente a questo quesito; e l' indole del nostro foglio, e la natura di un articolo c' impongono la brevità. E brevi noi saremo.

L' amore del lavoro è figlio dell' utile che l' operaio ne ritrae. Ci passeremo delle abitudini contratte per la superbia dei ricchi che stimavano l' ozio, dignità, e il lavoro materiale, *opera servile*. E tale nome gli dà anche oggi la morale dei preti che questo lavoro interdice nei giorni festivi, a meno che non si faccia per ornamento o vantaggio di qualche chiesa.

Accenneremo rapidissimamente la costituzione del nostro regno fatta in guisa che scandalizzò il *Times* di Londra in un grave articolo in cui diceva che la quantità degli impiegati è così esorbitante, che divora tutta la sostanza della nazione. Abbiamo una pingue lista civile che basterebbe ad alimentare 4 mila famiglie, abbiamo Generali a centinaio, Soldati a centone di migliaia, officiali alti e bassi in proporzione; abbiamo la leva a lunga ferma che deserta le campagne e desola le famiglie; abbiamo il debito pubblico e il fisco che si può dire il vero proprietario del Paese.

Noi confidiamo che verranno i tempi del vangelo, i tempi di maturità, e di giustizia, i tempi in cui chi non lavorerà, non mangerà, e allora il lavoro sarà, come è in se stesso, onorato, premio e conforto degli uomini.

Ma oggi non è così: l' operaio trae stentamente la miserabile vita; e i frutti del suo quotidiano sudore si risolvono in beneficio dei fortunati oziosi, e del tesoro che si esaurisce per compensare la turba innumerevole dei servienti che formano la catena che mantiene la Nazione intiera avvinta a questo sistema generatore d' infingardaggine, di povertà, di fame e di delitti.

Molto oggi si studia, molto si discute, e nello stesso nostro periodico, raro è il foglio che non abbia colonne consacrate alla utilità e nobiltà del lavoro, ed alla sua emancipazione. A forza di predicazione e di prova, s' incarnerà la idea salutare nella mente delle moltitudini, anzi qualche bene positivo si è già ottenuto.

Noi non vogliamo dal governo aiuto alcuno. I suoi aiuti sarebbero funesti: ma noi domandiamo che rimuova gli ostacoli che impediscono lo svolgimento del lavoro: noi domandiamo in ogni cosa la libertà.

Dalla tirannide del capitale e della ricchezza, l' operaio si redime associandosi. Noi siamo testimonii dei progressi fatti in questa nostra città dove le associazioni nacquero e crebbero indipendenti, mercè lo impulso ed i consigli di uomini riveriti e integerrimi che le promossero e favorirono: ma siamo pure testimoni degli intrighi governativi, e delle tentazioni su-

perate dalla virtù dei Soci che volevano traviare e corrompere.

Questa virtù mancò in molte altre delle nostre principali Città, e per opera della polizia le Società Operaie o furono avversate, o capitarono sotto la direzione d'uomini convertiti in stromenti di governo. Tali uomini si sono affaticati e tuttodì si affaticano ad impietrire il cuore dell'operaio, e farlo solo curante del cibo e della veste, senza elevarne lo spirito ed educarlo all'amore della libertà individuale e della patria, fonte di ogni ricchezza, e scopo massimo della sociale convivenza.

Come vedete, o lettori, prima ci mettono i ceppi ai piedi, ci legano le mani, ci governano come schiavi, e poi ci rimproverano perchè non camminiamo spediti, perchè non viviamo da liberi cittadini.

I Municipii eletti col voto privilegiato, i Sindaci nominati dal governo, stanno sotto tutela così rigorosa che neppure è loro permesso un pisciatoio senza l'approvazione superiore; a centinaia abbiamo gli articoli che manomettono la libertà, uccidono le associazioni, flagellano il proletario, danno prevalenza al potente, e poi rimproverano al povero: pigro, perchè non lavori? E il povero irritato risponde qualche volta facendosi brigante, ribellandosi ad una Società che non gli è madre ma matrigna.

Ci ricorre alla memoria una orazione d'Isocrate che leggemmo nella prima nostra adolescenza — L'oratore e filosofo fece una lunga enumerazione dei mali in cui era travagliato il popolo ateniese. E conchiuse addebitandone severamente il governo. E Atene allora era libera e fiorente, era governata a repubblica.

Che se Isocrate nella invidiabile Atene aveva ben ragione d'imputare al governo i mali pubblici, come non aveva ragione l'onorevole Conte Ricciardi di scrivere al Ricasoli che gli errori e le angherie del governo italiano alienavano l'amore del popolo, e generavano odio e disprezzo contro il medesimo?

Con qual giustizia poteva il barone Ricasoli respingere l'accusa e la colpa, riversandola sul popolo vittima dello sgoverno, egli capo del ministero?

Con quale coscienza e con qual senno i giornali che si vantano *organi della democrazia italiana* univano la loro voce al coro dei lodatori obbligati che salutavano e riferivano le parole del Presidente del Consiglio come un avvenimento di nuovo ordine di cose?

Parrebbe davvero che il senso comune abbia fatto divorzio da grande numero d'uomini, se non vorremo supporre che l'adulazione e la menzogna son diventate moda e speculazione del secolo.

L'AVVENIRE DEL MESSICO

La ferrea logica dei principii, l'inesorabile processo del tempo, e l'indomata costanza di poche ma robuste intelligenze, scuotono oggidì con mano d'acciaio il pomposo edificio che l'antico socialista, il cospiratore repubblicano, l'uomo di Boulogne, il prigioniero di Ham, l'imperatore dei francesi ha innalzato colle sue doghe al di là delli Oceani. L'impero eunuco, che, come minaccia alli Stati Uniti, fu creato *col suffraggio universale* nelle terre dell'oro e dell'argento, si sfascia da ogni parte, cade in frantumi, non lasciando dietro a sè probabilmente che il riso dell'Europa e una povera pazza.

All'ora in cui scriviamo, forse il continuatore in miniatura di Montezuma, e di Iturbide sta soscrivendo la sua abdicazione a un trono di due anni per ritornare in Europa a udire i clamori e le maledizioni dei creditori dell'impero messicano, e per intendere gli *augusti* rimproveri che il suo imperiale fratello di Vienna, tutto lacero ancora dal bastone ferrato di Sadowa, non mancherà di indirizzargli. A tutta questa epopea non manca che una cosa: un'Alessandro Tassoni, o un Cervantes: essi soli forse saprebbero eternarla coi loro immortali poemi.

Quali possano essere le notizie che ci sarranno trasmesse dalle regie telegrafie, per noi, come per tutti gli uomini seri, la questione messicana è risolta: giorno più giorno meno la sua agonia non è meno certa e la bara che trasporterà l'imperiale carcame in Europa se non è ancor partita, partirà.

Una domanda ben più seria, un quesito ben più importante che in questi momenti corre spontaneo alla mente di ognuno è questo: quale sarà l'avvenire del Messico? quale la definitiva sua costituzione? Quale il prodotto della lotta fra le innumerevoli forze dissolventi e creatrici che agitano la terra scoperta da Cortez? La risposta a tale quesito, come ognun vede, è ben lunge dall'essere facile. Se l'avvenire dei popoli e delle nazioni si potesse profetizzare col sistema fatidico di chi attorno a un verde tapeto solca la carta geografica con sgorbi più o meno insensati, sostituendo alla popolare volontà gli spilli del primo Napoleone; (1) ma per chi studia la vita dei popoli nelle leggi eterne che governano il mondo, e vaticina l'esplicazione delle forme dall'esplicazione dei principii, il còmpito si presenta irto di infinite difficoltà.

Continuerà il Messico, cessata l'occupazione straniera, la sua vecchia repubblica? Il cozzo violento dei partiti e la intolleranza cattolica, genererà forse una dinastia nazionale come quella di Montezuma?

Nè l'una cosa, nè l'altra.

Basta gettare una sguardo severo sul processo storico del Messico ed analizzare colla logica dei fatti la serie infinita delli avvenimenti turbinosi attravverso ai quali passò, per acquisire la convinzione che la continuazione della repubblica messicana non sarebbe che la prolungazione indefinita delle lotte interne dei partiti, dei *pronunciamenti*, dei massacri, e quella che più importa della negazione assoluta di ogni vita internazionale. Il deposito immondo di fanatismo e di intolleranza lasciatovi dalla invadente setta sacerdotale farà sempre generare gli stessi frutti, l'impotenza cioè e la guerra civile. Se il Messico vuol continuare nel vecchio sistema, continuerà ancora le vecchie sciagure e diciamolo apertamente le stesse vergogne. Che cosa giovò al Messico l'uccisione di Montezuma, l'arresto di Guatimozin, la fucilazione di Hidalgo, la morte di Morillos, e di Saverio Mina, l'esilio e la fucilazione di Iturbide, la vittoria di Tampico su Ferdinando VII, quella di Houston sopra Sant'Anna, la cessione della California, il distacco del Texas, la presa di San Giovanni d'Uloa? Il Messico si è forse rigenerato? No: esso ricadde nella primitiva e sanguinosa anarchia per accogliere un rampollo di casa d'Austria.

Una dinastia, sia pure *nazionale*, darebbe risultati diversi? Montezuma salvò forse il Messico dalla oppressione spagnuola? Iturbide potè esso sostenersi contro Sant-Anna? Risponde per noi il decreto d'esiglio pronunciato contro di lui nel 1812, e

(1) È noto che Napoleone primo segnava con uno spillo sulla carta geografica le città e le provincie che contava conquistare colle armi.

la sua comparsa nel 1824 dinanzi alla sbarra di *Soto la Marna* dove si decise di rompergli il petto con il piombo.

Ripetiamolo: gli elementi dissolventi che fervono nella terra messicana sono troppo numerosi perchè nè una repubblica autonoma e separata, nè una monarchia *nazionale* possano strappare quell'infelice paese dal circolo vizioso, tracciato col sangue, dei vecchi errori, e della vecchia impotenza. Questo fatto a noi sembra così evidente da meravigliarci che i più distinti patrioti messicani, fra i quali torreggia Juarez, non abbia pensato a cangiar sistema.

La nostra idea, che in fin dei conti è il risultato dello studio della storia messicana, troverà forse avversari numerosi: forse nelle file stesse dei nostri amici: certo poi in tutte le corti e in tutta la schiera dei cortigiani: di questi ultimi poco ci importa: dei primi ci addolorerebbe vivamente l'opposizione.

Quale è questa idea?

Nulla di più semplice e di più naturale: è la speranza che il Messico, emancipato dall'impero, trovi la sua naturale posizione, fondendosi nella grande repubblica degli *Stati Uniti*, e ponendo fine una volta per sempre a questa umiliante alternativa di tirannide e di libertà, di nembi d'intolleranza, e di lampi di civiltà.

Da una repubblica autonoma e distaccata il Messico non può ripromettersi che o il *protettorato* degli Stati Uniti, o la minaccia perpetua, che rodevagli il cuore come l'avoltoio di Prometeo, di una invasione straniera. Con una repubblica separata il Messico continuerà ad essere schiavo dei partiti e a vivere fra il fucile dei rivoluzionari e la sagrestia del prete. Colla fusione alla fiorente repubblica di Washington il Messico assicura l'avvenire, e garantisce la sua libertà. Non è un'annessione ad uso principesco che la civiltà reclama dal Messico: sa il mondo come il patto federale di Washington rispetti la sovranità locale delle varie facenti parte della repubblica. Fondandosi cogli Stati Uniti il Messico assicura la sua indipendenza e garantisce la sua libertà.

Grande, sublime, maravigliosa è la missione riserbata agli Stati Uniti nelle due Americhe: missione di civiltà, di progresso, di unificazione. Ebbene il Messico invece di sciupare i tesori arcani delle sue forze in lotte infeconde di partiti, unisca queste forze a quelle della patria di Washington e di Franklin, di Lincoln, e invece di morire lentamente asfisiato, risorga a nuova vita, e porti sulla bilancia dei destini americani il peso della sua spada e delle sue forze.

Finchè il Messico vivrà circoscritto alla sua antica repubblica non potrà mai aspirare ad esercitare una influenza qualunque sulla vita internazionale dei due grandi continenti atlantici: le sue risorse saranno appena sufficienti a far fronte alla reazione interna. Fuso invece alla vita degli Stati Uniti, esso assicura il concorso della sua civiltà all'avvenire delle Americhe.

L'autonomia assoluta gli lascia la prospettiva di una lenta ma sicura putrefazione: la fusione agli Stati Uniti quella di un'alba di luce.

Lugano — Novembre.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Vi prego di voler pubblicare nel vostro pregevole periodico le seguenti lettere. E ringraziandovene anticipatamente, mi dichiaro vostro

Il Console
P. PICCAROLO.

Pubblichiamo un frammento della lettera del signor I. Card di Ginevra che ci spiega il motivo per cui la risposta della presidenza del Congresso dell'Associazione Internazionale, ch'ebbe luogo in Ginevra nei primi di settembre, alla lettera della Consociazione Operaia di Genova, ebbe a subire un sì lungo ritardo.

« . . . Ecco la storia delle vostra lettera:

« La vostra non ci pervenne che al momento della chiusura « del Congresso. Le mie occupazioni non mi permisero di re- « digere la risposta prima della partenza del signor Jung. Gliela « spedii col mezzo di un amico che partiva per Londra. Sven- « turatamente fu obbligato di traversare la Francia. Alla fron- « tiera venne frugato e spogliato di tutto ciò che portava seco; « giornali, libri, carte, corrispondenze. Toccò la stessa sorte a « coloro che dopo d'aver preso parte direttamente o indiretta- « mente al Congresso, furono obbligati di passare la frontiera « francese; ci vollero grandi sforzi per ritirare dalle mani delle « autorità francesi le carte sequestrate. »

CONGRESSO OPERAIO

DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI

Ginevra, 11 Settembre 1866.

Al Congresso dei Rappresentanti le Associazioni Operaie Genovesi.

Fratelli,

Cul cuore colmo di gioia abbiamo letto la vostra dei primi di settembre, che ci assicura che le Società Operaie, di cui ne siete i rappresentanti, fanno piena adesione ai nostri principii, ch'esse col pensiero e col cuore s'uniscono ai nostri sforzi, pel conseguimento dello scopo comune, che è: la conquista della libertà, dell'uguaglianza, dell'indipendenza e dei diritti della giustizia per tutte le genti, senza distinzione di nascita, razza e nazionalità.

Noi partecipiamo col cuore il dolore che voi sentite di non poter prendere parte attiva alle deliberazioni e lavori del primo Congresso Operaio. La vostra presenza, non ne dubitiamo, avrebbe aumentato le nostre forze, non solo sotto il rapporto del numero, ma anche per la potenza intellettuale e l'influenza morale. L'Italia, culla della moderna civiltà, che iniziò l'Europa alla via intellettuale, che diede i natali a tanti grandi pensatori e martiri della santa causa della libertà e della giustizia, non può rimanere seconda in questo grande movimento, che sorge in questa grande rivoluzione che si prepara pacificamente nell'organizzazione sociale e che deve innalzarsi sulle basi della suprema giustizia.

La vostra assenza è una prova di più alla legitimità delle nostre aspirazioni e sforzi. L'epidemia e la guerra v'impedirono d'inviare i rappresentanti al congresso. Pessima è l'organizzazione che preoccupata dagli egoisti interessi di certe caste, non cura la pubblica igiene e non sa guarentire il popolo dal flagello della peste. Barbara e selvaggia è la guerra che nel-

l' interesse dei *grandi* della terra rovina il popolo, versa il più puro del suo sangue, lo strappa dai pacifici lavori della produzione, incaglia e fa retrocedere la civiltà nel suo cammino del progresso, e ritarda l' introduzione dei principii della giustizia nelle umane relazioni.

I popoli e le nazioni hanno dei più nobili interessi da seguire che gettarsi in braccio a guerre fratricide a profitto dei loro oppressori. Ma queste carneficine barbare e stupide non avranno fine che colla soppressione completa delle armate permanenti che sono giustamente condannate dal nostro congresso e coll' istituzione dell' armamento generale del popolo per la difesa dei suoi diritti, e che caldamente raccomandiamo a tutte le sezioni dell' associazione Internazionale e a tutte le Società aderenti.

Sinceramente ci congratuliamo per la vostra adesione col pensiero — ai nostri lavori, ai nostri sforzi; ma noi ardentemente desideriamo che noi vi uniate nelle azioni. Ponetevi in comunicazione diretta col nostro Comitato Centrale che venne eletto all' unanimità dai rappresentanti delle sezioni delle varie nazioni riunite al Congresso e che ha sede a Londra; che v' invierà gli statuti e il resoconto ecc. tosto che sarà pubblicato.

È in nome del Congresso, è in nome dei rappresentanti riuniti, è in nome dei figli del lavoro di tutte le nazioni rappresentate, che inviamo una fraterna stretta di mano, pel vostro mezzo a tutti i nostri padri operai d' Italia. Uniamoci nel pensiero e nell' azione comune e la tirannide sotto ogni forma ingannatrice sarà scacciata dalla superficie della terra.

Il Presidente del Congresso
H. Jung.

Il Segretario
J. Card.

La Consociazione Operaia, udito lo stato di mal ferma salute dell' illustre patriota Giovanni Grilenzoni, gl'inviava una affettuosa lettera di condoglianza, alla quale lo stesso rispondeva colle seguenti parole:

ALL' ONORANDO CONSOLATO
DEI RAPPRESENTANTI
DELLE ASSOCIAZIONI OPERAIE DI GENOVA

Fratelli!

Se qualche cosa può recar sollievo a chi soffre, egli è certo l' affetto di gente con cui si dividono tendenze e speranze, e per cui si sente affetto e stima. E dal fondo del core vi ringrazio del conforto recatomi dall' affettuosa e per me tanto onorevole lettera vostra che venne a trovarmi nell' asilo de' miei ultimi anni.

I vecchi e gl' infermi amano il sole, sempre giovane e forte: e a me infermo e vecchio furono, come raggio di sole, confortanti le parole di giovani, il di cui passato è promessa di più lieto avvenire per la patria comune.

È già gran tempo ch' io nacqui: e la mia giovinezza assistette alle prime lotte che precedettero, come i dolori precursori della maternità, e prepararono l' apparizione dell' Idea dell' Unità Nazionale quell' Idea, i grandi padri nostri, da Dante e Macchiavelli ad Alfieri e Foscolo l' avevano intravveduta, e se l' erano, l' uno all' altro, trasmessa, quasi lampada velata, di secolo in secolo. E l' età mia virile vide un altro Grande che sarà pure, con riverenza ed affetto, chiamato Padre della Patria. Era G. Mazzini, che in quell' Idea Nazionale indovinò la novella vita della Nazione: e levò ardito dalla lampada il velo che celava la fiamma, e ne rivolse la luce e il calore su tutto. « *Il bel paese, che Appenin parte, il Mar circonda e l' Alpe.* » E per l' azione di quel calore e di quella luce, quasi personificate nella virtù e costanza, più unica che rara, di Mazzini, ciò che era istinto divenne fede, e la fede si fortificò per conflitti e martirii, e si tradusse in trionfi progressivi. Ed ebbi la somma ventura di conoscere e amare quell' uomo e di udirlo chiamarmi amico, e di porre la mia mano nella sua, e di schierarmi, oscuro soldato, sotto lo stendardo, ove sta scritto il motto « *Dio e il Popolo* » che sarà la parola della nuova evoluzione del progresso umanitario continuo; stendardo da Lui levato e sempre alto tenuto. Io, come oscuro soldato di quella bandiera vissi finora e morrò.

I giorni dell' uomo sono in mano di Dio, e non so fino a quando mi sarà concesso d' essere vostro commilitone, o fratelli. Ma checchè avvenga, mi conforta lo spettacolo della gioventù delle classi laboriose, intenta a cercare l' Indipendenza e quella del paese, nel vincolo dell'Associazione. Persistete, miei giovani fratelli, nel salutare proposito. L' associazione è il germe di ciò che un giorno si chiamerà pei cittadini di uno Stato, Repubblica, e per le nazioni libere, Alleanza dei Popoli. Coprite di una rete di associazioni il paese, e un legame generale le unisca nel pensiero del mutuo soccorso, non solo per migliorare le condizioni vostre, ma ben anche e precipuamente, per creare l' essere collettivo, la Patria. Senza la Patria che protegge tutti, non vi ha sicurezza di durata per qualsiasi miglioramento speciale; e, — non dimenticatelo — la Patria Italiana quale dev' essere, non esiste ancora, — e, senza il vostro attivo concorso, non sarà.

A molti, l' oggi appare fosco e triste, e talvolta anche a me. Ma non lasciamoci abbattere. Non so più in quale delle immortali sue pagine, l'amico vostro e mio, Mazzini, dice presso a poco così: « Vi è un' ora della notte, in cui la tenebra è più fitta e l' aria più fredda: è l' ora in cui la notte sente l' avvicinarsi del giorno. Un' ora ancora e l' alba spunta e annunzia il Sole che allegra di luce e di calore la terra. »

Sono giorni di transizione questi e dureranno poco. Dipende da voi di abbreviarne la durata, e Dio vi benedica nel vostro intento.

Il Vostro Fratello
G. GRILENZONI.

Napoli 6 Novembre.

Ho ricevuto stamane l' ultimo numero del *Dovere*. Stavo in dubbio che lo avessero sequestrato, come il precedente numero. Il fiero barone dichiarò nella sua ultima Bolla d' indulgenze plenarie ai Vescovi ed al Clero; che *si schiudono novelli orizzonti all'azione governativa, e mutano il punto di vista*. È un avviso a noi rompicolli, un'intimazione di guerra alla libera stampa. Il Gualterio non aspettò gli ordini superiori; con *audace*

iniziativa si avventò al *Popolo d'Italia* e non gli consente armistizio. Impediranno la regolare circolazione dei fogli stampati; uccideranno qualche giornale; ma come faranno ad uccidere le idee che, come falangi ordinate, stringono di assedio le menzogne presenti, e i menzognieri? *Corpus occiderunt*, diceva Sant' Agostino, del Nazzareno, *animam autem non potuerunt occidere*. E l'anima debellò il mondo pagano.

Dovrei rispondervi di Francesco Calicchio relegato a Portoferraio. Alla rimostranza dei diciasette deputati, il signor Ricasoli rispose con lettera niente cortese rimessa per le mani del Gualterio contro gli arbitri del quale avevano reclamato. Quasi tutti ricusarono di averne comunicazione, riservandosi a fare il loro dovere nella Camera. Colpito dal silenzio, la fece pubblicare nel giornale officiale di Napoli, e il diario di Spaventa vi fece i suoi superbi commenti. Attendetevi una replica degna dei firmatarii. Il Ricasoli accusa il Calicchio di Camorrismo. Lo combatte la stessa legge Pica rigorosissima contro la Camorra che non ne sentì danno, sotto l'impero di quella legge violenta Calicchio non ebbe molestia. Il che prova di due cose una, o che il Calicchio non era Camorrista, o che le Autorità non fecero il loro dovere. Arrogi altro fatto. Quando il Calicchio diede le frustate allo Spaventa, un giornale di Torino, gli applicò il nome di *Camorrista*. Il Calicchio si raccomandò al patrocinio del compianto Angelo Brofferio e si querelò criminalmente. La gerenza di quel giornale fu condannata rea di calunnia e di diffamazione, e a cinquemila lire di multa.

Il Ricasoli imputa al Calicchio la manifestazione dei negozi chiusi in Napoli per due giorni a protesta contro le tasse vessatorie. Or è notissimo, lo sa la Questura, e molti impiegati possono deporlo, che il Calicchio era furioso contro quella manifestazione che credeva — e a torto — consigliata dai retrivi.

Mi dicono che il Calicchio intenda promuovere un giudizio contro il Ricasoli. Vano tentativo. Un ministro è inviolabile. Chi lo processerà? Chi oserà dargli torto? Atto codardo è però diffamare un cittadino col foglio officiale, sotto l'usbergo della impunità.

Di questi ed altri eccessi dovrebbero chiedere conto severo di preferenza il Guerrazzi, il Crispi e gli altri oppositori che approvarono la funesta legge del 17 maggio, credendosi di armare il potere contro la reazione soltanto, e con esplicite dichiarazioni di non colpire la democrazia. E sono certo che lo faranno; ma intanto imparino anch' essi a non consentir mai di violare il principio di libertà, e a difenderlo a prò di tutti, amici siano, o nemici. La giustizia non ha partiti.

Le notizie di Palermo e della Sicilia sono sempre angosciose. Lo stato d'assedio continua a dare i suoi frutti di sangue e di crudeltà. C'è da inorridire. Mi fa ribrezzo di raccontarvi la fucilazione di un Volontario Garibaldino accusato di aver preso parte alla insurrezione. Colpito male fu finito a calci di carabina. Le bande sono sempre in campo e minacciose.

A Palermo si temeva e tuttavia si teme una seconda invasione. Il Cadorna perde la testa, se pur testa ebbe mai. Come fanno dubitare i suoi atti, le sue crudeltà. Come riconcilieranno la Sicilia? Si dà la circostanza che lo scontento è inestimabile in tutte queste provincie meridionali. Non si odono che sordi fremiti.

Finalmente il nostro Consiglio comunale aperse le porte al pubblico che vuole intervenire alle sue tornate. E c' è molto da imparare. È impossibile che ci sia stato in Italia un Municipio amministrato con uguale negligenza. La Giunta fu ragionevolmente censurata, ed ebbe un voto che racchiude un biasimo per non aver neppure presentato il bilancio. L' esempio del ministero ebbe imitatori solleciti.

Il Consigliere Nicotera mosse varie interpellanze gravi e le svolse con molta chiarezza e civiltà di forma. Si chiarì la colpa dell' amministrazione per la sospensione dei lavori civici, e per la sottrazione di lire trenta mila nel 1860, date dal re per dotazione di povere fanciulle che si maritassero.

Questa sottrazione fu fatta per dolo di un' impiegato che morì, e sul quale il commendatore Giuseppe Colonna riponeva intiera fiducia. Di quel danaro era depositario, come Sindaco della Città, il Colonna che invece di metterlo a frutto nella cassa di risparmio, lo collocò nel Banco, che non paga interessi, e intestò a sè la cartella di credito. E vi fu chi voleva non risponsabile della perdita il Colonna!

Il Colonna tacque di questi fondi nel suo resoconto morale. Nella tornata del 31 ottobre si profferiva disposto a pagare, se un voto del Consiglio così deliberasse; ma alla tornata d' ieri fu letta una sua lettera per avvertire che non si credeva obbligato, e che era deciso di lasciarsi convenire nei tribunali per una sentenza. Non vi dirò la impressione che quella lettera fece al consesso.

Il consiglio per appello nominale deliberò d' intentare azione verso il Colonna, e altri risponsabili.

Nella discussione altre rivelazioni penose si fecero. Il Consigliere Demartino — non l' ex ministro borbonico — diede notizia degli abusi del favoritismo, e di una commissione che liquida la contabilità. La quale ha scoperto nella sola amministrazione di due anni un vuoto di centottanta mila ducati nella cassa governata dal sig. Gusman, già licenziato: e intanto la garanzia era di soli quaranta mila ducati.

Dell' amministrazione municipale di Napoli si fece un' arena politica, e restò in mano dei moderati che diedero prova d'inettezza superlativa. In tal guisa è spiegato il mistero dell' apatia ed inazione che riesce indecorosa e pregiudizievole a questa città che si potrebbe trasformare in sede di delizie e d' incanto. Nulla seppero fare; non si diedero neppur la fatica di studiare quello che si è fatto e sta facendo in Milano, in Torino, in Genova, e in altre città di minore importanza.

Giovanni Nicotera in questa occasione ha reso un grande servizio alla moralità pubblica, e alla utilità di questa popola-

zione. La Giunta è forte del numero; ma è moralmente e dirò pure letteralmente debellata.

È spiacevole che le tornate si facciano in una sala angusta, dove appena una sessantina di persone estranee al Consiglio possono aver posto. La narrazione degli abusi spiega perchè volevano sempre le discussioni a porte chiuse. Il municipio di Napoli dovrebbe avere un' aula vastissima, e dovrebbe discutere almeno nel Gran Salone di Monteoliveto.

Siamo liberi affatto del Cholera, e non ci levano le quarantene per la libera circolazione. Se ne dolgon tutti.

RIVISTA POLITICA

Per debito di cronisti daremo anche noi un cenno necrologico della festa officiale di mercoledì scorso pel solenne ingresso nella ceduta e retroceduta e bollata Venezia.

La festa si limitò all' esecuzione del puro programma municipale, il quale anzi non potè compiersi integralmente, essendosi dovuto rinunziare alle *passeggiate popolari con bandiere ecc*, poichè le Associazioni Operaie, sulle quali si contava, se ne stettero tranquille a casa.

La nostra popolazione, col suo mirabile istinto, comprese perfettamente che il tempo non volgeva propizio alle chiassose dimostrazioni. Le vergogne dell' ultima guerra son troppo recenti; troppo profonda è la ferita fatta all' onor nazionale; troppo gravi i mali che travagliano sempre la patria nostra, per poterci abbandonare, senza disonore, all' entusiasmo, alla gioia. La nostra popolazione sapeva di non abbisognare di luminarie e di evviva per manifestare il suo intenso amore alla liberata Venezia, avendolo provato *in modo virile*, spingendo alla guerra ed inviando al campo un numero di volontarii superiore forse a quello di qualunque altra città italiana; sapeva di non poter essere accusata d'indifferenza verso i Veneti, essendosi sempre mostrata pronta agli estremi sacrifizii per la loro liberazione. Il timore che il suo silenzio potesse essere interpretato come indizio di gelosia verso l' antica rivale era troppo ridicolo per essere ammesso, anche da quelli che lo manifestavano. In oggi le vecchie denominazioni hanno perduto il loro significato e le gare municipali son divenute impossibili; liguri, pisani, siculi, veneti sono confusi e misti sui medesimi legni della marina militare e mercantile e non formano che un corpo solo; le cento diverse bandiere disparvero, una sola rimane e per tutti.

No, non fu mancanza d' affetto che dissuase la nostra popolazione dal prendere parte alla festa officiale, ma un sentimento più nobile ed elevato, comune del resto, alle popolazioni di tutte le altre città d' Italia, che serbarono lo stesso contegno della nostra in simile occasione. La nazione sentiva istintivamente che se si fosse abbandonata alla gioia alla quale l' invitava il governo, si rendea complice dell' onta subita e ne amnistiava gli autori; copriva d' un velo un passato di disastri e vergogne e incoraggiava i camorristi a perseverare.

E qual altro significato potea avere il giubilo popolare? Quale soddisfazione fu data sinora alla pubblica opinione, onde il popolo possa aprire il core, non diremo alla gioia, ma alla speranza di un più lieto avvenire? Nulla è mutato nel governo e nulla accenna ad un mutamento d' uomini e di cose. Il reo di Custoza è premiato, quello di Lissa alla vigilia di essere assolto e gli uomini stessi che rovinarono e disonorarono la nazione sono sempre al potere, più saldi che mai e più che mai disposti a seguir sempre lo stesso ignominioso sistema di servilità all' estero e di tirannia e depradazione all' interno, e già pronti a sciogliere la questione romana nello stesso vituperevole modo della veneta. Or giubilate, o popoli, se vi basta l' animo!

Noi siamo lieti di constatare che la nostra cittadinanza, malgrado gli eccitamenti officiali e officiosi, seguì l' esempio delle altre popolazioni e non prese parte alla festa che come spettatrice passiva. Col suo contegno muto e glaciale volle pronunciare anch'essa il suo plebiscito di disaprovazione e protesta contro il governo. Ad eccezione dei pubblici monumenti e di pochi palazzi di senatori, deputati e regii funzionarii, non una bandiera, non un lume brillava alle finestre delle case private. La città nuotava in un torrente di tenebre e il consueto silenzio non era interrotto che dalle armonie delle bande dei reggimenti e della guardia civica. Queste percorrevano su e giù le vie principali per eccitare l' entusiasmo del popolo, ma non riuscirono a strappare un sol grido, un solo evviva. Gli stessi monelli che le seguivano, d'ordinario così prodighi d'applausi a questo e a quello e così indulgenti su tutte le questioni internazionali ed interne, furono questa volta inesorabili e non vollero compromettere la loro *opinione politica* con incongruenti manifestazioni. Senza saperne più di così, essi subivano, al pari degli altri, l'impressione dell'atmosfera tutta pregna di miasmi di Lissa e Custoza e non un segno di approvazione partì dai loro ranghi . . . . gloria al merito.

La turba taciturna e non numerosa dei curiosi si andò a poco a poco dileguando ed alle dieci di sera tutto era finito. Spenti i lumi, cessate le sinfonie, le strade deserte . . . . *Sic transit gloria Municipii!*

I giornali americani ed inglesi pubblicano una lettera del signor Eloin all' imperatore Massimiliano di cui è l' incaricato straordinario presso alcune Corti d' Europa, dalla qual lettera togliamo i seguenti brani per far conoscere i sentimenti di stima ed affetto che legano protetto e protettore:

« L'articolo del Monitore francese disapprovando l' entrata ai ministeri della guerra e delle finanze dei generali francesi Osward e Frion prova che finalmente è *senza pudore*, la maschera è gittata. La missione del generale Castelnau aiutante di campo ed uomo di confidenza dell' imperatore (Napoleone)

sebbene secreta, non può avere altro scopo, secondo me, che di cercare a provocare al più presto una soluzione. »

« Per cercare di spiegare la sua condotta che la storia giudicherà, il governo francese vorrebbe che un' abdicazione precedesse il ritorno dell'armata e così gli sarebbe possibile di procedere *solo* a riorganizzare un nuovo stato di cose capace di assicurare i suoi interessi e quelli dei suoi connazionali. »

« Io ho l'intima convinzione che vostra maestà non vorrà al certo dare questa soddisfazione ad una politica che deve rispondere presto o tardi dell' *odioso* dei suoi atti e delle conseguenze fatali che ne verranno di seguito. Il discorso di Seward, il brindisi a Romero, l'attitudine del Presidente, risultato *della codardia del Gabinetto francese* sono dei fatti gravi destinati ad accrescere le difficoltà ed a scoraggiare i più bravi. Nel mentre io ho la convinzione che l'abbandono della patria prima del ritorno dell' armata francese, sarebbe interpretato come un atto di debolezza; e l' imperatore avendo il suo mandato da un voto popolare è al popolo messicano, *liberato dalla pressione d' un intervento straniero*, che egli devesi appellare novellamente.

« È a lui che bisogna domandare l'appoggio *materiale* e *pecuniario* indispensabile per *sussistere* ed *ingrandirsi*. Se questo appello non sarà punto inteso allora Sua Maestà avendo compiuta la sua nobile missione fino alla fine, ritornerà in Europa con tutto il prestigio che lo accompagnava alla partenza; ed in mezzo degli avvenimenti importanti che non mancheranno affatto di sorgere ella dovrà giuocare la sua parte considerevole che gli appartiene sotto tutti gli aspetti. »

Oh! Se quei bravi signori volessero rivedersi le buccie! che solazzo pel rispettabile pubblico!

Circa all' insurrezione di Candia continua sempre la medesima storia. Stando alle notizie di Costantinopoli tutto sarebbe finito e gl' insorti avrebbero capitolato; da Atene invece scrivono all' *Osservatore Triestino* che la spedizione di Mustafà Pascià è quasi fallita, perchè non solamente i Candiotti mantennero fin' ora le loro posizioni, ma in quasi tutti gli scontri sconfissero i nemici, i quali dovettero ritirarsi con perdite. Dio voglia che quest' ultima versione sia la buona!

In una corrispondenza da Caltanisetta all' *Unità Italiana* leggiamo l' arresto del distinto patriota Alfonso Giarrizzo, reduce non ha guari dall' ultima triste campagna come milite nel corpo dei volontarii e prigioniero di guerra, e le minaccie d' arresto contro due altri egregi cittadini, Antonino Spinuzza e il di lui nipote Matteo Di Giovanni. Il reato loro è questo: sono repubblicani e credono a Mazzini più che alla monarchia.

L' Italia è fatta ma non compiuta. È verissimo! A compierla mancava, fra le altre cose, un tantino di libertà. Ora si sta compiendo e benino.

È uscito in Cagliari il primo numero d' un giornale intitolato « La Cronaca » il quale promette di propugnare *i larghi principii di libertà* ed è salutato dal nostro collaboratore G. B. Tuveri con queste parole:

« Saluto con gioia l' apparizione di cotesto giornale, perchè spero che sarà per soddisfare ad uno dei più sentiti bisogni della nostra povera Isola. Ed io sarò gratissimo alla Direzione, se, per la sua cortesia, mi sarà dato di rompere il silenzio, cui per anni dovetti rassegnarmi, anche quando la mia voce sarebbe servita, se non altro, come protesta, benchè sola, e quindi impotente. Del resto, è tanta la prepotenza del male, che bisogna ben altro che qualche articolo da giornale. I gaudenti e gli aspiranti, lusingandosi che la cuccagna non possa aver termine, disprezzano i reclami della stampa indipendente, se pur non si fan belli delle sue censure. Ma anche un popolo, come il Sardo, condannato ad andare a rimorchio, in certe emergenze . . . può valere qualche cosa. Facciamo adunque in modo, per quanto sta in noi, che questo picciolo popolo, se non può fare da sè, cooperi almeno al bene che altri forse imprenderà a fare. »

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma precedente L. 232,40.

N. N., Genova L. 500 — Costaguta Francesco, id. L. 1,50 — Risso Michele, id. L. 3 — Ribitti Giuseppe, Reggio Emilio L. 10 — Paternò Castello Gioacchino, Catania L. 10 — Ferrari Gio. Batta, Lerici L. 1 — Carossino Giacomo, id. L. 1 — Roncallo Colombo, id. L. 1 — Culato Don Angelo, id. L. 1 — Borghetti Francesco, id. L. 1 — Gnetti Luigi, id. L. 1 — Patrizio Doberti, id. L. 1 — Rolla Paolo, id. L. 1 — Rolla Felice, id. L. 2 — Calamite Giovanni, Riesi L. 1,50 — M. G., L. 2,50 — Piombino Matteo Causidico, Genova L. 2 — Dallera Luigi, id. L. 3 — Ferrando Giuseppe, id. L. 2,50 — Lottero Carlo, id. L. 2,50 — Ferrando Enrico, id. L. 1,50 — Seghezza Giuseppe, id. L. 1 — Totale L. 783,40.

PARIGI IN AMERICA

DEL DOTTORE

LEFEBVER

VOLUMI 2 IN OTTAVO

Vendibile presso l'Amministrazione del *Dovere*

Prezzo L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 17 Novembre 1866. NUM. 46.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Perchè non abbiamo libertà? — Svevi, Angioini e Siciliani — I Discepoli di Dante a Federico Campanella — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

PERCHÈ NON ABBIAMO LIBERTA'?

Ecco una gravissima questione che per bene isvolgerla si potrebbero scrivere volumi. In risposta generale si potrebbe dire che mai vera libertà si può avere quando il popolo è ignorante, quando non ha coscienza dei suoi doveri, dei suoi diritti, della sua forza immensa, quando infine l'ordinamento sociale e politico non è stabilito sopra il principio del suffragio universale largamente applicato alla elezione dal primo all' ultimo magistrato; quando vi sono caste, privilegi, poteri ereditarii. Leggiamo nei frammenti di Cicerone *De Repubblica* come la libertà sia vulnerata e compromessa anche dove si ammettano semplicemente poteri a vita. La Polonia che eleggeva i suoi re non era veramente libera, secondo gl' insegnamenti del filosofo ed oratore romano. Noi oggi non faremo esame dello Statuto di Piemonte addossato all' Italia come una camicia di forza. Non passeremo a rassegna tutte le leggi organiche le quali sono inspirate e dettate dal concetto di assorbimento e di concentrazione; mutuate dal sistema francese che tutto pone in mani del governo. Ogni cosa dovrà rifare la Italia il giorno che vorrà troncare questi vincoli ai quali deve la sua rovina, il suo servaggio, e la umiliazione e la vergogna di cui la sètta moderata l'ha coperta, principalmente nell' ultima guerra.

Noi ci limiteremo alla magistratura che amministra la giustizia. I governi assoluti furono solleciti di rendersene padroni, perocchè la giustizia essendo un' indispensabile bisogno per tutti i cittadini, era stimolo a pretendere che il governo soltanto fosse padrone di renderla. Eglino formularono e sancirono le regole, e ne affidarono la esecuzione ai loro agenti. In tal maniera riuscendo a farsi arbitri di amministrarla secondo il loro interesse, la giustizia divenne il *pretesto* e lo *stromento* di una grande signoria per i capi dei governi e pei cortigiani, e di un grande servaggio per tutto il popolo.

Man mano che i popoli si fanno liberi, o aspirano a libertà, hanno cura sollecita e grandissima di imporre e fortificare le garanzie giudiziarie che il dispotismo violento, o ammantato di frode ha cercato e cercherà sempre di distruggere. Convinti che le pene non sono ragionevoli e legittime, se non quando colpiscono atti nocivi alla Società; che non devono mai divenire un mezzo di trionfo o di vendetta per i depositarii del potere, i popoli liberi moltiplicano le precauzioni, affinchè i giudizii pronunciati dai tribunali siano la fedele espressione dei giudizii proferiti dalla medesima Società. È necessario che i reati si reprimano: ma il potere a cui si commette l'uffizio gelosissimo di perseguitarli e punirli, è estremamente pericoloso nelle mani del governo, e in quelle dei suoi agenti. Esso officio abbraccia la vita, la libertà individuale e collettiva, la fortuna, e l'onore degli uomini. Al potere giudiziario vanno a finire in ultima analisi tutte le controversie tra gl' individui, il governo e la società. Egli dev' essere — ma non lo è in Italia — la comune salvaguardia dell'autorità contro i particolari, e dei particolari contro l'autorità. Egli dev' essere freno alla licenza, e barriera insormontabile all'arbitrio; deve difendere le esigenze private e la persona pubblica.

La indipendenza dunque è la condizione necessaria della sua esistenza, ed è per lei che si può e deve esercitare un'influenza morale, civile e benefica sull'opinione. È per questa indipendenza che il potere giudiziario, protettore di tutte le ragioni, depositario di tutte le garanzie, forte contro tutti gli abusi, come contro tutte le esorbitanze, può rassicurare la società sia che assolva, o sia che condanni.

Il primo indizio della degenerazione di un popolo schiavo è la indifferenza ai suoi proprii negozii, lo abbandono di ogni cura agli usurpatori dei suoi diritti, e questa degradazione tocca poi l' ultimo fondo quando i cittadini, come buoi assuefatti al giogo, vanno da se medesimi a sottomettervi la cervice.

Prima nel regno sardo, e poi nelle altre provincie d'Italia, si fece intendere che si era largamente provveduto alle garanzie della giustizia con la inamovibilità dei giudici. E fu un' errore. Oltre che la stessa inamovibilità fu fatta derisoria con la facoltà riservata al ministero dei traslocamenti, c' è la considerazione degli avanzamenti e delle ricompense che aspettano in premio dal turpe servilismo. Le promozioni a gradi superiori nella gerarchia giudiziaria, le predilette e favorite funzioni del pubblico ministero, le sedie alla Corte di Cassazione, le presidenze, i ciondoli specialmente aventi annesse pensioni annue sui fondi dell'ordine dei noti santi, non che moltissimi altri riguardi, offrono tentazioni e seducenti speranze a tutte le ambizioni. Aveva ragione di dire Beniamino Constant dalla tribuna francese, che la inamovibilità dei giudici quando è illusoria torna più funesta dell'amovibilità; imperocchè un giudice amo-

vibile talqualvolta resiste al potere per timore che dopo averlo trascinato alla ingiustizia questo potere medesimo lo immoli alla pubblica opinione, casi di cui è piena la storia; mentre lo inamovibile sta tranquillo, sicuro di conservare il suo posto, e di non mancargli un collocamento migliore.

La magistratura fu in Piemonte con la sua illusoria inamovibilità un'arma in mani del potere. Gli uomini più versati nella scienza giuridica, e più di tutti l'eloquente e or defunto Angelo Brofferio per lunghi anni reclamarono invano una riforma liberale, e la garanzia del Giury. Il Giury c'era solamente per i processi di stampa, e funzionava con universale soddisfazione. La libertà del pensiero incresceva al Bonaparte, ed era odiata dai conservatori. Riuscito il Due Dicembre, nella seguente primavera si decretò la prima legge che prese nome dal guardasigilli Deforesta; ma che era opera del conte Cavour divenuto anima del gabinetto. Così fu tolta ai giurati la facoltà di giudicare sulle ingiurie ai Sovrani stranieri. E la magistratura togata fu cieca e inesorabile nelle sue condanne, la libertà della stampa fu coartata, gli scrittori e i gerenti furono imprigionati e perseguitati.

Il conte Camillo Cavour di ultimo divenne *primo* e *solo* nel governo, e dopo i convegni segreti di Plombières recò alla libertà della stampa ferita più grave con altra legge proposta alla Camera Subalpina dallo stesso Deforesta nuovamente *Ministro Commesso* del prefato conte.

Urbano Rattazzi, usando a modo suo dei pieni poteri dati per la guerra, come oggi i prefetti dello stampo di un Gualterio e di un Deferrari usano dei poteri eccezionali votati dalla Camera contro i *retrivi che fossero colpevoli di ristabilire i caduti governi*, riformò il Giury che aveva dato prove di troppa indipendenza con la estrazione a sorte dal corpo degli elettori, e riordinò la magistratura togata.

I giudici del fatto sono istituzione dei liberi romani, si ecclissarono sotto la tirannide imperiale e nelle tenebre della barbarie.

Nel secolo XII Enrico re d'Inghilterra, instituì le assisie per abolire la barbara prova dei duelli succeduta alla prova della croce.

La lista del Giury in Inghilterra è fatta dallo Sherif, ed osservano i pubblicisti che questo è un vizio che può partorire gravi mali. Nella costituzione di Alfredo vi si riparava, perchè i magistrati tutti e lo Sherif stesso erano eletti nella contea dal libero suffragio del popolo. Tal'ordine di cose cessò affatto nel regno di Edoardo II, esclusa Londra e Middlsex. Riservate al ministero le nomine dei Sherifs, la scelta dei giurati potè essere influenzata dalla Corona, e sotto i regni di Carlo II e di Giacomo II la istituzione fu corrotta. *La corte avendo ad onore di vincere ogni resistenza*, (come si legge nell' opera intitolata — LA MORALE APPLICATA ALLA POLITICA) — *e non di essere giusta, non potendo contare sopra i buoni, faceva appello ai malvagi, e fondava i trionfi suoi nell'aiuto di uomini scellerati.* Così trovano quindici giudici nobili per condannare Lord Lorn, dopo una procedura infame, e indegna di una nazione che si vanti per poco incivilita. Così la corte cercò e trovò giurati che condannarono un vecchio Scozzese a cui gli anni e le infermità avevano tolto la ragione, e che aveva il solo peccato di aver fatto parte dell'alta Camera creata da Cromwell.

Oggi in Inghilterra le cose sono mutate, e la Corte e l'Aristocrazia si conservano accortamente obbedendo alla pubblica opinione. Il Giury vi funziona indipendentissimo, e ne diede luminosa prova quando in risposta ai minacciosi proclami dei Colonnelli pretoriani stampati nel *Moniteur*, dopo lo attentato di Felice Orsini, il Giury di Londra proferì verdetto di assoluzione sullo accusato Bernard.

Gli Stati Uniti d'America, hanno come la Inghilterra, il grande e il piccolo Giury. Il gran Giury è incaricato di giudicare se l'imputato meriti, sì o no, di essere dichiarato in stato di accusa. Si compone di ventiquattro cittadini scelti dallo Sherif fra gli uomini più illuminati del circondario. Ma lo Sherif è eletto dall'adunanza di tutti i cittadini del luogo, e non dal governo. È necessario che almeno tredici siano presenti, e che dodici riconoscano che vi sono fortissime presunzioni per sottoporre il prevenuto al giudizio.

Quanti cittadini son proprietarii del valore di cinquecento *gourdes* possono far parte del piccolo Giury. Tutti i loro nomi sono scritti in schede separate, e sono notati nella lista formata da uffiziali delegati dai Comuni, dopo la verificazione scrupolosa del valore della proprietà accennata. I nomi dei giurati si depongono dentro una cassetta, od urna chiusa a chiave, ed avente un'apertura alla parte superiore, dalla quale si estraggono a sorte trentasei schede, quattordici giorni prima che si aduni il Giury. La lista è annunziata coi singoli nomi almeno quindici giorni innanzi, e i bollettini son gittati in una seconda urna o cassetta uguale alla prima.

Negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra hanno l'*habeas corpus*, sicuro rifugio e salvaguardia della libertà personale, invisa alla tirannide aperta o mascherata. Nè tutto sta lì; vi è il diritto della resistenza, *diritto* (come scrive il senatore Musio, nel suo dotto e profondo trattato nel libro che modestamente intitolò: STUDI SUL RIORDINAMENTO GIUDIZIARIO, — libro degno di essere attentamente letto e meditato) — *che scritto nella coscienza di tutta la nazione, è la regola impreteribile dei tribunali e del Parlamento, ed è espresso in una formola che a prima giunta sembrerebbe sovversiva dell'ordine e dell'autorità.*

E in Italia che cosa noi abbiamo? Un Giury manipolato e crivellato dai Sindaci nominati dal governo dietro proposta dell'autorità politica, dai carabinieri, dai delegati di pubblica sicurezza, e riveduto, corretto ed emendato in ultima mano dai Prefetti. In alcuni luoghi i buoni cittadini fanno impegni e riescono a farsi cancellare dalla nota, per cui si ricade in faccendieri venali che nel tenue assegnamento diario trovano un mezzo di vivere, quando non vi fanno speculazioni segrete, ignominiose e immorali a danno e disonore della istituzione e della giustizia.

Non abbiamo il gran Giury, e le attribuzioni che dovrebbero essere a lui riservate, esercitano i giudici Istruttori, e le così dette Camere d'accusa; gl'istruttori che nella legge vigente di procedura hanno sconfinati poteri di carcerare preventivamente, (largo uso ne fanno) senza veruna risponsabilità rimpetto al cittadino vessato. Non parlo degli artifizi e delle torture morali. Sono stromenti fiscali, solleciti più di aggravare il reo vero o presunto, che di chiarire e salvare la innocenza.

Abbiamo procuratori del re *manubri* del potere politico, e poliziotti, sbirri, sfrenata autorità d'imprigionare senza processo impunemente anche i genitori, le mogli, le fidanzate, le amiche, i fratelli, le sorelle dei renitenti, come si è fatto e si fa in Sicilia da parecchi anni; immanità di mal governo che spinse quei generosi e fieri isolani ad atti di disperazione. (*Cont.*)

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

Non par vero, eppure è un fatto storico, che Roma papale non può armonizzare con una Italia, fatta nazione e retta da civile governo. Roma, come cattolica, non attribuisce valore al gretto concetto e alla meschina espressione geografica di una patria: essa, benedetta da non so qual Dio Infinito, aspira all' infinito, e non si conosce confini nello spazio, ne' limiti, nel tempo.

Cos' è per lei la penisola italiana? una zolla di ter ra della cristianità, e null'altro. Roma poi, come governo temporale, è sovranamente egoista, ed aspira a perpetuarsi con tutta la forza del proprio istinto di conservazione. Dessa come municipio italiano, dovette necessariamente mettersi a fianco degli altri municipi, e condividerne i rovesci e le disfatte. Municipio, in mezzo a municipii, poteva vivere, regnare, sperare. D'altronde non era Roma il solo comune, dal cui seno gigantegiasse un'autorità, che ad ogni altro comune mancava? La religione non dava forse a Roma quella tal supremazia morale, che noi vedemmo tante volte da lei usata contro i ghibellini, gli scismatici e gli eretici?

Ella gareggiava coll' impero; non solo perchè intendeva mantenere sacra e inviolabile l'autorità di Dio su Cesare, ma benanco perchè non voleva che nella penisola si impiantasse una forte e vasta monarchia, minacciante il suo Stato municipale, e disturbatrice de' suoi disegni di ingrandimento territoriale. Nè si creda che lo Stato Romano, stendendosi anco su tutta la penisola, assunto avrebbe gli ordini e le sembianze di Nazione, imperochè fermo sarebbe sempre stato il principio che Roma è cattolica, che Roma non riconosce un popolo italiano, se non come stromento temporale per conservare la sua indipendenza. Il Vicario di Cristo compiange i meschinelli, che tanto si affannano per una patria terrena, e si ostinano a volerla considerare qualche cosa di diverso da una valle di lagrime, da un luogo malsano ed incurabile, da una terra di espiazione. La gran patria dei fedeli è un regno, che non è geografico, che non è di questo mondo, ma che è infinito, e sta non si sa dove. Eppure il governo papale, che dice di ispirarsi a concetti sopranaturali, non sdegna di manipolare una ragione di stato, il cui impasto, a dir vero, è la negazione di tutte le sue ciancie metafisiche. Egli predica che i beni spirituali sono tutto, ed egli intanto si aggrappa ai beni temporali, come l' ostrica allo scoglio. Roma si vanta eterna, eppure paventa rivali nell' Impero e nella Libertà. Essa è la fortezza per eccellenza, ma però si industria a mantenere intorno a sè Stati piccini, e popoli umili.

Il vicario di Cristo mira a soverchiare Bruto e Cesare, la Repubblica e l' Impero. Dio non può tollerare due ovili e due pastori — imperi dunque la sola teocrazia, e governi il solo pontefice: il grande ovile sia la comune famiglia. Ecco la gigantesca unità della Chiesa: ecco il divino ideale dei Santi Padri e dei Sommi Pontefici.

Il Papato è sempre eguale a sè stesso. Le eresie del Progresso, le libertà rivoluzionarie, come la nazionalità italiana, lo troveranno sempre arcigno, implacabile, logico.

Alla metà del secolo XIII, la corte di Roma sospetta che Manfredi, principe svevo, e signore delle Due Sicilie, intenda piantare nella penisola una forte e vasta monarchia, prevalendosi di elementi romani, lombardi e toscani. Il sospetto era fondato, e perciò infiammava maggiormente la gelosia della Curia.

Siede sul trono papale Urbano IV, di basso lignaggio ma di alto ingegno, e inizia il suo pontificato con una piccola crociata contro l' irrequieto Signore delle Due Sicilie.

Manfredi è re, e pare voglia scimiottare le passate gesta dei suoi imperiali consanguinei. Ora che la supremazia imperiale si dilegua dalla penisola, salta nella mente di Manfredi l' idea di rivaleggiare colla Santa Sede, fondando in Italia una grossa monarchia, tutta ghibellina, e poco ortodossa.

Evidentemente il re delle Sicilie accarezzava la velleità di contrastare alla Corte Romana la sua potenza, spingendosi fino a toccare i confini della eterodossia, ma facendo altresì sacramento di non varcarli, imperocchè ei ben sapeva che sul terreno dello scisma e della eresia pullulano i regicidi, le barricate, i principii popolari, le istituzioni democratiche, le leggi agrarie, le repubbliche. Manfredi è un re, e sa che s' egli può impunemente scalfire l' altare, non può però, nè deve abbatterlo.

Così pure Urbano IV non ama Manfredi, non ama la sua progettata monarchia, ma nemmeno ama la rivoluzione. Bisogna dunque sbalzare di seggio Manfredi, sventare in germe il pericoloso suo progetto, senza dar ragione agli apologisti della potenza rivoluzionaria.

Urbano e Manfredi si guardano con volto cagnesco — ma si assomigliano: bisticciano — ma hanno interessi comuni da tutelare: entrambi si danno l' aria di rodomonti — ma in segreto paventano le conseguenze delle loro smargiasserie. L'uno dice a sè stesso: *E se la logica delle cose mi trascinasse a morire come Tarquinio e come Arnaldo?!..... e l' altro: E posso io con animo tranquillo fare appello alle passioni popolari contro un' autorità privilegiata?!....*

Pigmei entrambi, si avvolgono entrambi entro una atmosfera fosca ed incerta: l'uno si inebbria pensando all'ideale di un Federico imparadisa l'altro Barbarossa: si vivendo colla mente assorta in Ildebrando; ma l' uno e l'altro finiscono col mettere in caricatura sè medesimi e i loro idoli. Anime piccine, vivranno gonfie di vento per morire poi soffocate dalla loro impotenza.

I due avversarii sono in lizza. Chi vincerà il palio? Nè da un lato nè dall'altro sta la Giustizia: i due rivali non litigano che per interessi, per cui la mobilità degli interessi rende dubbiosa la gara, e mal sicura la vittoria.

Il primo che palesemente comincia l' azione è il pontefice. Mette in moto le sue milizie, e, per dar loro aspetto di minacciosa protesta, le rinforza coi fuorusciti ribelli a Manfredi. Urbano si fa bellicoso e uomo di Stato: non parla che di piani di battaglia e di ripieghi diplomatici: non rivoluzionario, è però uomo abile, pratico, ingegnoso, per cui non recherà meraviglia se, per combattere un principe svevo, propugna il grande concetto di chiamare un principe francese. Condisce la sua diplomazia con un po' di sofismi teologici, e riesce a mettere d'accordo la coscienza cogli interessi: compie il miracolo morale di maritare la usurpazione col diritto, e di far procreare da un illegittimo connubio figli legittimi. È una prammatica codesta, che certamente non persuade l'uomo retto ed onesto, ma persuade i grandi e i potenti — e basta. È vecchia tradizione che la morale dei forti non debba essere la morale dei deboli, per cui si inneggia alla impostura e al delitto, quando partoriscono una religione o un impero: allora l'aureola di un fortunato successo e il battesimo della forza hanno la efficacia di

mutare natura alle cose ree, e il gregge dei fedeli e dei sudditi devono applaudire ai misteriosi decreti della Provvidenza ed alle incomprese ragioni di Stato.

Ed è così che l'assurdo regno dei cieli si manifesta in terra per opera di chi regge e governa i popoli!

Urbano IV è figlio di cotesto sistema, ed è naturale che ai precetti del sistema si uniformi. Concertato nella sua mente il piano, si rivolge a Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, e i negoziati fra il conte e il pontefice durano un anno.

Carlo d'Angiò è fratello di San Luigi re di Francia. Paladino del trono e dell'altare — principe ricco assai e potente — vogliosо di cingersi di corona, egli offre aspetto d'uomo singolarissimo.

Parla poco, pochissimo ride, veglia assai, e molto opera: si dice cattolico, e si vanta aristocratico: superbo, severo e conquistatore sprezza cortigiani e giullari, tutto assorto a favorire i cavalieri d'arme, ad ammaestrarsi in guerra, per acquistar terre, oro e signoria. La sua missione è il conseguimento d'un trono. Una ambizione smodata lo innebria nel vagheggiato ideale di un re per diritto divino. È astuto, aspro, tenace: coll'astuzia gabba sovente i nemici: coll'asprezza si fa temuto: colla tenacità si avvia al trionfo. Le sue imprese arditamente compite, le sue egregie doti guerresche strappano parole d'ammirazione da quasi tutti i re della terra. Carlo d'Angiò si sente re prima ancora d'esserlo davvero. Ma lo sarà, perchè ei lo vuole, e ne è degno.

Degna di lui è sua moglie Beatrice di Provenza — donna a cui la natura aveva negato le dolci prerogative del sesso gentile per risarcirla col dono d'una ambizione, che, se consonava all'indole del marito, era però una ingratissima stonazione in un'anima di donna.

Sognava essa tutti i giorni, tutte le ore, tutti gli istanti, un trono. Essere regina! . . . Ecco la grandiosa idea in cui si immobilizzò quell'anima gonfia ma piccina. Regnare come regnavano le sue tre sorelle, costituiva il voto ch'essa appiccicava alle sue orazioni, alle sue giaculatorie. Vana e invidiosa come una volgarissima donna, faceva pompa del suo ereditario titolo di contessa di Provenza, nel tempo stesso che si industriava di mostrarsi non degenere delle sue maggiori sorelle, e non indegna di una sorte alla loro eguale. Spesso ripeteva che la sua contea era il feudo maggiore della corona di Francia, e che suo padre chiamavasi Raimondo Berengario, il conte di Provenza.

Carlo e Beatrice non costituivano famiglia: formavano una Società cospiratrice. Non erano marito e moglie, ma due affratellati nell'intento di uncinare un trono. Il loro matrimonio è un negozio politico: la loro creatura sarà una corona regale.

Entriamo un po' nel circolo delle idee di cotesta augusta coppia, ed a noi pure allora il matrimonio dell'amore si affaccerà come una cosa volgare, un prodotto agreste, un segno di vassallaggio.

Il connubio dei principi è un fatto ben diverso dal connubio dei sudditi. A questi è lecito fare all'amore, ma ai principi non conviene inamorarsi come i loro vassalli. Il principe calcola, pondera, consulta le ragioni di Stato, misura diligentemente tutta la utilità di una donna, carteggia col padre della fidanzata, scrive lettere diplomatiche, stipula le nozze con un protocollo, si sposa, e con metro compassato e prosaico genera principini, e popola di essi le aule delle Corti.

In tal modo nasce, cresce, e moltiplicasi la progenie dei re.

Dall'esposto risulta evidente che gli istinti, i principii, e la educazione del conte d'Angiò e della contessa di Provenza non potevano spiacere al sovrano pontefice, per cui ne sgorgava naturale la conseguenza che Urbano IV si alleasse a Carlo d'Angiò.

Nel 1264 il trattato di alleanza è concluso. Il pontefice offre al principe francese la investitura delle Due Sicilie, riservando a sè il territorio di Benevento, un annuo tributo, un cavallo bianco, un sussidio di 300 cavalieri, e la corona delle Due Sicilie estinguendosi la schiatta angioina.

Ogni straniera invasione nella penisola è un avvenimento storico non indifferente.

L'annunzio che crociati francesi scenderanno sulle terre italiane agita i partiti — si rianimano i guelfi, si impensieriscono i ghibellini. Codeste assurde sètte, benchè soffiasse da Firenze un'aura inovatrice, pure in molte parti della penisola non sanno ancora gettare lungi da sè l'ultimo resto di quella catena che le avvince al trono o all'altare. Spunta, è vero, l'alba di una nuova epoca, ma i suoi nascenti raggi si imbattono ancora nella nebbiosa atmosfera che quà e là sparsero l'Impero e la Chiesa, talchè le sètte durano ancora o aristocratiche, o cristianamente democratiche, di maniera che non sono ancora sorde affatto alla voce d'un re o di un papa, qualora questi gridino forte, e si palesino potenti.

La guelfa democrazia d'Urbano IV e la principesca ambizione di Carlo d'Angiò, associatasi in un comune intento, scombuiarono la logica dei partiti, e crearono un equivoco tale, una tale ibrida ragione politica che persuase il signore di Milano, il signore di Ferrara e il signore di Mantova a trasfigurarsi in un modo veramente incomprensibile. Tu non sai più se questi gentiluomini sieno guelfi o ghibellini. Sono l'uno e l'altro, e non si comprende il come: ecco il fatto; ma è un fatto senza la vita di un principio. Codeste signorili evoluzioni non ponno aver ricevuto la mossa che da interessi personali, mutabili ad ogni mutar d'eventi. Se oggi parteggiano contro un re, domani faranno propria la politica di quel re contro cui hanno parteggiato. Le loro evoluzioni non sono quelle del progresso: sono apostasie e slealtà mascherate.

E il popolo romano cosa faceva? Il popolo romano era una povera gente, malcontenta, ma delle sue grandi tradizioni immemore. Ai Gracchi ed ai Bruti succedettero Cesare e Pietro, re e papi, di maniera che il popolo non sapeva uscire dal circolo delle idee tracciato a lui dintorno dal privilegio e dal dogma sedenti in alto. Smarriti gli antichi spiriti, privo di arditi tribuni, che a quegli antichi spiriti o a novelli si ispirassero, barcollava, come delirante infermo, fra le tenebre del dubbio politico. Il suo orecchio non era percorso che dalla voce di Urbano IV, di Manfredi e di Carlo d'Angiò. Se dessi tacevano, egli si sentiva nel vuoto, altro non vedeva a sè d'intorno che una atmosfera infinita, fosca, silenziosa, spaventevole. Non percepiva che i battiti del suo cuore agitato, il quale, colle sue concitate pulsazioni, lo ricacciava negli abissi della paura. Se si move, è in cerca di un soccorso: se grida, manda un grido di pietà: non ha più fede in sè stesso, e si aggrappa all'autorità dei potenti. L'idea di un trono è per esso una idea di forza: lo splendore regale appaga la sua vanità: le pompe cortigiane accarezzano i suoi sensi, in modo tale che cotesto povero popolo dalle gare tra Manfredi e Carlo d'Angiò non sa spremere che la meschinissima idea di scindersi in due fazioni,

tendenti ad affidare l'ufficio di senatore della repubblica all'uno o all'altro principe. La febbre del servire inoculavasi nelle fibre del popolo, il quale educato dai papi a servir Dio, a servir Cristo, a servire i suoi ministri, non poteva trovare assurdo ed impossibile il servire un re. Alla lotta elettorale prende parte Urbano IV, e fa traboccare la bilancia a favore del suo alleato, il quale assume la carica di Senatore della città, non a vita, come voleva l'incauto popolo, ma a tempo, come piacque al sospettoso pontefice. Se il popolo metteva in non cale i suoi democratici istinti, non metteva in non cale i proprii gelosi interessi il pontefice: il popolo, se così a lui garbava, poteva benissimo farsi gregge, ma non poteva farsi pecora il pontefice, a cui, anco di fronte a Carlo d'Angiò, incombeva il debito di innalzarsi Sommo Padre di tutti.

Il 24 maggio 1265 il principe francese, circondato da pedoni e cavalieri armati fa la sua trionfale entrata in Roma, acclamato Senatore della repubblica.

Carlo d'Angiò Senatore romano! . . . un principe fatto cittadino repubblicano! . . . O il principe è pazzo o è pazza la repubblica: se no, Carlo è un pensatore astutissimo, e i romani sono una turba di fanciulli.

Come Innocenzo III aveva parificati gli sterminatori degli Albigesi ai crociati di Terra, così Urbano IV e il suo successore Clemente IV parificano ai crociati di Terra Santa Santa le soldatesche dell'invasore francese.

Pel Papato, i beneficii temporali del clero, gli interessi monarchici del Vicario di Cristo, la disciplina cattolica, le guerre di religione, le sante alleanze politiche, il vangelo, i canoni, i dogmi, costituiscono, stretti assieme, un sistema perfetto, una indivisibile e tremenda unità. Guai al pontefice che errando, offende quel mistico nesso!

L'oste francese, che fra i suoi capitani annovera la contessa Beatrice, cala giù dal Cenisio, scende in Piemonte, attraversa il contrastato territorio di Brescia, procede, acclamata dai Bolognesi fanatizzati dalle prediche di un prelato, e negli ultimi giorni del 1266 è alle sospirate porte di Roma, e di là marcia poi alla volta della sua Terra Promessa.

L'esercito di Manfredi si apposta sul territorio beneventano, e attende di piè fermo il nemico.

Le prime avvisaglie favoriscono i francesi, e le popolazioni del paese, in cotesta impudente lotta di due principi stranieri sui loro territorii, non sanno trovare altro provvedimento che quello di aprir le loro porte a chi vince. Umili, inconscie di sè, e dagli eventi dominate, ignorano i precetti della dignità umana, si intorpidiscono nella impotenza, e par loro savio, naturale, necessario l'antipatico grido di *Viva chi vince*!

La gran battaglia fu combattuta a Benevento.

Da un lato sta un principe francese, dall'altro un re tedesco. Commisti ai provenzali ed ai fiamminghi noi scorgiamo romani e fiorentini: confusi ai tedeschi ed ai saraceni vediamo toscani e lombardi, talchè un senso tormentoso scende all'anima pensando che la conquista si maritava sulle nostre terre al fratricidio, e la guerra civile diventava uno stromento di regno in mano a principi forestieri.

L'esilio non è più santo. Il secolo XIII vide sparire dalla fronte degli esuli italiani il divino raggio del martirio, e sostituirsi ad esso il marchio del soldato mercenario. L'odio e la superbia avvelenarono in essi quelle virtù repubblicane, che insegnano a patire con fronte alta e imperturbata coscienza. I loro cuori non anelavano che vendetta, e la vendetta si ingolfò nel mestiere della guerra. Si videro perciò i fuorusciti ordinati, non in turbe d'apostoli, ma in falangi mercenarie, da cui uscivano, non liberi cittadini, ma dittatori militari. Il soldo dei Signori e dei principi comprava in tal modo armi ed armati, costituiva la casta militare, attossicava la libertà, minacciava gli ordini repubblicani, e apparecchiava il terreno a nuovi troni. Il regno della Forza spuntava in mezzo al ginepraio dei nobili, dei condottieri, dei capitani, dei mercenarii. Accanto alla repubblica cresceva la pianta selvatica del militarismo, la quale, protetta da principi stranieri, preludeva a quell'epoca tanto funesta alle libertà democratiche in Italia. E cos'è mai infatti la gran battaglia di Benevento se non che un parto legittimo di cotesta condizione di cose? Qui v'hanno principi che fanno ammazzare popoli, e papi che l'eccidio suggellano con un decreto della Providenza: qui l'esule repubblicano pugna per un principe forastiero, e il suo eroismo apre la tomba alla libertà: qui tu vedi italiani che danzano la ridda dei morti sulle loro agonizzanti istituzioni, e vedi stranieri che inneggiano al trionfo della loro invasione.

È un tetro spettacolo la giornata di Benevento!

Applauda ad essa la mente di un conquistatore, o il cuore di un cattolico, ma non chi detesta gl'interventi del despotismo straniero, la immorale ambizione d'impero, la venalità dell'anima, la divinizzata impostura del dogma.

A Benevento morì Manfredo — e morì da paladino. Egli si ricongiunse al suo Dio con coraggio d'eroe, benchè sentisse il fatalismo nella vita, e credesse nella predestinazione: un senso superstizioso, un istinto arcano lo spinse nella mischia da prode cavaliere, ma il suo intelletto non seppe morire come a principe scomunicato conveniva, e si spense come quello di un volgare, benchè valoroso soldato. Il cimiero, che, combattendo, a lui cadde sull'arcione, gli fe' gridare: *Hoc est signum Dei* — e si votò alla morte, e morì.

Fin oltre la tomba lo seguì l'ira nemica, e le sue ossa con acerbissimo sprezzo furono maltrattate, e gettate fuori d'ogni terra consacrata.

Così ebbe fine il figlio di Federico II.

Una ben tetra vittoria fu cotesta! Baroni e conti, fatti prigionieri, dovettero nelle carceri trovare la fine dei loro giorni. Ma, ove spicca superbamente la tragica indole dello spavaldo vincitore è nella luttuosa sorte toccata alla famiglia del re vinto. Moglie, sorella e figli — due donne e due fanciulli — morirono imprigionati. Il paladino di Santa Chiesa, il vincitore di Benevento, il forte conquistatore si abbassò a dar morte a due donne piangenti e a due fanciulletti inoffensivi! Non è vigliaccheria codesta? E sia pure arte di Stato che consigliasse a spegnere gli avanzi di un nemico che avrebbe potuto risorgere nei consanguinei — cotesta arte di Stato è vigliacca anch'essa. La fortezza grande non si macchia mai nel sangue dei deboli e degli innocenti. E poteva essere mai generoso l'uomo, che conduceva su terre non sue un esercito di predoni e stupratori? che permetteva otto giorni di saccheggio in Benevento? che riduceva la città a un silenzioso e spopolato ordine di case e contrade manomesse e sanguinanti?

È il terrore che aprì a Carlo d'Angiò le porte di Napoli, ove entrò colla magnificenza di un grande imperatore. Ciò che forse non fece lo incusso spavento farà il fasto lussureggiante. Il suo metodo è coteste.

Sulle provincie conquistate Carlo semina soldati, ufficiali, impiegati — tutti suoi fidi. La invasione straniera assunse in tal modo la espressione di una offesa ai costumi paesani, e chiamò dietro di sè il vessatorio corteo di leggi fiscali, di balzelli onerosissimi, di prepotenze villane. L'amministrazione era una ladronaia: chi oggi rubava la pubblica pecunia si vedeva domani farsi adultero e rapitor di donne, talchè scorgevasi naturale il crescere del dispotismo in mezzo all'anarchia morale.

La ragione di Stato di Carlo è la conquista: la giustizia è quella che emana dal re: sola dea dei forti è la Forza: sola norma morale dei principi è quella che statuisce legittimo un regno ancorchè nato dall'astuzia maritata al delitto. Codesta idolatria del *fatto* rinega diritti, credenze, costumi, nel tempo stesso che si dichiara estranea al regno di Dio come a quello di Satana. Inalzate al grado di dogma cotesta ragione politica, ed avrete, cattolicamente una fede che sta al di sopra della morale, avrete una morale modellata su un principio assurdo ed inumano, avrete insomma la *grande* morale, la morale degli ambiziosi privilegiati. E Carlo d'Angiò è uno fra questi. Domandategli cos'è l'*idea* e il *fatto*; egli vi risponderà: l'idea è *l'io*, il fatto è il *vero*, e ne conchiuderà ch'egli — perchè conquistatore di Napoli — rappresenta un'*idea vera e verificata*.

Anche la conquista, ha la propria filosofia.

(*Continua*) O. G. V.

LA SOCIETA' « I DISCEPOLI DI DANTE »
A FEDERICO CAMPANELLA

Girgenti, 1 Novembre 1866.

Fratello,

Visti i Decreti del 28 Giugno ed 8 Settembre in quei punti che riguardano la pubblica Istruzione, la Società *I Discepoli di Dante* si è fatta un dovere di protestare per i balzelli enormi imposti sull'educazione della Generazione.

Essa ha deliberato inviarvi copia della protesta in parola, e pregarvi, come cittadino, come Socio Onorario, come Direttore del *Dovere*, come uno dei Capi della Democrazia ad appoggiarla, ed a far tutto perchè si annulli una Legge, immorale non solo, ma svantaggiosa ai progressi materiali, politici e morali della Nazione.

Da un Governo prostituito questa e non altra deliberazione si poteva aspettare. Infatti, può Egli, che si basa sul diritto divino, sul diritto della forza e sul privilegio, vedere progrediti i lumi della Intelligenza, che presto o tardi porteranno una Rivoluzione nei fatti e nelle idee, senza tremare? — Può un Governo che proscrive ogni idea di Libertà ed Indipendenza secondare l'incentivo della Rigenerazione?

La Società nel ringraziarvi cordialmente della gentilezza usatale d'inserire nel *Dovere* la protesta contro i fatti del Governo nell'ultima guerra del 1866, vi prega inserirvi anco questa.

Accettate cogli anticipati ringraziamenti, le proteste d'affetto della Gioventù

Il V. Presidente
CARMELO LO PRESTI.

Il Segretario
Ippolito Onorio De Luca.

Girgenti, 25 Ottobre 1866.

In vista dei nuovi errori, commessi, come sempre, dagli uomini che sventuratamente si trovano oggi al timone dello Stato; — i sottosegnati individui, formanti il Comitato di detta Società, essendosi riuniti in seduta legale oggi stesso;

Sulla considerazione che il Decreto dei 28 giugno ultimo, che stabilisce le tasse sull'insegnamento tecnico, ginnasiale e liceale, non che l'altro degli 8 settembre p. p. nel quale dette tasse vengono rettificate, ovvero aumentate, costituiscono un attentato all'Istruzione pubblica, e quindi all'avvenire del paese;

Considerando che non può esservi vero progresso dove la istruzione non sia in ogni modo favorita, e franca da ogni grave tassa.

Ritenuto che, a fondare sopra solide basi lo edificio nazionale già da sei anni iniziato, fa mestieri diffondere i lumi dell'intelligenza, e a tutta oltranza combattere l'oscurantismo, del quale massime in questi tempi di parte, vi ha chi usufrutta, — ragion per cui questo e non altro avrebbe ad essere il primo, imperioso dovere di un governo appellantesi riparatore;

Considerato che enorme è il danno, a fronte del poco bene che se ne ricava, avvegnachè poche centinaia di lire non possano rifare le pur troppo *scialacquate* finanze dello Stato; senza tener conto del giusto malcontento ogni dì più estendentesi a grande scapito dell' *alta sapienza* che regge i destini di questo nostro sventurato paese;

Per queste e mille altre ragioni ancora, il sopradetto Comitato, a nome della Società, non che della Gioventù studiosa di Girgenti *altamente protesta* contro quei malaugurati Decreti; — i quali impossibilitano la Gioventù poco agiata, da cui emanano sovente le migliori intelligenze, a frequentare le pubbliche scuole; — i quali ledendo quel simulacro di pubblico insegnamento, (che pur si vorrebbe libero ed obbligatorio) feriscono gl' interessi morali del paese, e ne compromettono lo avvenire: — e si augura inoltre che le Società tutte democratiche, ogni classe di cittadini, il Paese, saran per imitarne lo esempio; acciò quei Decreti, cotanto impopolari, degni solamente dell'età barbariche, sieno revocati, o con qualche senno politico — se senno pur v' ha — rettificati meglio che dianzi nol furono. — In caso diverso . . . . Si era detto tempo fa, come in Italia, tra 22 milioni d'abitanti, 17 ve ne fossero inalfabeti: chi sa che da qui a pochi anni quei 17 milioni non fossero per montare fino a 20, almeno? — Oh! venga, venga chi dice l' Italia incedere a gran passi verso la via del progresso (???) che noi gli daremo del furfante!

Per la Società — Il Comitato Direttivo
Carmelo Lo Presti *V. Pres.*
G. B. De Luca.
Raimondo Fasulo.
Vincenzo Coniglio.
Giuseppe Messina.

Il Segretario
Ippolito Onorio De Luca.

Napoli 13 Novembre.

Sanguina il cuore, ma è necessità di ripeterlo: in Palermo lo strazio cresce con inaudita crudeltà. La stampa gridi, informi le popolazioni, ed ecciti l'Italia a soccorrere con pecuniarii sussidii la miseria inenarrabile delle famiglie afflitte dal cholera, e desolate dalle fucilazioni e dalle sentenze dei tribunali militari: in ogni città s'innalzi un grido di riprovazione e d'orrore contro le immanità dello stato d' assedio e di questa interminabile, sanguinosa e brutale repressione. Dai festini, di brevissima durata nel Veneto, si volga l'attenzione là dove si proclamò sei anni or compiono la unità e indivisibilità dell'Italia, a Palermo fatta teatro di orribili scene di lutto e di pianto.

Or anche la stampa eccitatrice svergognata di stragi e di carnificine è spaventata. L'azione militare dalla *bordaglia* è risalita alle alte classi, e furono arrestati i soscrittori del proclama pubblicato in nome di un comitato della insurrezione. Il signor Tottò Pignatelli duca di Monteleone si lasciò arrestare a Napoli, e oggi anderà in custodia al castello dell' Ovo da cui uscirà o per l'Amnistia che si predice, e che sarà un mantello trasparente per cuoprire i cadaveri dei fucilati senza formalità e con speditive sentenze; o per essere tradotto innanzi a quei che in Palermo sono battezzati tribunali militari, e che io mi asterrò dal qualificare.

La marmaglia arrestata fu stipata nelle carceri comuni dove agli altri patimenti e alle indescrivibili privazioni, si associava il morbo a spegnerli. L'alta classe è rinchiusa in comode abitazioni con tutti i sollievi della vita civile; cosa di cui non faremmo lamento, se agli altri avessero usato gli stessi riguardi secondo la loro condizione sociale.

S'ignora se anche il signor Niscemi sia stato ghermito: egli era assente da Palermo. Monsignor Balavia, che fu costretto a firmare il proclama, protesta di condividere la risponsabilità e la sorte dei compagni catturati, e come lui innocenti. Dichiara che per altro non si allontanò mai da Palermo, e che sta fermo in casa sua. Perchè non fu catturato?

Questi ultimi arresti produssero in Palermo tale allarme, che il Cadorna si trincerò a difesa e mise i cannoni fuori nelle vie e nelle piazze minacciando, di fulminare tutta la città. Dopo due mesi di bestiale rigore a Palermo, governo e popolo sono irreconciliabili, e stanno peggio del primo giorno.

Io so che scritti e parole valgon poco; ma il silenzio è inescusabile, particolarmente nei rappresentanti della Sicilia che, tutti, in molti, o in pochi, dovevano alzar la voce con una memoria solenne da presentarsi al Consiglio dei Ministri, e da mandarsi pubblicata per le stampe a tutti i Senatori e Deputati, ai Municipi di ogni provincia, alle Associazioni, ed ai più diffusi e accreditati giornali esteri. Un grido in nome della giustizia e della umanità, forse avrebbe salvato qualche vita, qualche vittima innocente, e quando ad un solo avesse giovato, i reclamanti avrebbero fatto una buona e santa azione, e avrebbero la coscienza in pace.

La passività del silenzio non è nobile, nè commendevole mentre dura il furore degli arresti e dei giudizii che farebbero ridere, se non facessero raccapricciare.

Si fanno oggi a Palermo i confronti più odiosi, e — vergogna a dirsi — il passato, che pur si considerava il non *plus ultra* della tirannide, appare in color di rosa, di fronte al presente che gronda lagrime e sangue.

Il Marchesino Rudini, così anticipatamente maturo nelle idee del carnefice e della forca, avrà avuto di che soddisfare i suoi desiderii con le giornaliere e barbare esemplarità. D'or innanzi Palermo sarà civile della civiltà voluta dai nobili dello stampo del Rudini, civiltà di capestro, di mannaja e di fucilazioni compiute a dagate se riuscirono male.

Di Quinto Metello scrisse grandi elogi Sallustio nella storia della guerra contro Giugurta; ma osservò anche in lui la *superbia e l'animo disprezzatore*, MALE COMUNE E AVITO DELLA NOBILTA'.

Per mutare di secoli, non cambia l'indole degli uomini educati a privilegio, ed a stimarsi impastati di diversa carne e di sangue diverso.

Il Consiglio Comunale di Napoli prosegue senza interruzione le sue tornate. Fu rimarchevole quella in cui si fece grave discussione sul Banco. Fu tutta a beneficio del ministro Scialoia e dell'onorevole Nisco che manipolarono la riforma contro la quale il Consiglio Municipale ha protestato *a voto unanime*.

Si dice, ma non si spera che i deputati eletti al Consiglio del Banco vi porteranno la coscienza pubblica, irritata contro queste aggressioni, e contro le insidie della *Banca Nazionale* che non vuole lasciare in piedi verun' altra grande istituzione che contrasti il suo monopolio, e la quale ferocemente invadendo, se non sarà arrestata a tempo, sarà fra breve la vera e la sola sovrana del regno.

Hanno votato la protesta unanimemente; non crediate però che la maggioranza abbia mitigato il suo esclusivismo; i suoi suffragi andarono a favore di quattro consiglieri, alcuni dei quali facevano già parte del Consiglio del Banco, che elesse il celebre niscatore Nisco che si ha fatto una nicchia in Firenze, dove, come io vi annunziai molto prima, fu nominato direttore del nuovo Banco Succursale con l'annuo stipendio di L. 15 mila.

Giovanni Nicotera disse molte cose bellissime, e fra le altre questa, che degli abusi non si deve solo far carico al potere, ma alla pazienza e abbiezione dei popoli che curvano le spalle alle percosse e non conoscono la virtù di resistere agli oppressori. Se il Banco è in pericolo evidente d'essere distrutto, egli diceva, massima parte della colpa l'ha il Consiglio del Banco che invece di opporsi virilmente, agevolò le idee rovinose del ministro, consentendo alle lusinghe d'uomini intenti al proprio tornaconto.

Nel pubblico questa discussione fece viva impressione, ma Scialoia se ne ride, e non meno se ne ride l'onorevole Nisco. Il popolo mi fischia, diceva lo antico avaro di Atene, ma io batto a me stesso le mani quando apro la mia cassa in casa, e la trovo piena di monete d'oro e d'argento.

La discussione più fruttuosa ed efficace si dovrebbe fare sul bilancio: ma la Giunta non pensò a compilarlo se non quando fu biasimata, e dopochè un voto del Consiglio ve la obbligò. E ancora non è stato presentato. Emulano i ministri che o vanno innanzi con esercizi provvisori, o fanno votare di premura e senza esame serio il bilancio negli ultimi giorni della Sessione.

Dal Municipio passando agli intrighi politici vi dirò che c'è grande movimento nel Sinedrio dei Consorti che si adunano cambiando stanze per essere meglio inosservati. Il Gualterio è con loro, e si reca alle riunioni occulto ed in carrozza chiusa. Lavorano contro Ricasoli, e corrispondono coi patroni della *Gazzetta di Firenze*. Reputano il Ricasoli uno stromento consumato, ormai inutile, se non dannoso e contrario ai loro disegni.

Tranne questa fazione, non c'è altro partito che dia segno di vita in questa Città. Abbiamo due giornali nuovi, uno già pubblicato, L'*Elettrico* che si occupa quasi nulla di politica, e l'altro annunziato — *L'Economo* — che sarà diretto dall'onorevole deputato Giuliano.

Il quale finora collaborò nel *Roma* diretto dall'onorevole Lazzaro — Questa concorrenza non avvantaggerà gl'interessi materiali del *Roma*. Non parlo dei politici e morali, e s'indovina perchè.

Termino questa corrispondenza con un'avviso che bramerei fosse raccolto da tutta la stampa indipendente dell'Italia. Il governo imperiale di Francia eccita con vivo impegno, ed il governo italiano — servilmente — secondando acconsente che si mandino alla esposizione di Parigi dai nostri musei i capi d'opera dell'arte antica. Figuratevi le spese ed i pericoli! Dalla esposizione di Dublino ricuperarono poco o niente. I capitelli di Benvenuto Cellini che da qui mandarono a Firenze, non sono ancora stati dopo quattro anni restituiti. I modelli delle rovine di Pesto s'infransero e per rifarli spesero migliaia di lire. I nostri musei sono una esposizione permanente, e la Italia dev'essere gelosissima di questi tesori del suo genio antico e moderno. Chi può garentire che quanto s'inviasse, ritorni da Parigi, specialmente in opere pellegrine e insurrogabili? Dirò una storia. Dionigi per le sue crudeltà, cacciato la prima volta da Siracusa, si rifuggì a Locri, dove quella gente lo ebbe padrone. La città aveva intermesso il voto della festa di prostituzione al Tempio di Venere in ringraziamento della vittoria riportata contro Leofrone tiranno di Reggio. A questa intermissione attribuivano le sconfitte che ricevevano dai fieri Lucani, e Dionigi, adunato il popolo, esortò i Locresi di mandare le mogli e le figlie loro, adornate delle cose più preziose, al Tempio della Dea predetta. Quando le ebbe dentro, niuno ignora quello che Dionigi fece. Le vituperò e spogliò tutte.

Addio.

RIVISTA POLITICA

I conquistatori della Venezia, i felici inventori dell'*Italia fatta se non compiuta*, non cessano dal festeggiare i loro trionfi ed inebbriarsi di gioia per gli splendidi risultati dell'ultima guerra. Ai tripudii di Torino, alle orgie del Veneto, succederanno presto i deliri della capitale, che devono, di ragione, superare quelli delle altre città. Non sappiamo ancora quando avrà termine il carnovale monarchico.

E perchè tanta esultanza, perchè tanto vaneggiamento?....

Il partito monarchico che ha sprofondato il paese in un'abisso di disastri e vergogne, schiacciato sotto il peso della pubblica esecrazione, fa sforzi prodigiosi per illudere sè ed altri e forviare la pubblica opinione. Sotto il pretesto di festeggiare la liberazione del Veneto, esso si affatica ogni giorno con nuovi mezzi per trascinare le popolazioni a mentite dimostrazioni di gioia, onde far credere all'Europa che l'Italia già scorda il suo disonore, abbandona le sue frontiere, non ode i gemiti dei traditi Trentini, accetta riconoscente il fatto compiuto ed inneggia ai traditori. Ma ciò non è e non può essere; le male arti non riescono e i colpevoli conati si frangono innanzi al buon senso popolare. No, la nazione, crudelmente ferita nell'onore del suo esercito e de' suoi volontarii sacrificato a quello delle armi austriache, umiliata nella sua flotta per la codardia d'un Persano, vituperata dalla odiosa nota del *Monitore*, non dimentica il passato, non accetta il presente, non assolve, non esulta. Ode, costernata, il frastuono della orgie officiali — puramente *officiali* — che le rumoreggia all'orecchio, e ben lungi dal prendervi parte, guata con ribrezzo i novelli trionfatori salire al Campidoglio colle spoglie opime di Lissa e Custoza *bollate* dal signor Leboeuf. Il governo rimane isolato in mezzo ai suoi simulati tripudi e si sente colpito di morte dal cupo silenzio delle popolazioni.

Non illudiamoci tuttavia. Un contegno semplicemente passivo, una codarda rassegnazione non bastano a risollevare la nazione dal fango in cui giace, senza sua colpa, prostrata. Finchè gli autori di Custoza, di Lissa e di Cormons, non solo rimangono impuniti, ma continuano a governare il paese, l'onta di quei turpi fatti ricade tutta quanta sul capo di chi li tollera. Una nazione che soffre in silenzio, quando ha i mezzi di redimersi,

che si lascia calpestare, quando ha forza per punire, non merita che disprezzo. La nazione ha più sacri doveri da compiere che deplorare mestamente il passato e condannarne, in silenzio, gli autori; deve provvedere, meglio che per l'addietro, ai suoi interessi e non permettere più che si rinnovino i tradimenti e si prostituisca il suo onore.

Se la nazione vorrà cancellare davvero le vergogne che la flagellano in viso e redimersi in faccia all'Europa con atti virili, avrà presto occasione di provare quanto valga la sua volontà ed energia. La questione romana — si dice — è alla vigilia di risolversi.

Gli uomini che hanno sciolta, a prezzo del nostro onore e coll'abbandono di molte nostre provincie, la questione del Veneto, scioglieranno in pari modo e forse peggio quella di Roma. La Convenzione del 15 settembre ha già fatto scempio dei principii fondamentali della nostra sovranità ed unità, scindendo l'Italia in due parti ed annullando un voto solenne del popolo che la dichiarava *una ed indivisibile*; la convenzione staccò Roma dall'Italia e ne fece un regno autonomo a parte, ponendo a custodia della sua sicurezza esterna l'esercito italiano, costretto in tal guisa a difendere il papa-re contro gli stessi italiani ed esuli romani, ed a custodia della sua sicurezza interna un'orda di 15 mila sgherri stranieri vomitati in Roma da ogni parte del mondo. I convenzionisti, come ognun vede, presero bene le loro misure onde Roma non potesse unirsi all'Italia.

Al grido unanime di riprovazione che sollevò in tutto il paese la convenzione del 15 settembre, i camorristi governativi assunsero un'aria di fini politici, d'uomini pratici più scaltri e avveduti di Macchiavelli, e sussurarono all'orecchio dei credenzoni come quella convenzione fosse il mezzo più acconcio di far cadere Roma in bocca all'Italia spontaneamente da se e senza troppo grave incomodo per parte nostra; che appena partiti i francesi, il governo del papa non potrebbe più reggersi e che i romani, rientrati nella pienezza dei loro diritti di sovranità, si congiungerebbero alla patria comune.

Queste cose si dissero e si ripetono anche oggidì su tutti i tuoni per addormentare la pubblica opinione, ma quelli stessi che li gridano in tuono più alto vi credono meno di tutti. Essi sanno che il papa, anche partiti i francesi, avrà sempre soccorsi d'armi e danaro dagli stranieri: sanno che i romani, inermi e sorvegliati dalla inquisizione dei preti, difficilmente potranno insorgere e sbarazzarsi della sbirraglia pontificia: sanno (e qui sta l'essenziale) che qualora i romani uscissero vincitori dalla lotta e rovesciassero il trono pontificio, Bonaparte *si è riservata la sua libertà d'azione* ed aperta la via ad un nuovo intervento in virtù della convenzione medesima: sanno che lo stesso Bonaparte, e sempre in forza della stessa convenzione, intese ed intende che l'Italia e Roma debbano essere due stati autonomi e indipendenti: due popoli diversi, condannati a vivere eternamente disgiunti senza che l'uno possa assorbir l'altro. Infatti il ministro di Stato, signor Rouher, disse alla tribuna del Corpo Legislativo di Francia queste precise parole: *Il governo francese riconosceva al popolo romano dei diritti, ma questi diritti aveano un limite: un popolo può cambiare la sua organizzazione interna, ma non ha diritto di lasciarsi assorbire da un' altro popolo.....* aggiungendo: *se la sovranità romana dovesse essere assorbita dall' Italia, la questione sarebbe modificata: non sarebbe più una questione di sovranità, ma di equilibrio europeo*; (1) sanno che le parole *equilibrio europeo*, in bocca di L. Bonaparte, suonano cessione di nuove Nizze e Savoie, per cui volendo fare l'Italia dalla parte di Roma, in virtù della convenzione, bisognerà disfarla da altra parte secondo il metodo del generale Bixio: sanno che se l'interpretazione data dal Bonaparte alla convenzione è assurda, egli ha forza sufficiente per renderla logica; sanno infine che la monarchia inclina a conservare il potere temporale del papa, fonte e sostegno d'ogni dispotismo, nemico d'ogni libertà; ch'essa rifugge all'idea di andare a Roma, la quale si affaccia all'atterrita sua immaginazione come un'incognita, un pericolo, una specie di rupe tarpea per la dinastia; ch'essa teme che il popolo, compiuta davvero l'unità, si occupi troppo della quistione interna di libertà e che . . . . .

Queste cose sanno coloro che addormentano il popolo colla lusinghiera speranza di avere presto Roma per mezzo della convenzione, e sono gli stessi che con tanto bel garbo lo calmarono mesi addietro, quand'era istizzito dai disastri militari e diplomatici, colle assicurazioni d'una *pace onorevole*, di una *cessione diretta incondizionata* e senza il bollo Leboeuf, col mantenimento dell'*uti possidetis*, colla liberazione del Trentino e Friuli e d'altri ben di Dio. Il credulo fanciullone, cullato dalle sue sirene, si destò all'indomani nella fogna del trattato di Vienna.

Lo stesso avverrà della questione romana se la nazione non provvede meglio che con sterili gemiti a far cessare lo sgoverno dei camorristi, dei ladri, dei traditori che disonora e rovina il paese. Noi ci aggireremo sempre nel circolo vizioso d'una *Italia fatta ma non compiuta*, perchè le mancherà l'onore, la indipendenza, la libertà, la grandezza, le frontiere, la capitale.

Il *Times* pubblica un dispaccio da Washington nel quale è detto che il governo francese ha dimandato uno spazio di due o tre mesi, cioè fino al primo gennaio, per richiamare la prima parte delle sue truppe, promettendo che se questo spazio gli fosse accordato, esso ritirerebbe nello stesso tempo gli altri distaccamenti, e compirebbe quasi d'un sol tratto l'evacuazione. *Il nostro governo non ha acconsentito a questa domanda, ma ha insistito perchè l'evacuazione cominci immediatamente, e si operi più prontamente che è possibile.* Si attende che il corpo intero delle truppe francesi abbandoni il territorio del Messico da qui a tre mesi. Si assicura che Massimiliano partirà coi francesi.

I giornali greci smentiscono le voci spacciate dal *Monitore francese* intorno alle sconfitte e sottomissioni degl'insorti cretesi. La *Grecia*, giornale d'Atene, reca la seguente corrispondenza da Canea in data del 5 corrente:

« L'insurrezione cretese, ben lungi di spegnersi, continua « e fa progressi. Dopo l'eroico combattimento di Vafè dove « 500 insorti hanno resistito per due ore agli attacchi di « 15,000 ottomani, i cristiani si ritirarono nelle forti posizioni « di Askyphos dove operano il loro concentramento.

« Mustafà pascià approfittando del momento opportuno per « cagione del freddo, della mancanza di viveri e della dura « necessità in cui si trovano gli insorti di mettere in sicuro « le loro famiglie crudelmente minacciate, ha fatto proposte di « pace agli abitanti della provincia di Sphakia; ma al momento « della partenza del corriere è giunta la notizia certa *che « queste proposte*, fatte dieci giorni fa, *furono rigettate*, e che « gli insorti continuavano ad ammassarsi ad Askyphos.

« A Abdù gli insorti riportarono il 29 ottobre una brillante « vittoria, così anche a Rethymne.

« L'assemblea generale cretese continua come prima i suoi « lavori, e l'ultimo corriere portò un suo scritto in data del « 2 novembre da Askyphos (Sphakia), firmato dai membri è « munito del suo suggello. »

Alcuni giornali osservano, *non senza sorpresa*, che la Commissione istituita pei soccorsi ai danneggiati dal brigantaggio, raccolse in sottoscrizioni tre milioni circa; distribuì in sussidii, premii e pensioni L. 1,794,645, e fece ascendere le *spese* di quella distribuzione alla bagatella di L. 772,244 98! Che brava gente!

(1) V. il *Dovere* n. 9, anno III.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 24 Novembre 1866. NUM. 47.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — La Repubblica Sociale — Svevi, Angioini e Siciliani — I Popoli Slavi — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

SEQUESTRO

PROCURATORE DEL RE IN GENOVA

« Visto il Numero 46 del giornale — *Il Dovere* — pubblicato in data d' oggi, di cui si unisce la copia consegnata alla « Procura Generale, sottoscritta manualmente dal gerente Francesco Crovetto.

« Visto il primo articolo inseritovi col titolo — *Perche non abbiamo libertà?* — che comincia — *Ecco una gravissima questione* .... — e termina — ..... *che spinge quei generosi e fieri isolani ad atti di disperazione.*

« Ritenuto che in detto articolo, e specialmente nel brano dalle parole « — *Ecco una gravissima questione*..... — alle parole — « *principalmente nell' ultima guerra*. . . . — vi sarebbe un' offesa contro il rispetto dovuto allo statuto ed alle leggi ; ed « un eccitamento allo sprezzo ed al malcontento contro le istituzioni costituzionali.

« Ritenuto pertanto che vi si riscontrerebbero i reati previsti dagli Articoli 24 della legge sulla stampa 26 Marzo 1848 « e 471 del Codice penale.

« Si fa istanza che si proceda al sequestro di tutti gli esemplari di detto numero dell' indicato giornale che si troveranno « nella Stamperia, negli Uffici della Direzione e locali annessi « agli Uffici di posta, e nei luoghi di pubblica rivendita, ed al « sequestro anche della composizione di stampa a meno che il « tipografo la faccia scomporre esso stesso in presenza dell' Ufficio procedente in maniera che non sia più atto a riprodurre l' articolo incriminato.

« Genova, 17 Novembre 1866.

« *Il Procuratore del Re*
« C. Ricchini. »

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VI.

Universalità di applicazione del Diritto economico, e conseguente trasformazione dei rapporti sociali.

5. *L' Associazione.* — Non v'ha cosa di cui oggi tanto si parli, e di cui tanto si preoccupi l' animo degli operai in particolare, quanto l' *Associazione*, e per questa ragione appunto noi vogliamo portarvi un esame attento e ponderato.

E dapprima si dirà che vi ha da vedere qui il principio della reciprocità, della giustizia? Non è forse l' associazione la cosa più dolce e fraterna che esista nella Società? Non è forse all' Associazione riserbato l'efficacia di frenare l'assolutismo proprietario, di rilevare l'operaio dall'abbrutimento in cui l'ha gettato la divisione del lavoro, di porre un termine alle turpitudini della concorrenza e del credito? Non sono forse le Società operaie in questo momento la culla della rivoluzione sociale, come un tempo le comunioni evangeliche servirono di culla al Cristianesimo? Non sono le società operaie una scuola continua teorica e pratica, in cui l' artigiano apprende la scienza della produzione e della distribuzione delle ricchezze; in cui studia senza libri e senza maestri, per il solo fatto della sua esperienza, le leggi dell'organizzazione industriale, scopo definitivo della rivoluzione? Se io volessi adulare il proletariato, questa sarebbe per me l'occasione migliore per poterlo fare, e farmi oggetto alle manifestazioni delle loro simpatie. Che non si può dire su questo argomento, caro a tutti i cuori democratici? Io farei il panegirico delle società operaie; esalterei le loro virtù, la loro continenza, i loro sacrificii, il loro spirito di filantropia, la loro maravigliosa intelligenza; io celebrerei i miracoli della loro abnegazione, e predicherei i loro trionfi.

Ma io credo di aver dato ai miei confratelli operai da gran tempo la prova dell' affetto sincero e disinteressato che ad essi porto, e quindi credo che mi sapranno più grado se io dica loro la verità, invece di adularli.

Egli è certo che l'associazione, riguardata dal suo lato bello, è dolce e fraterna. Ma l'associazione presa per sè stessa e senza un pensiero di giustizia che la informi, non è che un legame fortuito basato sopra un sentimento interessato; è un consorzio ristretto, di cui si può dire che i componenti non essendo associati se non per se stessi, sono associati contro tutti. E difatti, guardiamo come praticamente l'associazione è venuta procedendo.

Trenta e più anni fa il movimento economico, a chi si faceva attentamente ad osservarlo, presentava tale incoerenza di elementi sociali, tale antagonismo e tali contraddizioni, che ognuno chiaramente poteva scorgere non potersi sostenere co-

sifatta condizione, e che sotto l'azione preponderante del capitale non si poteva fare a meno di non riuscire ad una *feudalità industriale*. E nel fatto pur troppo ci siamo: la logica dei principii è fatale; dall' *anarchia mercantile* siamo pervenuti alla *feudalità borsaiuola*: questa esiste, e con tutti i vizi e le corruzioni dell' ipocrisia e dello scetticismo. Accaparare la fabbricazione di tutto ciò che occorre ai bisogni umani, e a questo effetto aggregare sotto una medesima direzione le specialità più diverse, concentrare i mestieri, agglomerare le funzioni a fine di dare l' ostracismo alla piccola industria, e di uccidere il piccolo commercio, e quindi trasformar in *salariati* la parte più numerosa e più importante della borghesia, ecco lo scopo delle nostre grandi associazioni capitaliste, organizzate secondo lo spirito della feudalità mercantile. Credo inutile addurre esempi di questa guerra sleale fatta dai grandi ai piccoli capitali.

Come reazione a queste grandi associazioni capitaliste, sono stato concepite le società operaie, cioè alla coalizione dei capitalisti opporre la coalizione degli operai; quindi così le une come le altre sono state costituite in vista d'interessi particolari ed egoisti.

Il carattere principale dell' associazione è quello di rivolgersi ad un obbietto particolare e determinato, quindi le società sono condotte dalla propria indole a vivere separate e distinte: epperò vi saranno società di sarti, di cappellai, di muratori, di calzolai, di ebanisti, di fabbri, di vajai ec. Ora, si può mai concepire che tutte queste associazioni si confondano le une nelle altre e facciano una sola società generale? Dove trovare una formola di associazione che possa riunire armonicamente l'azione e gl'interessi di due gruppi eterogenei, come per esempio i muratori e gli ebanisti? Dunque se le associazioni sono distinte, i loro interessi, per la forza delle cose, saranno ancora divergenti; quindi contradizioni, rivalità, antagonismo; siamo sempre sotto lo stesso arbitrio, per non dire sotto lo stesso fatalismo economico.

Ma, si può osservare: non abbiamo noi il principio della reciprocità per accordare insieme le società, e farle vivere in pace senza confonderle? Ora sì che incominciamo a vedere un po' più chiaro. Pur troppo il principio della reciprocità può togliere ogni rivalità fra le associazioni, e distruggere ogni antagonismo sottoponendole ad un principio di equilibrio e di giustizia. Cominciamo dunque dal constatare che altra cosa è l'associazione, ed altra cosa è la reciprocità. Questa, amica della libertà come dell'associazione, è aliena da ogni arbitrio e da ogni intolleranza.

Secondo il principio della reciprocità, le associazioni sono esclusivamente consigliate dalle esigenze della produzione, dai bisogni del consumo, dal buon mercato dei prodotti, dalla sicurezza dei produttori stessi, vale a dire che dove al pubblico non è possibile di rivolgersi all' industria privata, perchè questa non trova conveniente e utile prendere sopra se sola i pesi e i rischi delle intraprese, là vi è oggetto ad associazione. In questo caso non è più un pensiero di sistema, un calcolo di ambizione uno spirito di casta o di partito che unisce gli uomini, ma è la ragione stessa delle cose, ed appunto perchè essi non obbediscono che alla ragione delle cose, essi possono conservare nel seno delle associazioni stesse tutta la loro indipendenza e libertà. Trattasi per esempio della grande produzione manifatturiera, commerciale o marittima, egli è chiaro che là vi è luogo ad associazione. Trattasi ancora di una di quelle grandi intraprese che hanno un carattere di servizio pubblico, come le strade ferrate, gli stabilimenti di credito, i magazzini pubblici, le poste ec., là vi è pure di certo oggetto di associazione; imperocchè la legge della reciprocità vuole che per questi servigi d'interesse pubblico deve essere esclusa ogni idea di profitto di capitali, e debbono essere dati al pubblico per il solo prezzo di costo, di manutenzione e di amministrazione. Quindi è evidente che le guarentigie della buona esecuzione e del buon mercato non possono essere date da compagnie di monopolio, nè da società sostenute dallo Stato, amministrando a nome dello Stato e per conto dello Stato: coteste guarentigie non si possono ottenere se non da soci liberi, da una parte obbligati verso il pubblico dal contratto di reciprocità mediante la determinazione e la costituzione del Diritto economico, e dall'altra parte obbligati tra loro dal contratto ordinario di associazione.

Ciò posto, egli è chiaro che per quelle migliaia di mestieri e di commerci, che esistono in sì gran numero nelle città e perfino nelle campagne, non vi ha nè la necessità, nè la utilità dell'associazione, imperocchè, come abbiamo ampiamente mostrato, il beneficio delle associazioni reciproche, delle mutue guarentigie, del mutuo credito, della lealtà del commercio ci viene assicurato dalla costituzione del Diritto economico. Ed eccone una prova. La ragion d'esser del piccolo commercio è la necessità in cui si troverebbero le grandi compagnie di stabilire dappertutto dei magazzini particolari, o come dicesi delle succursali, per maggior comodità delle loro clientele. Or bene, sotto il regime della reciprocità, del Diritto economico, noi siamo tutti clienti gli uni degli altri, servitori gli uni degli altri; ed in ciò precisamente consiste la nostra *Solidarietà*. Nelle condizioni dunque in cui ci pone la costituzione del Diritto economico, noi non abbiamo bisogno di far disparire la individualità economica: organizziamo la reciprocità, la giustizia nei rapporti sociali, e lasciamo al più diligente ed al più onesto il favore dello smercio.

Chi non vede ora che il trionfo della vera democrazia, che l'emancipazione del proletariato sta nell' alleanza della piccola borghesia industriale e commerciale con le classi operaie per raggiungere lo scopo comune, lo stabilimento del Diritto economico nella società? Non cesseremo di ripetere fino alla sazietà che la rivoluzione sociale, che la democrazia socialista non si propone di disfare le condizioni costituite; trattasi semplicemente che con la riduzione dell' affitto dei capitali e delle proprietà, con la facilità e la tenuità dello sconto, con l'eliminazione del parassitismo, con l'estirpazione dell'aggiotaggio, con la sorveglianza sui mercati, con la diminuzione dei prezzi di trasporto, con l'equilibrio dei valori, con l'istruzione superiore data alle classi operaie, con la preponderanza definitiva del lavoro sul capitale, con la giusta misura di stima accordata al talento, si *restituisca* al lavoro ed alla probità ciò che loro toglie indebitamente il parassitismo capitalista; trattasi di aumentare il benessere generale assicurando la esistenza a tutti; di prevenire con la certezza delle transazioni i disastri e le fallite; d'impedire, come spoliatrici, le fortune esorbitanti senza fondamento reale e legittimo; insomma, trattasi di mettere fine a tutte le anomalie e perturbazioni che sono le cause permanenti della miseria.

Conchiudiamo dunque. Dacchè tutte le aspirazioni popolari si rivolgono all'associazione, e non si ha fede che in questa, constatiamo che l'associazione invocata dalla Democrazia operaia come termine di ogni servitù; che l'associazione che il popolo comincia ad affermare nella fondazione delle *società cooperative*; che l'associazione che la scienza sociale designa come forma superiore della civiltà, non è, e non può essere altra che la *Reciprocità*. Questa infatti è il contratto sociale per eccellenza, politico ed economico nel tempo stesso, sinallagmatico e commutativo; che abbraccia l'individuo e la famiglia, la corporazione e la città, la vendita e la compra, il credito, l'assicurazione, il lavoro, l'istruzione e la proprietà; che si rivolge ad ogni professione, ogni transazione, ogni servizio, ogni guarentia; che esclude ogni egoismo, ogni arbitrio, ogni parassitismo, ogni aggiotaggio, ogni dissoluzione.

Se noi insistiamo a porre una distinzione tra questi due nomi: *associazione* e *reciprocità* non è certamente a caso ed a fantasia, ma è per la precisione scientifica. E per vero, noi abbiamo presentemente diverse specie di società, società di *produzione*, di *consumo*, di *credito*, di *soccorso*, di *lettura*, di *temperanza*, di *canto*, di *assicurazione*, d' *insegnamento*, ecc.; abbiamo le società *civili* e *commerciali*, le società in *nome collettivo*, in *accomandita* e *anonime*. Tutte queste società sono differenti tra loro; quindi la prima cosa che si dovrebbe fare, scrivendo un trattato sull'associazione, sarebbe quella di trovare un principio col quale riportare ad una formula unica tutte queste varietà di associazioni; cioè a dire, di trovare un

principio superiore a quello dell'associazione stessa. Oltre di che, è da notarsi che i quattro quinti di una nazione come la nostra, ossia i proprietari, agricoltori, piccoli industriali, artisti, letterati, impiegati ec. ec., non possono essere considerati come viventi in società; ora, se non si vuole metterli fuori della riforma e della rivoluzione, è chiaro che la parola *associazione* non soddisfa completamente allo scopo della scienza, e che bisogna trovare un'altra parola che esprima l'universalità del principio riformatore. Questo principio per noi è la *Mutualità*, ovvero la *guarentigia reciproca* definita e costituita come base del Diritto sociale.

Osservate ora a quali trasformazioni vanno incontro le associazioni con l'applicazione del principio della reciprocità, il quale per la sua alta moralità e fecondità economica ha in sè una potenza di svolgimento tale che tende con una forza irresistibile a trasformare lo Stato e la Umanità. E dapprima l'*associazione reciproca* è aperta a chiunque, avendone riconosciuto lo spirito e lo scopo, domanda di entrarvi; l'esclusione l'è contraria, e più essa è numerosa e più guadagna. Quanto al personale dunque l'*associazione reciproca* è illimitata; ciò ch'è il contrario di ogni altra associazione.

Quanto all'obbietto essa è pure illimitata, perchè la *società reciproca* sebbene può avere per fine una industria speciale, pure in virtù del suo principio tende a far entrare nel suo sistema di guarentigie dapprima le industrie con le quali è in relazione immediata, e poscia le più lontane.

Quanto alla durata: come la *società reciproca* tende all'universalità, così tende ancora alla perpetuità. La reciprocità è la giustizia; e quando la coscienza popolare avrà acquistata la chiara nozione del principio, da cui presentemente è agitata, è impossibile che possa abrogare un regime da essa istituito: ritornare indietro sarebbe una contradizione. Nella Giustizia avviene lo stesso che nella Religione. Oggi che i popoli sono monoteisti possono pensare di ritornare al culto degli Dei? Oggi che i Russi aboliscono la servitù, può l'Italia ritornare al servaggio del medio evo? Epperò coloro i quali avranno fatto tra loro un patto di probità, di lealtà, di guarentigia, di onore non è possibile che separandosi dicano: *Ci siamo ingannati; ritorniamo ad essere mentitori e birbanti, e vi guadagneremo di più.*

Per dirla in poche parole: L'associazione nel regime della reciprocità è concepita in uno spirito ben diverso da quello che è presentemente. Essa ammette tutti, e tende all'universalità; è formata non direttamente in vista di un beneficio, ma di una guarentigia; la sua condizione è di essere fedele al patto di reciprocità, la sua natura è di generalizzarsi e perpetuarsi. Una volta che saranno trasformate le generazioni da questo principio, nulla impedirà che si continuino a formare come ora associazioni particolari per una industria speciale, un'intrapresa, o un beneficio particolare. Ma queste associazioni che potranno anche conservare i nomi che hanno, sottoposte le une verso le altre e verso il pubblico al *dovere della reciprocità* non potranno più compararsi alle associazioni presenti. Esse avranno perduto il carattere egoista, mentre conserveranno tutti i vantaggi della loro potenza economica.

NICOLO' LO SAVIO

Riproduciamo dal Numero sequestrato il seguente articolo:

SVEVI, ANGIOINI E SICILIANI

Non par vero, eppure è un fatto storico, che Roma papale non può armonizzare con una Italia, fatta nazione e retta da civile governo. Roma, come cattolica, non attribuisce valore al gretto concetto e alla meschina espressione geografica di una patria: essa, benedetta da non so qual Dio Infinito, aspira all'infinito, e non si conosce confini nello spazio, ne' limiti, nel tempo.

Cos'è per lei la penisola italiana? una zolla di terra della cristianità, e null'altro. Roma poi, come governo temporale, è sovranamente egoista, ed aspira a perpetuarsi con tutta la forza del proprio istinto di conservazione. Dessa come municipio italiano, dovette necessariamente mettersi a fianco degli altri municipi, e condividerne i rovesci e le disfatte. Municipio, in mezzo a municipii, poteva vivere, regnare, sperare. D'altronde non era Roma il solo comune, dal cui seno gigantegiasse un'autorità, che ad ogni altro comune mancava? La religione non dava forse a Roma quella tal supremazia morale, che noi vedemmo tante volte da lei usata contro i ghibellini, gli scismatici e gli eretici?

Ella gareggiava coll'impero; non solo perchè intendeva mantenere sacra e inviolabile l'autorità di Dio su Cesare, ma benanco perchè non voleva che nella penisola si impiantasse una forte e vasta monarchia, minacciante il suo Stato municipale, e disturbatrice de' suoi disegni di ingrandimento territoriale. Nè si creda che lo Stato Romano, stendendosi anco su tutta la penisola, assunto avrebbe gli ordini e le sembianze di Nazione, imperochè fermo sarebbe sempre stato il principio che Roma è cattolica, che Roma non riconosce un popolo italiano, se non come stromento temporale per conservare la sua indipendenza. Il Vicario di Cristo compiange i meschinelli, che tanto si affannano per una patria terrena, e si ostinano a volerla considerare qualche cosa di diverso da una valle di lagrime, da un luogo malsano ed incurabile, da una terra di espiazione. La gran patria dei fedeli è un regno, che non è geografico, che non è di questo mondo, ma che è infinito, e sta non si sa dove. Eppure il governo papale, che dice di ispirarsi a concetti sopranaturali, non sdegna di manipolare una ragione di stato, il cui impasto, a dir vero, è la negazione di tutte le sue ciancie metafisiche. Egli predica che i beni spirituali sono tutto, ed egli intanto si aggrappa ai beni temporali, come l'ostrica allo scoglio. Roma si vanta eterna, eppure paventa rivali nell'Impero e nella Libertà. Essa è la fortezza per eccellenza, ma però si industria a mantenere intorno a sè Stati piccini, e popoli umili.

Il vicario di Cristo mira a soverchiare Bruto e Cesare, la Repubblica e l'Impero. Dio non può tollerare due ovili e due pastori — imperi dunque la sola teocrazia, e governi il solo pontefice: il grande ovile sia la comune famiglia. Ecco la gigantesca unità della Chiesa: ecco il divino ideale dei Santi Padri e dei Sommi Pontefici.

Il Papato è sempre eguale a sè stesso. Le eresie del Progresso, le libertà rivoluzionarie, come la nazionalità italiana, lo troveranno sempre arcigno, implacabile, logico.

Alla metà del secolo XIII, la corte di Roma sospetta che Manfredi, principe svevo, e signore delle Due Sicilie, intenda piantare nella penisola una forte e vasta monarchia, prevalendosi di elementi romani, lombardi e toscani. Il sospetto era fondato, e perciò infiammava maggiormente la gelosia della Curia.

Siede sul trono papale Urbano IV, di basso lignaggio ma di alto ingegno, e inizia il suo pontificato con una piccola crociata contro l'irrequieto Signore delle Due Sicilie.

Manfredi è re, e pare voglia scimiottare le passate gesta dei suoi imperiali consanguinei. Ora che la supremazia imperiale si dilegua dalla penisola, salta nella mente di Manfredi l'idea di rivaleggiare colla Santa Sede, fondando in Italia una grossa monarchia, tutta ghibellina, e poco ortodossa.

Evidentemente il re delle Sicilie accarezzava la velleità di contrastare alla Corte Romana la sua potenza, spingendosi fino a toccare i confini della eterodossia, ma facendo altresì sacramento di non varcarli, imperocchè ei ben sapeva che sul terreno dello scisma e della eresia pullulano i regicidi, le barricate, i principii popolari, le istituzioni democratiche, le leggi agrarie, le repubbliche. Manfredi è un re, e sa che s'egli può impunemente scalfire l'altare, non può però, nè deve abbatterlo.

Così pure Urbano IV non ama Manfredi, non ama la sua progettata monarchia, ma nemmeno ama la rivoluzione. Bisogna dunque sbalzare di seggio Manfredi, sventare in germe il

pericoloso suo progetto, senza dar ragione agli apologisti della potenza rivoluzionaria.

Urbano e Manfredi si guardano con volto cagnesco — ma si assomigliano: bisticciano — ma hanno interessi comuni da tutelare: entrambi si danno l'aria di rodomonti — ma in segreto paventano le conseguenze delle loro smargiasserie. L'uno dice a sè stesso: *E se la logica delle cose mi trascinasse a morire come Turquinio e come Arnaldo?!..... e l'altro: E posso io con animo tranquillo fare appello alle passioni popolari contro un' autorità privilegiata?!....*

Pigmei entrambi, si avvolgono entrambi entro una atmosfera fosca ed incerta: l'uno si inebbria pensando all'ideale di un Federico imparadisa l'altro Barbarossa: si vivendo colla mente assorta in Ildebrando; ma l'uno e l'altro finiscono col mettere in caricatura sè medesimi e i loro idoli. Anime piccine, vivranno gonfie di vento per morire poi soffocate dalla loro impotenza.

I due avversarii sono in lizza. Chi vincerà il palio? Nè da un lato nè dall'altro sta la Giustizia: i due rivali non litigano che per interessi, per cui la mobilità degli interessi rende dubbiosa la gara, e mal sicura la vittoria.

Il primo che palesemente comincia l'azione è il pontefice. Mette in moto le sue milizie, e, per dar loro aspetto di minacciosa protesta, le rinforza coi fuorusciti ribelli a Manfredi. Urbano si fa bellicoso e uomo di Stato: non parla che di piani di battaglia e di ripieghi diplomatici: non rivoluzionario, è però uomo abile, pratico, ingegnoso, per cui non recherà meraviglia se, per combattere un principe svevo, propugna il grande concetto di chiamare un principe francese. Condisce la sua diplomazia con un po' di sofismi teologici, e riesce a mettere d'accordo la coscienza cogli interessi: compie il miracolo morale di maritare la usurpazione col diritto, e di far procreare da un illegittimo connubio figli legittimi. È una prammatica codesta, che certamente non persuade l'uomo retto ed onesto, ma persuade i grandi e i potenti — e basta. È vecchia tradizione che la morale dei forti non debba essere la morale dei deboli, per cui si inneggia alla impostura e al delitto, quando partoriscono una religione o un impero: allora l'aureola di un fortunato successo e il battesimo della forza hanno la efficacia di mutare natura alle cose ree, e il gregge dei fedeli e dei sudditi devono applaudire ai misteriosi decreti della Provvidenza ed alle incomprese ragioni di Stato.

Ed è così che l'assurdo regno dei cieli si manifesta in terra per opera di chi regge e governa i popoli!

Urbano IV è figlio di cotesto sistema, ed è naturale che ai precetti del sistema si uniformi. Concertato nella sua mente il piano, si rivolge a Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, e i negoziati fra il conte e il pontefice durano un anno.

Carlo d'Angiò è fratello di San Luigi re di Francia. Paladino del trono e dell'altare — principe ricco assai e potente — vogliono di cingersi di corona, egli offre aspetto d'uomo singolarissimo.

Parla poco, pochissimo ride, veglia assai, e molto opera: si dice cattolico, e si vanta aristocratico: superbo, severo e conquistatore sprezza cortigiani e giullari, tutto assorto a favorire i cavalieri d'arme, ad ammaestrarsi in guerra, per acquistar terre, oro e signoria. La sua missione è il conseguimento d'un trono. Una ambizione smodata lo inebbria nel vagheggiato ideale di un re per diritto divino. È astuto, aspro, tenace: coll'astuzia placa sovente i nemici: coll'asprezza si fa temuto: colla tenacità si avvia al trionfo. Le sue imprese arditamente compite, le sue egregie doti guerresche strappano parole d'ammirazione da quasi tutti i re della terra. Carlo d'Angiò si sente re prima ancora d'esserlo davvero. Ma lo sarà, perchè ei lo vuole, e ne è degno.

Degna di lui è sua moglie Beatrice di Provenza — donna a cui la natura aveva negato le dolci prerogative del sesso gentile per risarcirla col dono d'una ambizione, che, se consonava all'indole del marito, era però una ingratissima stonazione in un'anima di donna.

Sognava essa tutti i giorni, tutte le ore, tutti gli istanti, un trono. Essere regina! . . . Ecco la grandiosa idea in cui si immobilizzò quell'anima gonfia ma piccina. Regnare come regnavano le sue tre sorelle, costituiva il voto ch'essa appiccicava alle sue orazioni, alle sue giaculatorie. Vana e invidiosa come una volgarissima donna, faceva pompa del suo ereditario titolo di contessa di Provenza, nel tempo stesso che si industriava di mostrarsi non degenere delle sue maggiori sorelle, e non indegna di una sorte alla loro eguale. Spesso ripeteva che la sua contea era il feudo maggiore della corona di Francia, e che suo padre chiamavasi Raimondo Berengario, il conte di Provenza.

Carlo e Beatrice non costituivano famiglia: formavano una Società cospiratrice. Non erano marito e moglie, ma due affratellati nell'intento di uncinare un trono. Il loro matrimonio è un negozio politico: la loro creatura sarà una corona regale.

Entriamo un po' nel circolo delle idee di cotesta augusta coppia, ed a noi pure allora il matrimonio dell'amore si affaccerà come una cosa volgare, un prodotto agreste, un segno di vassallaggio.

Il connubio dei principi è un fatto ben diverso dal connubio dei sudditi. A questi è lecito fare all'amore, ma ai principi non conviene inamorarsi come i loro vassalli. Il principe calcola, pondera, consulta le ragioni di Stato, misura diligentemente tutta la utilità di una donna, carteggia col padre della fidanzata, scrive lettere diplomatiche, stipula le nozze con un protocollo, si sposa, e con metro compassato e prosaico genera principini, e popola di essi le aule delle Corti.

In tal modo nasce, cresce, e moltiplicasi la progenie dei re.

Dall'esposto risulta evidente che gli istinti, i principii, e la educazione del conte d'Angiò e della contessa di Provenza non potevano spiacere al sovrano pontefice, per cui ne sgorgava naturale la conseguenza che Urbano IV si alleasse a Carlo d'Angiò.

Nel 1264 il trattato di alleanza è concluso. Il pontefice offre al principe francese la investitura delle Due Sicilie, riservando a sè il territorio di Benevento, un annuo tributo, un cavallo bianco, un sussidio di 300 cavalieri, e la corona delle Due Sicilie estinguendosi la schiatta angioina.

Ogni straniera invasione nella penisola è un avvenimento storico non indifferente.

L'annunzio che crociati francesi scenderanno sulle terre italiane agita i partiti — si rianimano i guelfi, si impensieriscono i ghibellini. Codeste assurde sètte, benchè soffiasse da Firenze un'aura inovatrice, pure in molte parti della penisola non sanno ancora gettare lungi da sè l'ultimo resto di quella catena che le avvince al trono o all'altare. Spunta, è vero, l'alba di una nuova epoca, ma i suoi nascenti raggi si imbattono ancora nella nebbiosa atmosfera che quà e là sparsero l'Impero e la Chiesa, talchè le sètte durano ancora o aristocratiche, o cristianamente democratiche, di maniera che non sono ancora sorde affatto alla voce d'un re o di un papà, qualora questi gridino forte, e si palesino potenti.

La guelfa democrazia d'Urbano IV e la principesca ambizione di Carlo d'Angiò, associatasi in un comune intento, scombuiarono la logica dei partiti, e crearono un equivoco tale, una tale ibrida ragione politica che persuase il signore di Milano, il signore di Ferrara e il signore di Mantova a trasfigurarsi in un modo veramente incomprensibile. Tu non sai più se questi gentiluomini sieno guelfi o ghibellini. Sono l'uno e l'altro, e non si comprende il come: ecco il fatto; ma è un fatto senza la vita di un principio. Codeste signorili evoluzioni non ponno aver ricevuto la mossa che da interessi personali, mutabili ad ogni mutar d'eventi. Se oggi parteggiano contro un re, domani faranno propria la politica di quel re contro cui hanno parteggiato. Le loro evoluzioni non sono quelle del progresso: sono apostasie e slealtà mascherate.

E il popolo romano cosa faceva? Il popolo romano era una povera gente, malcontenta, ma delle sue grandi tradizioni immemore. Ai Gracchi ed ai Bruti succedettero Cesare e Pietro, re e papi, di maniera che il popolo non sapeva uscire dal circolo delle idee tracciato a lui dintorno dal privilegio e dal dogma sedenti in alto. Smarriti gli antichi spiriti, privo di arditi tribuni, che a quegli antichi spiriti o a novelli si ispiras-

sero, barcollava, come delirante infermo, fra le tenebre del dubbio politico. Il suo orecchio non era percorso che dalla voce di Urbano IV, di Manfredi e di Carlo d'Angiò. Se dessi tacevano, egli si sentiva nel vuoto, altro non vedeva a sè d'intorno che una atmosfera infinita, fosca, silenziosa, spaventevole. Non percepiva che i battiti del suo cuore agitato, il quale, colle sue concitate pulsazioni, lo ricacciava negli abissi della paura. Se si move, è in cerca di un soccorso: se grida, manda un grido di pietà: non ha più fede in sè stesso, e si aggrappa all'autorità dei potenti. L'idea di un trono è per esso una idea di forza: lo splendore regale appaga la sua vanità: le pompe cortigiane accarezzano i suoi sensi, in modo tale che cotesto povero popolo dalle gare tra Manfredi e Carlo d'Angiò non sa spremere che la meschinissima idea di scindersi in due fazioni, tendenti ad affidare l'ufficio di senatore della repubblica all'uno o all'altro principe. La febbre del servire inoculavasi nelle fibre del popolo, il quale educato dai papi a servir Dio, a servir Cristo, a servire i suoi ministri, non poteva trovare assurdo ed impossibile il servire un re. Alla lotta elettorale prende parte Urbano IV, e fa traboccare la bilancia a favore del suo alleato, il quale assume la carica di Senatore della città, non a vita, come voleva l'incauto popolo, ma a tempo, come piacque al sospettoso pontefice. Se il popolo metteva in non cale i suoi democratici istinti, non metteva in non cale i proprii gelosi interessi il pontefice: il popolo, se così a lui garbava, poteva benissimo farsi gregge, ma non poteva farsi pecora il pontefice, a cui, anco di fronte a Carlo d'Angiò, incombeva il debito di innalzarsi Sommo Padre di tutti.

Il 24 maggio 1263 il principe francese, circondato da pedoni e cavalieri armati fa la sua trionfale entrata in Roma, acclamato Senatore della repubblica.

Carlo d'Angiò Senatore romano! . . . un principe fatto cittadino repubblicano! . . . O il principe è pazzo o è pazza la repubblica: se no, Carlo è un pensatore astutissimo, e i romani sono una turba di fanciulli.

Come Innocenzo III aveva parificati gli sterminatori degli Albigesi ai crociati di Terra, così Urbano IV e il suo successore Clemente IV parificano ai crociati di Terra Santa Santa le soldatesche dell'invasore francese.

Pel Papato, i beneficii temporali del clero, gli interessi monarchici del Vicario di Cristo, la disciplina cattolica, le guerre di religione, le sante alleanze politiche, il vangelo, i canoni, i dogmi, costituiscono, stretti assieme, un sistema perfetto, una indivisibile e tremenda unità. Guai al pontefice che errando, offende quel mistico nesso!

L'oste francese, che fra i suoi capitani annovera la contessa Beatrice, cala giù dal Cenisio, scende in Piemonte, attraversa il contrastato territorio di Brescia, procede, acclamata dai Bolognesi fanatizzati dalle prediche di un prelato, e negli ultimi giorni del 1266 è alle sospirate porte di Roma, e di là marcia poi alla volta della sua Terra Promessa.

L'esercito di Manfredi si apposta sul territorio beneventano, e attende di piè fermo il nemico.

Le prime avvisaglie favoriscono i francesi, e le popolazioni del paese, in cotesta impudente lotta di due principi stranieri sui loro territorii, non sanno trovare altro provvedimento che quello di aprir le loro porte a chi vince. Umili, inconscie di sè, e dagli eventi dominate, ignorano i precetti della dignità umana, si intorpidiscono nella impotenza, e par loro savio, naturale, necessario l'antipatico grido di *Viva chi vince!*

La gran battaglia fu combattuta a Benevento.

Da un lato sta un principe francese, dall'altro un re tedesco. Commisti ai provenzali ed ai fiamminghi noi scorgiamo romani e fiorentini: confusi ai tedeschi ed ai saraceni vediamo toscani e lombardi, talchè un senso tormentoso scende all'anima pensando che la conquista si maritava sulle nostre terre al fratricidio, e la guerra civile diventava uno stromento di regno in mano a principi forestieri.

L'esilio non è più santo. Il secolo XIII vide sparire dalla fronte degli esuli italiani il divino raggio del martirio, e sostituirsi ad esso il marchio del soldato mercenario. L'odio e la superbia avvelenarono in essi quelle virtù repubblicane, che insegnano a patire con fronte alta e imperturbata coscienza. I loro cuori non anelavano che vendetta, e la vendetta si ingolfò nel mestiere della guerra. Si videro perciò i fuorusciti ordinati, non in turbe d'apostoli, ma in falangi mercenarie, da cui uscivano, non liberi cittadini, ma dittatori militari. Il soldo dei Signori e dei principi comprava in tal modo armi ed armati, costituiva la casta militare, attossicava la libertà, minacciava gli ordini repubblicani, e apparecchiava il terreno a nuovi troni. Il regno della Forza spuntava in mezzo al ginepraio dei nobili, dei condottieri, dei capitani, dei mercenarii. Accanto alla repubblica cresceva la pianta selvatica del militarismo, la quale, protetta da principi stranieri, preludeva a quell'epoca tanto funesta alle libertà democratiche in Italia. E cos'è mai infatti la gran battaglia di Benevento se non che un parto legittimo di cotesta condizione di cose? Qui v'hanno principi che fanno ammazzare popoli, e papi che l'eccidio suggellano con un decreto della Providenza: qui l'esule repubblicano pugna per un principe forastiero, e il suo eroismo apre la tomba alla libertà: qui tu vedi italiani che danzano la ridda dei morti sulle loro agonizzanti istituzioni, e vedi stranieri che inneggiano al trionfo della loro invasione.

È un tetro spettacolo la giornata di Benevento!

Applauda ad essa la mente di un conquistatore, o il cuore di un cattolico, ma non chi detesta gl'interventi del despotismo straniero, la immorale ambizione d'impero, la venalità dell'anima, la divinizzata impostura del dogma.

A Benevento morì Manfredo — e morì da paladino. Egli si ricongiunse al suo Dio con coraggio d'eroe, benchè sentisse il fatalismo nella vita, e credesse nella predestinazione: un senso superstizioso, un istinto arcano lo spinse nella mischia da prode cavaliere, ma il suo intelletto non seppe morire come a principe scomunicato conveniva, e si spense come quello di un volgare, benchè valoroso soldato. Il cimiero, che, combattendo, a lui cadde sull'arcione, gli fe' gridare: *Hoc est signum Dei* — e si votò alla morte, e morì.

Fin oltre la tomba lo seguì l'ira nemica, e le sue ossa con acerbissimo sprezzo furono maltrattate, e gettate fuori d'ogni terra consacrata.

Così ebbe fine il figlio di Federico II.

Una ben tetra vittoria fu cotesta! Baroni e conti, fatti prigionieri, dovettero nelle carceri trovare la fine dei loro giorni. Ma, ove spicca superbamente la tragica indole dello spavaldo vincitore è nella luttuosa sorte toccata alla famiglia del re vinto. Moglie, sorella e figli — due donne e due fanciulli — morirono imprigionati. Il paladino di Santa Chiesa, il vincitore di Benevento, il forte conquistatore si abbassò a dar morte a due donne piangenti e a due fanciulletti inoffensivi! Non è vigliaccheria codesta? E sia pure arte di Stato che consigliasse a spegnere gli avanzi di un nemico che avrebbe potuto risorgere nei consanguinei — cotesta arte di Stato è vigliacca anch'essa. La fortezza grande non si macchia mai nel sangue dei deboli e degli innocenti. E poteva essere mai generoso l'uomo, che conduceva su terre non sue un esercito di predoni e stupratori? che permetteva otto giorni di saccheggio in Benevento? che riduceva la città a un silenzioso e spopolato ordine di case e contrade manomesse e sanguinanti?

È il terrore che aprì a Carlo d'Angiò le porte di Napoli, ove entrò colla magnificenza di un grande imperatore. Ciò che forse non fece lo incusso spavento farà il fasto lussureggiante. Il suo metodo è cotesto.

Sulle provincie conquistate Carlo semina soldati, ufficiali, impiegati — tutti suoi fidi. La invasione straniera assunse in tal modo la espressione di una offesa ai costumi paesani, e chiamò dietro di sè il vessatorio corteo di leggi fiscali, di balzelli onerosissimi, di prepotenze villane. L'amministrazione era una ladronaia: chi oggi rubava la pubblica pecunia si vedeva domani farsi adultero e rapitor di donne, talchè scorgevasi naturale il crescere del dispotismo in mezzo all'anarchia morale.

La ragione di Stato di Carlo è la conquista: la giustizia è quella che emana dal re: sola dea dei forti è la Forza: sola norma morale dei principi è quella che statuisce legittimo un regno ancorchè nato dall'astuzia maritata al delitto. Codesta ido-

latria del *fatto* rinega diritti, credenze, costumi, nel tempo stesso che si dichiara estranea al regno di Dio come a quello di Satana. Inalzate al grado di dogma cotesta ragione politica, ed avrete, cattolicamente una fede che sta al di sopra della morale, avrete una morale modellata su un principio assurdo ed inumano, avrete insomma la *grande* morale, la morale degli ambiziosi privilegiati. E Carlo d'Angiò è uno fra questi. Domandategli cos'è l'*idea* e il *fatto*; egli vi risponderà: l'idea è l'*io*, il fatto è il *vero*, e ne concluderà ch'egli — perchè conquistatore di Napoli — rappresenta un' *idea vera e verificata*.

Anche la conquista, ha la propria filosofia.

(*Continua*) O. G. V.

I POPOLI SLAVI

La tendenza generale e irresistibile dei differenti popoli d'Europa alla creazione di grandi stati, avente per base la comunanza della lingua e le aspirazioni verso una civiltà avanzata, è un fatto così evidente e incontroversibile che nessuno potrebbe seriamente mettere in dubbio. I popoli europei si avviano a gran passi verso la soluzione del grande problema, che ha per scopo ultimo e supremo il disfacimento totale dell'opera della diplomazia, per sostituirvi un'Europa nuova e rigenerata, circoscritta dalla ragione non dalla spada. Le vecchie barriere artificiali che separano popoli fra loro fratelli, vincolandoli a stirpi nemiche ed eterogenee, devono essere rovesciate inesorabilmente, per dar luogo alle formazioni di grandi famiglie compatte e unisone, moventi allo stesso fine e combattenti le stesse battaglie. Chi crede che quest'opera sia lunga e difficile, s'inganna. La vita dei popoli non si misura a mesi e ad anni: che è mai un lustro di fronte al circolo di secoli che un popolo è spinto a percorrere nella faticosa sua corsa attraverso alla umanità? Questo generale rimescolamento di stati fittizi e artificiali è più prossimo che taluno non possa credere: l'acqua corre al mare, la pietra gettata in aria ritorna alla terra, il fuoco sale e non discende, il vapore si espande e non si concentra, la folgore non lascia la nube che per sepellirsi in un'altra o piombare sulla terra. Perchè tutto ciò? Perchè così vogliono le leggi arcane che governano il mondo fisico.

Perchè i popoli, questi innumerevoli eserciti conviventi sullo stesso pianeta che solca la stessa curva negli spazi infiniti muovono alla formazione di grandi stati omogenei? Perchè così vogliono le leggi arcane che governano il mondo morale: perchè l'uomo *uno* nella sua natura tende progressivamente alla conquista della sua politica *unità*. Potrebbe il leone aprendo le fauci e fuori cacciandone la voce intuonare le soavi melodie dell'usignuolo? No: perchè? perchè lo rifiuta natura. Potrebbero i governi e la forza brutale impedire che i popoli si affratellino fra loro senza politici incesti che gli imbastardiscano? No: perchè? Perchè lo rifiuta natura.

La grande famiglia dei popoli slavi spezzata oggi in cento frazioni, in mille ritagli, eroica e conquistatrice una volta, serva e sprezzata oggidì, ha, come le grandi famiglie latina, greca, germanica il diritto alla sua politica e sociale riabilitazione. Nell'avvenire *federativo-unitario* dell'Europa la famiglia slava deve pure sedere al banchetto fraterno delle razze europee. Esaminare dunque l'indole, la natura, l'impronta storica di questa razza diseredata e più infelice delle altre è cosa di importanza capitale.

Come la razza latina, la germanica e la greca, anche la razza slava, passando attraverso al rovente crogiolo degli avvenimenti, ha subito, e doveva naturalmente subire delle profonde se non sostanziali trasformazioni. L'unità della lingua primitiva fu rotta; diverse lingue aventi la stessa radice, ma forma variata, sorsero sulle rovine della lingua madre. I costumi furono modificati, modificati furono gli studi, modificate le tendenze, modificato il carattere: la lingua ungherese non è la croata, la russa non è la morava, la polacca si ribella alla bosniaca, la boema alla serviana. Eppure e ungherese e croata e russe e morava e polacca e bosniaca e boema e serviana, non sono che figlie della stessa madre. Nè possiamo meravigliarci di ciò; dallo stesso ceppo dalla stessa madre *la lingua latina* non è forse germogliato l'italiano, il francese, lo spagnuolo? eppure chi contenderà alle stirpi parlanti queste tre lingue il diritto di appartenere alla razza latina?

Gli slavi appartengono senza dubbio alla razza indo-germanica: l'origine primitiva di questi popoli, che quindici secoli prima del Cristo si stabilirono all'ovest del Volga, è l'Asia: il ceppo della loro lingua è *aramaico*: il Sanseritto si tradisce anche oggidì nelle differenti deviazioni della lingua Slava: questo fatto colpisce a prima vista ma non è inesplicabile. Da principio si divisero in tre grandi famiglie: gli *slavi orientali*, gli *slavi occidentali*, e gli *slavi del centro*. Conseguenza di questa prima divisione fu la formazione di tre grandi regni destinati fin dal principio a rappresentare una grande parte nella storia d'Europa, vale a dire il regno dei Boemi nel settimo secolo, il regno dei polacchi verso il 500, e il regno dei Russi verso l'862. Gli slavi non accettarono che assai tardi il cristianesimo, e l'opera dell'introduzione del medesimo fra quei popoli fu opera che durò due secoli, l'undicesimo e il dodicesimo.

Nei primi tempi della loro potenza europea gli slavi dopo essersi fusi coi Sarmati, invasero più volte le provincie romane: contribuirono potentemente alla formazione di diversi regni al settentrione, e spinsero le loro investigazioni fino nella Svezia e nella Norvegia. Popolo laborioso e nulla affatto feroce esso fece dimenticare ai vinti l'antica indipendenza.

Voler stabilire oggi giorno, e stabilire con esattezza matematica i limiti entro cui vivono i popoli di razza slava, è cosa difficilissima. L'Europa meridionale in genere poco conosce, e poco finora si curò conoscere, le condizioni politiche e territoriali della razza slava. Se ne parla vagamente, così alla sfuggita, di volo, con leggerezza, ma senza darsi pensiero di precisare con esattezza la portata della questione. Molti confondono popoli e stirpi, e mentre distaccano dal ceppo slavo delle provincie che legittimamente vi appartengono, ve ne riuniscono invece delle altre che trovano il naturale loro posto al Sud dell'Europa.

Il numero complessivo dei popoli formanti la razza slava ascende secondo calcoli recenti e approssimativi a cinquanta milioni. Questo numero che messo di fronte alla estensione della razza latina è relativamente piccolo, posto invece di fronte alla stirpe greca è abbastanza ragguardevole. Crediamo non ingannarci nel dire che la stirpe slava sta alla greca, come la latina alla slava.

Discendendo poi ai dettagli si può dire che quasi tutta la Boemia, parte della Moravia, tutta la Polonia, la Russia moscovita, le provincie cosacche, l'Ungheria, gli slavoni, i croati, i serbiani, i bosniaci, i bulgari, i montenegrini e parte piccolissima della Dalmazia, appartengono a questa nobilissima e disgraziata stirpe.

Pretendere di formare dei popoli slavi un solo stato *unitario* è pretendere che Italia, Francia e Spagna formino un sol corpo e un sol governo. Pretendere invece la creazione di una vasta confederazione fra i diversi rami della stirpe slava è pretendere nè più nè meno di quanto in un'avvenire più o meno prossimo deve inesorabilmente accadere.

Lugano — Novembre.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Napoli, 20 Novembre.

La persecuzione contro la stampa democratica infuria. Gualterio a Napoli non dà tregua al *Popolo d' Italia*. Abbiamo, egli è vero, le grassazioni alle porte della città; ma egli le considera mali di ultimo ordine, intento com' è a combattere le idee repubblicane e a sorvegliare coloro che le professano. In questo il marchese *non dorme*. Tanto è poi stimata l'opera sua *gloriosa*, che il corrispondente fiorentino di un giornale di Napoli, suggerisce di rimandarlo a Palermo. Veramente dopo lo stato d'assedio e il cholera, egli completerebbe la somma delle umane delizie di cui ricreano l'isola fortunata.

Ma pare che lo zelo del Gualterio abbia ridestato gl' istinti della polizia di Genova; perocchè veggo ricominciata più feroce la guerra al *Dovere*. Non ce ne sbigottiamo; questa recrudescenza è indizio di paura e di coscienza della infermità del sistema e degli uomini che lo rappresentano.

Io intanto mi congratulo con la vostra Consociazione degli Operai. La visita al Camposanto, le corone di fiori deposte religiosamente sulle tombe di Maria Mazzini, di Bartolomeo Bottaro, di F. B. Savi, di Cesare Da Passano e a memoria dei traditi martiri di Custoza e Lissa, è un fatto ch'esalta i figli del lavoro educati alla severità del dovere verso la patria, e a gratitudine di chi li ha diretti nei primi passi della vita libera. Gli Operai Genovesi cominciano nella loro elevazione di spirito a raccogliere i dolci frutti della vita indipendente da ogni corruttrice seduzione. La Consociazione degli Operai Genovesi è un grande esemplare, un utile insegnamento a queste di Napoli isterilite dal materialismo di chi le guastò, e le va ognora guastando per servire altrui. È un grande esemplare, un' utile insegnamento alle Società Operaie di tutte le altre città d'Italia. È con la pratica del retto e dell' onesto che si rigenerano le classi umiliate, e gli uomini tutti; non stendendo la mano alle catene degli occulti sussidi, e al pane avvelenato della elemosina.

In Palermo lo spirito depresso va rialzandosi. I commercianti di quella città presentarono al Commissario Cadorna una memoria ardita ed incisiva sui mali che lo stato d'assedio produce, e sui tristi effetti della soppressione del magazzino di fornimenti militari, che alimentava migliaia di anime che vivono col lavoro quotidiano, e che ora mancano di lavoro e di cibo. Il Cadorna accolse benignamente la deputazione che glielo presentò, e poi, forse avvertito dai consulenti, ne vietò la pubblicazione, e minacciò di sopprimere, anzi credo che soppresse il giornale che osò inserirlo in uno dei suoi numeri. A Napoli fu stampato dal *Popolo d' Italia*, e — maraviglia a dirsi — non fu dal Gualterio sequestrato.

Anche il Foro Palermitano diede segno di vita; e primo a rompere il silenzio fu l'avv. Puglia in una lettera grave e sensatissima diretta a quel giornale che s'intitola — *Amico del Popolo* E che *Amico!* Eccitava alle fucilazioni e alle carnificine sino a che non furono imprigionati i Principi, i Marchesi, i Baroni, i Prelati, che protestano di voler essere giudicati dai tribunali militari.

Il Deputato Friscia inviò al Ricasoli una vigorosa rimostranza che pubblicò nel *Popolo d'Italia*. Deputati di varie provincie, e il *Direttore del Nuovo Diritto* fra essi, adunaronsi a Firenze e reclamarono contro gli eccessi e le misure plenipotenziarie, per mezzo di una Commissione che si presentò al Presidente del Consiglio dei ministri. Se questo che si è fatto ora, e che anche fatto tardi è laudabile, si fosse fatto prima, forse le immanità dello stato d'assedio non giungevano agli estremi della crudeltà.

Vi ho accennato il Direttore del *Nuovo Diritto*, perchè nell'abjura delle sue vecchie opinioni — se pure opinione ebbe mai — è ora encomiato dagli organi di Spaventa e di Pernzzi, per la sua moderazione posta dalla *Patria* di Napoli a confronto e modello al vecchio *Diritto* che chiama *riottoso* e *brontolone*. Se muteranno le cose, o pungerà l'estro al Direttore del *Nuovo Diritto*, vedrà la *Patria* che l' istinto delle scappate è sopito non spento.

Il *Nuovo Diritto* è il panegirista del signor Mordini che nei mesi scorsi scrisse dichiarando che abbandonava la politica per dedicarsi agli studi amministrativi, trovando buon gusto nel Commissariato di Vicenza. Ora è in predicato di ministro mercè il conto che ne fece il re, volendolo al suo seguito nello ingresso a Venezia, e mercè il favore dell'onorevole Ricasoli che conosce ed apprezza la *conversione*, e non è contento dei suoi antichi amici che oggi cospirano a farlo cadere.

Il corrispondente di un giornale che conosce le evoluzioni dei deputati sedicenti oppositori, perchè ci ha le mani dentro, scriveva testè dubitando che si ricorresse al Mordini predicato membro della Sinistra, e lasciando intravedere la consolazione che proverebbe per questa nomina. I furbi non si accorgono o simulano di non accorgersi che il signor Mordini, nobile toscano, è rientrato nel campo dei suoi *amici naturali*, e ci sta bene. È al suo posto.

A coloro poi che stimassero dettati da passioni di parte i giudizi che in varie occasioni, e da anni pronunciammo sul democratismo del Mordini, dedichiamo queste parole che leggiamo nel *Brenta* giornaletto che si stampa a Bassano, e che speriamo rettificherà meglio le altre opinioni che non sono molto giuste, colpa non di chi scrive, ma della ignoranza degli uomini e delle cose in questo regno che si presentava ai Veneti come il bello ideale del governo umano.

Nel N. 122, anno primo, foglio del 15 di questo mese alla quarta pagina, fine della prima colonna si legge:

« A proposito di Mordini ci sorprese — vedete quanto son « sinceri e buoni — il Nuovo Diritto del 13 corrente, che « facendosi forte di una corrispondenza scritta da uno del par- « tito più che conservatore di Bassano, pretende che Mordini « sia ben riuscito come commissario regio in Vicenza. Il gran- « chio è grande, e siamo i primi a dolercene! No, Mordini « non comprese la libertà; agì pochissimo, e troppo sovente « male ».

Un' eminente uomo a cui si domandò un giorno come e per quali vie si elevò il Mordini nel 1848; rispose argutamente: *fu spinto da una sfiatatura di fogna* — Lo volle un circolo di plebe, e salito alle aule di palazzo vecchio, consigliava di frenarla anche col cannone. Idea che fu respinta da chi severo nel contegno, era umano negli atti, e diceva mai doversi parlare al popolo per bocca del cannone o con la punta della baionetta.....

RIVISTA POLITICA

Pare incredibile, eppure è così! Gli uomini che copersero il paese d' umiliazioni e vergogne coi loro misfatti militari, marittimi e diplomatici nell' ultima guerra, che per tanti anni lo sgovernarono e dissanguarono disonestamente, che lo asservirono all' interno e lo prostituirono all' estero, appena terminata la loro gloriosa epopea di Custoza, Lissa, Cormons e Vienna, si rivolgono con bella disinvoltura alla nazione e dichiarano che colla riunione del Veneto all' Italia è chiusa l'èra delle agitazioni contro il dominio straniero e si apre quella del riordinamento interno, della prosperità e grandezza nazionale! Poveri noi! se costoro ci danno la prosperità e la grandezza come ci han data la gloria, stiam freschi davvero.

La circolare Ricasoli è un capo d' opera di . . . . . belle parole. È un' inno arcadico alla pace, alla concordia, una dichiarazione di diritti popolari e internazionali proprio coi fiocchi, un' eccitamento fatto a tutti i cittadini e corpi morali di concorrere allo sviluppo della richezza nazionale sotto l' egida della libertà . . . . . Eccellenti intenzioni, simili a quelle delle quali è selciato l' inferno.

Si è detto e ripetuto che il signor Barone è fiero in parole e più che umile negli atti. Ed invero, egli è quel desso che ci promise, mesi fa, una *pace onorevole*, ed invece ce ne comprò una a prezzo del nostro onore e a danari contanti: ci

promise una *cessione diretta e incondizionata*, e ci diede una Venezia di seconda mano, bollata in ogni sua parte: ci promise il mantenimento dell' *uti possidetis*, e dopo due giorni fece ritirare in tutta fretta le nostre truppe dai paesi occupati: ci promise il Trentino e il Friuli, e riconsegnò Trentini e Friulani, già liberati dalle nostre armi, ai carnefici austriaci: ci promise . . . . . e che non promise il barone Ricasoli? Ahimè! quando il Barone fa una bella promessa, attendetevi una sventura nazionale.

Il Barone, o per meglio dire il sistema da esso rappresentato, non può darci nè l' unità, nè la libertà *vera*. Se il governo concorse a quel tanto che si è fatto nella via del nostro ingrandimento territoriale, ciò avvenne perchè spinto potentemente dal gran partito d'Azione e pel timore di essere travolto nel vortice rivoluzionario al pari degli altri principi spodestati; ma vi concorse con somma sua riluttanza, sempre invocando l' aiuto straniero e sempre lasciando incompiuta l' opera della patria redenzione. A misura che la nazione si emancipava dall' austriaco e si estendeva in territorio, il governo le toglieva forza, dignità e ricchezza e l' asserviva sempre più al Bonaparte per farsene un protettore contro la Rivoluzione. Infatti la nazione italiana, dopo l' acquisto del Veneto, perduto ogni onore, credito e possanza, si trovò inabissata più che mai sotto la dipendenza straniera, colle finanze ridotte agli estremi, con un esercito decaduto, senza sua colpa, dal prestigio che gli assicurava il suo incontestabile valore e con una flotta, valorosissima anch' essa, fatta ludibrio delle nazioni per l' inettezza e vigliaccheria de' suoi capi. I principii della nostra nazionalità e sovranità, fondamento della nostra esistenza politica e conquista dell' odierna civiltà, furono calpestati e derisi coll' accettazione della nota francese e contaminata la fede italiana verso gli alleati colle stipulazioni fatte *avanti* la guerra per la cessione del Veneto, colla *commedia* rappresentata a Custoza e durante l' inazione dei 15 giorni e la marcia teatrale di Cialdini nei paesi sgombri dalle truppe nemiche. Cosichè, calcolo fatto, le perdite furono superiori e assai più importanti dei lucri, e noi usciamo dalla guerra più deboli di prima, con una provincia di più, ma coll' onore di meno e invischiati più che mai in quel putridume che si chiama *influenza* francese. Nè miglior scioglimento avrà la questione romana, di cui tanto parla il Barone nella sua circolare, facendoci balenare la speranza di vederla definita conformemente al diritto italiano. Il Barone ben sa che i due governi, italiano e francese, *segretamente* d' accordo nel mantenere il potere temporale che giova ad entrambi e a tutte le monarchie, *palesemente* fingono di essere in disaccordo e danno un' interpretazione diversa alla convenzione del 15 settembre. Disgraziatamente l' interpretazione data dal governo francese è conforme alla lettera ed allo spirito del malaugurato trattato, perchè da quello chiaro apparisce che le parti contraenti si proposero di conservare il trono del re di Roma e presero tutte le misure per tutelarlo sia all' interno che al di fuori; l' interpretazione invece data dal governo riposa sopra un *sottinteso*, cioè sulla supposizione che il governo papale debba essere abbandonato alle sole sue forze, e debba quindi di necessità cadere perchè incompatibile colla odierna civiltà, lasciando, in tal caso, liberi i romani di disporre delle proprie sorti. Ma siffatta interpretazione è polvere negli occhi ai credenzoni per acquetarli sulle disastrose conseguenze della convenzione, e il nostro Barone, sempre fiero in parole, finirà per ridere, cedere e sempre cedere al Bonaparte ed al papa. La monarchia non darà Roma all' Italia.

Inquanto al riordinamento dell'interna amministrazione ed allo sviluppo della istruzione e ricchezza nazionale, la circolare Ricasoli si attiene nel vago e non scende a formulare nessun atto pratico. Invita i prefetti a studiare e rendersi esatto conto delle condizioni morali e materiali del paese e ad eccitare l'azione dei privati, dei comuni e delle provincie onde concorrano a svolgere gli elementi di potenza e di prosperità che la nazione possiede. Sono belle parole, non lo neghiamo; ma come possono i privati, i comuni e le provincie esercitare la loro azione se sono inchiodati dalla legge al potere centrale e non possono nemmeno, come già dicemmo, prendere l' iniziativa d'un pubblico pisciatoio senza il permesso dei superiori? Come possono impiegare i loro capitali nei commerci e nelle industrie se sono divorati da eccessive e sempre crescenti imposte? Cominci il signor Barone a riformare le cattive leggi e crearne delle buone; cominci a purgare la burocrazia d'ogni elemento disonesto, sostituendovi probi impiegati, non di *probità esemplare* ad uso Susani, ma di probità vera; cominci a fulminare con esempi severi i grandi ladri della pubblica finanza che si aggirano impuniti nelle aule governative, i grandi appaltatori, i grandi amministratori di ferrovie e simile bordaglia; cominci a punire, e non premiare, i traditori della patria che la disonorarono a Custuza, Lissa e Cormons; cominci a sostituire la legge all' arbitrio, a rispettare i diritti dei cittadini e governare con giustizia; cominci, in sostanza, a fare il contrario di quanto si è fatto sinora, e allora crederemo alla sue belle parole.

La questione ungarese si agita nuovamente e nei medesimi termini in cui fu lasciata avanti la guerra. Gli ungaresi reclamano la loro autonomia nazionale ed una amministrazione separata dal resto della monarchia, con un ministero responsabile, e non acconsentono che all'unione personale, vale a dire al riconoscimento dell'imperatore d'Austria per re d' Ungheria. Invece il rescritto reale, col quale si aperse la Dieta a Pest, dichiara essere necessario di mantenere l'unità colla monarchia per ciò che riguarda l'organizzazione, il reclutamento e la direzione dell' esercito, le dogane, le contribuzioni indirette, i monopoli dello Stato, il debito e credito pubblico, quali cose tutte mandano a vuoto e autonomia e amministrazione separata. Noi non sappiamo come finirà la faccenda, ma gli ungaresi che avrebbero potuto troncare la loro questione durante la guerra e liberar se e le altre nazioni soggette all' Austria, si pentiranno al certo di aver mancato il momento propizio e disconosciuta la solidarietà che lega i popoli oppressi.

Una notizia, non inaspettata ma sempre grata, ci giunge dal Messico. L' imperatore Massimiliano, il quale, nuovo Ricasoli, avea *fieramente* dichiarato che non avrebbe mai abbandonato il suo posto, è fuggito di soppiatto dalla capitale e si è prosaicamente imbarcato a Vera Cruz per ritornare in Europa, lasciando i suoi sudditi di cavarsela come meglio possono. Così finisce il *ridiculus mus* partorito dall' alta mente di L. Bonaparte!

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.